

**Aceto Balsamico del Duca**  
di Adriano Gerosi s.r.l.  
41050 Spilamberto  
Via Medicina, 84/86  
Telefono 059/469471

**I LIBRI DELL'UNITÀ**  
Giornale + libro  
«LA NOTTE DELLA REPUBBLICA»  
Volume II  
di Sergio Zavoli

**Aceto Balsamico del Duca**  
di Adriano Gerosi s.r.l.  
41050 Spilamberto  
Via Medicina, 84/86  
Telefono 059/469471

## LA GUERRA DEI VELENI

La notizia, rilanciata dal Tg1, arriva dopo la denuncia di Scalfaro sulle manovre anti-voto. Una frase detta in Finlandia ripresa in un messaggio dell'organizzazione eversiva

# C'era una talpa al Quirinale?

## Una confidenza del presidente finì alla «Falange»

La «Falange armata» ha una sua talpa nelle sale del Quirinale? Il sospetto dopo una telefonata minatoria in cui il telefonista anonimo ha usato le stesse parole pronunciate da Scalfaro pochi giorni prima in Finlandia, in un colloquio riservato: «Colpiremo in quanto di più caro e di più sacro ha nella vita». Chi le ha riferite alla Falange? La notizia arriva dopo la denuncia di Scalfaro su manovre contro le elezioni.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Una «talpa» al servizio della fantomatica Falange armata nelle stanze del Quirinale? Il terribile sospetto - confermato negli ambienti investigativi e avanzato dal Tg1 di ieri sera - viene da una telefonata minatoria del 21 settembre scorso: un anonimo telefonista annunciava che la Falange armata sarebbe stata costretta a colpire il presidente della Repubblica «in quanto di più caro e di più sacro ha nella vita»: sua figlia Marianna. Le stesse, identiche parole che Scalfaro pronunciò cinque giorni prima in Finlandia, du-

rante un brindisi riservato in cui accettò un dono diretto alla figlia che era dovuta restare in Italia. Chi ha riferito alla Falange quelle parole precise pronunciate dal capo dello Stato? E da allora è scattato l'allarme intorno al Quirinale. Ieri, dopo la richiesta-spettacolo di dimissioni avanzate dalla studentessa romana, un coro di solidarietà e di fiducia ha accolto il presidente Scalfaro. D'Alma: «Una vendetta di chi deve andarsene». Bianco: «Accuse canagliesche». Studenti, rettori e presidi dell'ateneo accusano la studentessa e chiedono scusa a Scalfaro.

A PAGINA 7



## In piazza per salvare l'Alfa

Ventimila persone a Milano contro i tagli decisi dalla Fiat per l'Alfa di Arese. Polemiche per la mancata solidarietà del sindaco di tutti i milanesi. Forme di scioperi anche a Torino, Pomigliano d'Arco e Cassino. L'Unità entra nella fabbrica «condannata a morte».

ANGELO MELONE GIAMPIERO ROSSI ALCESTE SANTINI A PAGINA 15

## NUOVI SCHIERAMENTI

### Berlusconi lancia ultimatum Occhetto a Martinazzoli: il Ppi guardi ai progressisti

Un ultimatum. Destinatari: Bossi, Segni, Mastella, Pannella e Martinazzoli. Berlusconi concede loro una settimana. Se non «troveranno un accordo» per dar vita al polo moderato, lui «entrerà direttamente in campo». L'annuncio-diktat del Cavaliere: «Le difficoltà non sono sui programmi, ma solo di ordine personale». Berlusconi si rivolge anche a Martinazzoli. Ma un invito al leader del Partito popolare arriva anche da Occhetto. Che gli dice: se chiudi a destra, se rinunci ad un improbabile ruolo di ago della bilancia, perché non pensare ad un patto coi progressisti? Occhetto, da Strasburgo, commenta anche le campagne contro Scalfaro: «Denigratorie» e «ben orchestrate». Anche da Craxi. Che da Roma ribatte con nuove sparate.

S. BOCCONETTI M. URBANO ALLE PAGINE 8 e 9



## CHE TEMPO FA

Tra le tante «rivelazioni» del dopo-Muro, eccone finalmente una che davvero rivela qualcosa. Pare che gli scienziati sovietici addetti allo studio (tramite affettatrice) del cervello di Lenin abbiano concluso, a suo tempo, che l'insigne frangaglia non era di dimensioni superiori alla media. E che la scoperta li abbia mortificati: si aspettavano, probabilmente, di imbattersi in una capoccia extra-large. Ma l'aspetto più curioso è che i giornali riportano la notizia quasi condividendo, sia pure ironicamente, i presupposti «scientifici» di una ricognizione così strampalata: si legge, tra le righe, un certo sollievo per l'esito della misurazione, come se la morale della faccenda stesse nel fatto che Lenin era un nomocelalo e non - come è evidente - nel fatto che gli scienziati in questione erano dei perfetti scervellati. Dall'esperimento tarlo-lombrosiano, comunque, qualche insegnamento si può trarre. In una sala di anatomia non si potrà mai stabilire se un uomo è stato poco, tanto o mediamente intelligente. Ma in questo caso si è potuto appurare che il potere, assai spesso, è completamente scemo.

MICHELE SERRA

I killer dei due carabinieri erano pronti a colpire i magistrati di Messina che interrogavano un pentito della 'ndrangheta. Operazione anti-riciclaggio: ad Arezzo scambiavano oro con narcodollari. Vigna: tre grandi banche non hanno vigilato

# Calabria, dovevano uccidere anche 5 giudici

## IL COMMENTO

### Molti padrini resistono ancora

GIUSEPPE CALDAROLA

Due carabinieri uccisi in Calabria dalla 'ndrangheta in un agguato in cui forse dovevano cadere anche cinque magistrati. Un attentato contro il giudice Cordova per fortuna sventato. L'arresto del presidente dell'Enel e di altri funzionari, accusati di aver combinato affari con la malavita organizzata nella vicenda della centrale di Gioia Tauro. La scoperta ad Arezzo di un traffico plurimiliardario che consentiva ai clan calabresi di riciclare narcodollari in cambio di oro. Nel giro di quarantotto ore la cronaca politico-criminale si è incaricata di riportare alla realtà il ragionamento sull'Italia che vorremmo lasciarci alle spalle e su quella del futuro. Che cosa unifica queste notizie? Innanzitutto un dato: Totò Riina è in carcere, ma le mafie, Cosa Nostra in testa, hanno tuttora mezzi finanziari e militari straordinari e dispongono di veri e propri eserciti regionali. Hanno, malgrado la caduta del vecchio sistema politico, amicizie imponenti. Non è uno scontro ineguale come nel passato. Lo Stato ha messo in campo forze e intelligenze. Se scendiamo la cronaca di queste stesse quarantotto ore troviamo i nomi di magistrati, carabinieri e superpoliziotti che non hanno mollato la presa neppure per un minuto. Ma tutto ciò non è stato sufficiente e non lo è ancora. Le vicende di Gioia Tauro e quella di Arezzo sono in questo senso esemplari. In Calabria, in una regione dove opera una organizzazione come la 'ndrangheta spesso sottovalutata, la criminalità viene associata a un grande investimento pubblico. Se leggiamo in parallelo i nomi dei dirigenti Enel e quelli dei bossi incriminati abbiamo un quadro «classico» delle relazioni fra mondo legale e mondo illegale. Ad Arezzo,

scambiando oro con narcodollari - che così venivano ripuliti - cittadini al di sopra di ogni sospetto aiutavano, arricchendosi, i trafficanti colombiani. E tutto avveniva quasi senza movimento di persone, ma solo attraverso ordini bancari, fax, telefonate. Il giudice Vigna ha ieri, giustamente, denunciato lo scandalo di tre grandi banche che sono state territorio di passaggio del riciclaggio e che non hanno fatto alcuno dei controlli elementari. La questione - criminale che ci viene consegnata dal vecchio sistema politico sta tutta in questi intrecci. Spesso ha prevalso l'idea che la sconfitta del partito a cui la mafia ha fatto più attivo riferimento potesse prosciugare il pozzo della grande criminalità. È una lettura politicista. Come dovremmo ragionare ora che vecchie sigle scompaiono e uomini politici potenti sono passati dalla scena politica a quella penale? È troppo semplicistico dire che c'è un vecchio mondo che resiste, quasi che la naturale evoluzione del nuovo mondo ci porterà verso un futuro radioso di legalità. La realtà è un'altra, come ha più volte sottolineato la Commissione parlamentare antimafia. Massoneria, apparati devianti, sistema finanziario senza controlli sono stati anch'essi grandi alleati della criminalità organizzata. Smontare questo sistema di relazioni è il compito principale di chi vuole fondare uno Stato senza le vergogne del passato. Ma non c'è da attendere. Finora quando potranno resistere i magistrati di Napoli o di Palmi nelle condizioni in cui è concesso loro di lavorare? Come potremo dare il colpo definitivo a Cosa Nostra, alla 'ndrangheta, alla camorra se il sistema bancario si considera estraneo o indifferente nella battaglia contro la criminalità?



## GIOIA TAURO

### Appalti Enel: Viezzoli e altri 32 agli arresti

I giudici di Palmi hanno concluso l'indagine sulla megacentrale Enel di Gioia Tauro e hanno ordinato 39 arresti. Ne sono stati eseguiti 33. Oltre al presidente dell'Enel, Franco Viezzoli, al quale sono stati concessi gli arresti domiciliari, carcere anche per gli altri vertici dell'ente, per imprenditori nazionali e calabresi, per capimafia e prestanome. Era stato previsto anche un mandato di cattura per associazione mafiosa contro Raul Gardini. Una storia in cui lo Stato aiuta la crescita della 'ndrangheta. Tre i filoni fondamentali dell'inchiesta: il disastro ecologico, i trucchi sugli appalti, gli accordi con i mafiosi.

A PAGINA 5

L'obiettivo era una strage per uccidere il sostituto procuratore nazionale antimafia Giovanni Lembo, il procuratore distrettuale aggiunto di Messina Pietro Vaccara, i sostituti Langher, Marino e Mango. Erano tutti nel supercarcere di Palmi per interrogare Luigi Sparacio, delegato di Cosa Nostra per i rapporti con la 'ndrangheta e la massoneria devianta. Nella trappola sono invece caduti i carabinieri Fava e Garofalo.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Doveva essere la più feroce strage di magistrati della storia della repubblica. Un'operazione di guerra per ammazzare cinque magistrati e tutti gli uomini di scorta. Obiettivo della mafia: spezzare per un lungo periodo le indagini avviate, grazie alle rivelazioni di un pentito di altissimo livello. Martedì attorno a mezzogiorno alla superprocura nazionale antimafia è arrivata la notizia della disponibilità di Luigi Sparacio, boss messinese di rilievo, a parlare coi magistrati. È stato immediatamente formato un pool di magistrati che si è recato nel supercarcere di Palmi. Ne face-

A PAGINA 3

## STATI UNITI



### Clinton anno primo «Nessuno mi aveva promesso che sarebbe stato facile»

«Nessuno mi aveva promesso che sarebbe stato facile», dice Bill Clinton riflettendo sul suo primo anno alla Casa Bianca. Senza copione di fronte a vorticosi mutamenti, ha spesso improvvisato, incassando uno scivolone dietro l'altro. L'avevano eletto per cambiare, con più di metà paese riluttante al cambiamento. Potrebbe ancora farcela, se l'economia ridà fiato all'ottimismo.

M. CAVALLINI S. GINZBERG A. OXMAN ALLE PAGINE 10 e 11

## La Tv fa simili a Dio. Lo dice la Cei

«La Tv è bella e fa diventare simili a Dio». Arriva una rivalutazione del mezzo televisivo da parte del Sir, il «Servizio informazioni religiose», promosso dalla Cei. In un articolo pubblicato dall'agenzia, si sostiene che «se Dio è colui che sa tutto, più informazioni si raggiungono e più si diventa simili a lui». Di qui, il consiglio a non «negare» il mezzo televisivo ma a valorizzarne gli aspetti «positivi» e l'uso intelligente.

«La Tv è bella e fa diventare simili a Dio». Arriva una rivalutazione del mezzo televisivo da parte del Sir, il «Servizio informazioni religiose», promosso dalla Cei. In un articolo pubblicato dall'agenzia, si sostiene che «se Dio è colui che sa tutto, più informazioni si raggiungono e più si diventa simili a lui». Di qui, il consiglio a non «negare» il mezzo televisivo ma a valorizzarne gli aspetti «positivi» e l'uso intelligente.

ANDREA BARBATO

nocivo riformarsi di sceneggiati, telenovelle, quiz, cruciverboni e balletti. Persino Funari può avere una funzione spirituale, può essere una tappa del faticoso cammino verso la somiglianza con il divino. Peccato che don Lasconi, nel suo entusiasmo elettronico, non distingua fra possesso di informazioni e conoscenza della verità, che non sono necessariamente la stessa cosa. Naturalmente, noi che lavoriamo in televisione e che ci vediamo improvvisamente reclutati ad un ruolo ecumenico così alto, saremo gli ultimi a lamentarcene. Dopo coloro che vogliono chiudere, affa-

mare, denunciare la televisione, accogliamo ora con sollievo una voce lusinghiera e amica. Sempre che don Lasconi (ci perdoni il sospetto) non scelga questo modo e questo momento per trasformare anche la marmellata della televisione commerciale in messaggio ideale, in modo da spianare la sua trasformazione in proposta politica. Ma no... Da oggi, dunque, sia pure in modo non passivo, al buon cristiano è consigliata una vera indigestione di notizie. Più ne sai su Tangentopoli, sul Sids e su Cirino Pomicino, e più ti avvicini al Bene. In fon-

## Novità all'udienza sulla morte di Roberto Maranzano Nuova accusa a Muccioli Il pm: «Omicidio colposo»

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

RIMINI. Roberto Maranzano è stato ucciso perché era chiuso dentro un reparto punitivo di S. Patrignano diretto da un capo «violento e aggressivo». Per questo Vincenzo Muccioli viene accusato dal Pm di «omicidio colposo», e come nel primo processo finiscono sotto inchiesta i suoi «metodi». Muccioli ha «dato vita a un reparto punitivo nel quale si sarebbe potuto e dovuto fare uso di mezzi di costrizione» e avrebbe «tollerato che nell'ambito di quel sistema venissero commessi atti di violenza fisica e morale». La sorella della vittima straccia l'assegno di «risarcimento» e chiede: «Muccioli se ne vada». Sette degli otto accusati per la morte di Maranzano hanno chiesto il rito abbreviato e l'hanno ottenuto.

A PAGINA 6

**In REGALO con AVVENIMENTI in edicola**

**L'ELENCO DEI FARMACI**

- Quali si pagano e quali no
- Le medicine senza ricetta

**DA CONSERVARE!**  
Un LIBRO-PRONTUARIO al servizio del cittadino

L'INTERVISTA

Giorgio Galli

politologo e storico della Dc

«Il rischio moderato per i nuovi popolari»

ROMA. Insieme storico e sociologo, studioso dei movimenti e giornalista, professore di università e analista della politica, Giorgio Galli (autore di una indispensabile, per chiunque voglia capire le vicende e le contorsioni della storia italiana, ricostruzione della vicenda democristiana; ora di una agguza «Storia del Pci») è certo la persona più adatta per affrontare le vicende di quella formazione che fino all'altro giorno, fino alla sua «rifondazione» o «nascita» (anche se divisa in tre tronconi), portava il nome di Democrazia cristiana.

Allora, affrontiamo la giornata del 18 gennaio 1994. Giornata senza tragedie e senza drammaticità. Dal vecchio corpo sconquassato di un partito politico che è stato per decenni di maggioranza relativa, esce il troncone del centrosinistra che fonda il Ccd, il Centro cristiano democratico. Due ore dopo Mino Martinazzoli, l'enigmatico segretario al quale è capitato il guaio di vegliare su quel corpo dissestato, fa salpare il partito popolare. Il gesto, l'azione, il rito, la possibilità di farne un mito, sono assenti. Mancano. Non segnano la giornata. Non si trasformeranno mai in un simbolo.

Prima questione: non le sembra, Galli, che Martinazzoli abbia seguito una procedura più decisionista che democratica per questo scioglimento e passaggio al Partito popolare?

Io credo che sia accaduto nella Dc quello che di solito accadeva nella sinistra. Nel Partito socialista, lungo tutta la sua storia e in certi momenti anche nel vecchio Partito comunista. Si è verificata, cioè, una estrema tensione nel gruppo dirigente prima e ben più che nell'insieme degli iscritti; cosa che ha reso quasi impossibile l'adottare anche delle procedure di separazione ragionevoli.

Non c'è stato nessun congresso...

E nessuna battaglia politica chiara, come accadeva quando la sinistra si scindeva. Qui, invece, con una procedura davvero strana, si sono attribuiti pieni poteri a Martinazzoli; non viene convocato il congresso mentre il gruppo maggioritario sostiene che il Consiglio nazionale era delegittimato perché eletto nell'89. Effettivamente, la cosa si è risolta con dei caratteri autoritari. Ma ritengo, appunto, che la ragione di questo comportamento politico sia nella forte tensione determinatasi nel gruppo dirigente.

Un gruppo dirigente che per molti anni è stato l'asse di un modo di governare questo Paese. «Regime» democristiano. L'ha definito Ingrao. Lei, da politologo, è d'accordo con una simile definizione?

Non direi. Io ho sempre preferito usare altri termini. Certo, l'aspetto di «regime» era dato dal fatto unico che un solo partito ha governato ininterrottamente, per quasi mezzo secolo, senza ricambio. Ma in realtà, una serie di strumenti di opposizione, della democrazia rappresentativa, hanno continuato a funzionare. Quindi il termine «regime» non credo sia appropriato. Anche se è legittimo usarlo polemicamente.

La procedura «centralista» della rifondazione della vecchia Dc? Dipende dalla tensione estrema determinatasi nel gruppo dirigente», spiega Giorgio Galli. Il politologo crede che i tre tronconi del Partito popolare, Centro Cristiano democratico e Patto di Segni, andranno a formare il raggruppamento liberal-democratico, insomma il polo moderato. «Perché rifiuto il termine regime democristiano. Sta adesso al polo progressista portare avanti il valore della solidarietà». Quando è cominciata la crisi dello Scudocrociato; quali elementi l'hanno distrutto. Quanto al discorso del Pontefice «credo sia stato enfatizzato».

Il segretario dc Mino Martinazzoli con Gerardo Bianco e Rosa Jervolino. Sotto: Giorgio Galli

LETIZIA PAOLOZZI



Il segretario dc Mino Martinazzoli con Gerardo Bianco e Rosa Jervolino. Sotto: Giorgio Galli

Quel «regime», secondo lei, è davvero servito a garantire l'assenza di conflitto sociale? Di lotte, operale e non solo operale, ce ne sono state lungo questo quarantennio. La Democrazia cristiana avrebbe voluto evitare?

Il sistema politico guidato dalla Dc non ha ridotto al minimo il conflitto sociale. Ricordo alcune date: le lotte di Melissa, il quadro di Guttuso ce l'abbiamo davanti agli occhi. E se si attenuano lungo gli anni Cinquanta, quelle lotte riprendono nel 1960 con lo scontro Tambroni; i rafforzarsi del sindacato. E ancora, nel Sessantotto e per tutti gli anni Settanta. Oggi, poi, i conflitti non sono scomparsi benché sembra che una delle parti, cioè quella dei lavoratori organizzati, sia molto debole.

Nel «die profundus» recitati per la fine della Democrazia cristiana, non c'è traccia o memoria dell'elemento di solidarietà sociale (spesso trascurato nell'assistenzialismo, nel clientelismo più spaventoso) che pare è stata un merito dello Scudocrociato. Senza quel partito, chi garantirebbe un'attenzione, una capacità di calmerare?

Le ricordo che la maggioranza dei lavoratori è sempre stata a sinistra. Naturalmente, vi è sempre stata una tradizione di movimento operaio cristiano che risale alla fine del secolo scorso e che si ritrova soprattutto

nelle province bianche industrializzate. Ma il solidarismo, quando non diventa una componente del consociativismo (cioè si trasforma in clientelismo), è sempre stato una caratteristica della sinistra. Dunque, un solidarismo che sia effettivo e non assistenziale, verrà, se si formerà, dal polo progressista.

Galli, lei pensa che le tre componenti uscite dal corpo della Dc opereranno per la politica liberista promessa da Berlusconi?

Superata la fase della forte frattura di un gruppo dirigente, il Partito Popolare di Martinazzoli, il centro di Casini e Segni tenderanno a trovare elementi di convergenza. Guardi, io sono convinto che noi non siamo di fronte a una scelta decisiva con le elezioni del 27 marzo. Da quella data, e da quella scelta pur importante, non usciranno maggioranze definite. Entriamo in una fase di aggregazione del consenso; in una fase quasi costitutiva che riguarderà tutti i soggetti. Questa fase costituirà un periodo di schieramento progressista. Però, nel frattempo, si ricostituirà un partito liberal-democratico a forte presenza cattolica, nel quale quella componente di solidarismo che c'era nella vecchia Dc sarà pure presente.

Insomma, se è un processo

Secondo me, anche se l'attributo viene rifiutato, questa Dc sarà sostanzialmente un partito liberal-moderato. Sarà il polo che si contrappone a quello progressista. Ma un polo liberal-moderato nel quale la presenza della tradizione cattolica produrrà elementi di solidarietà ma intesi in senso proprio, saranno uno dei temi anche di questa campagna elettorale e nel prossimo periodo dovrà tutelarsi soprattutto lo schieramento progressista.



Giorgio Galli

In corso, il Partito popolare dove guarda? A sinistra, a destra? O possiamo definirlo un partito ben stabilizzato al centro?

Secondo me, anche se l'attributo viene rifiutato, questa Dc sarà sostanzialmente un partito liberal-moderato. Sarà il polo che si contrappone a quello progressista. Ma un polo liberal-moderato nel quale la presenza della tradizione cattolica produrrà elementi di solidarietà ma intesi in senso proprio, saranno uno dei temi anche di questa campagna elettorale e nel prossimo periodo dovrà tutelarsi soprattutto lo schieramento progressista.

Quando è cominciata la crisi della Democrazia cristiana, Galli?

Agli inizi degli anni Ottanta. Non prima. O meglio: distinguo due fasi. Nella prima, abbiamo la crisi di trasformazione di un partito che era anche di programma (fino all'inizio del centro-sinistra) in un partito puramente di potere. Sono le correnti democristiane alla vigilia del Sessantotto a segnare questa trasformazione. Nella seconda fase, il partito di potere perde consenso elettorale. Nelle elezioni del 1983, infatti, il partito del 40% diventa il partito di un terzo dei voti.

Poi, nell'Ottantanove, la Dc perde anche il suo Nemico storico, il comunismo. E questo è l'elemento che fa deflagrare il tutto?

Questo elemento è importante ma non pensiamo sia l'unico. La difficoltà della Dc sta nella comparsa della Lega. Il deflusso di voti democristiani verso la Lega nelle zone più avanzate nel Paese, comincia a essere percepibile già nelle elezioni del 1987. Nell'Urss, d'altronde, Corbiaciov era segretario da due anni. Nessuno prevede la caduta del Muro, il crollo dell'Impero. Eppure vi sono segni premonitori di un deflusso dell'elettorato democristiano verso la Lega. Vi è già la tendenza al distacco del suo elettorato tradizionale.

Insomma, se è un processo

Dipende il deflusso dal doroteismo, da quella cultura o incultura politica che faceva perno sull'assenza di valori?

Certo. Siamo alla trasformazione della Dc in partito di potere. Il doroteismo ne rappresenta la definizione contingente.

E allora, per tornare all'oggi, il recente intervento del Pontefice sull'unità politica dei cattolici, ha risonato come la voce nel deserto?

Sicuramente, è stato enfatizzato. Tra l'altro, questa scissione dimostra che le parole del Papa contano poco anche per Ombretta Fumagalli Carulli. Mi sono meravigliato del modo in cui i media, come fosse determinato, hanno dato conto di questa lettera ai vescovi che i vescovi stessi avevano sollecitato. Lo scopo era di compattare la vecchia Dc; di evitare la scissione; di favorire la convergenza tra questa Dc e Segni e, in prospettiva, di non escludere un avvicinamento alla Lega per la costruzione di un forte polo liberal-moderato, con marcata presenza cattolica. Il risultato è che la Dc si è scissa; che, invece di due raggruppamenti ce ne sono tre e che l'avvicinamento alla Lega non si delinea affatto. Si ripete che questo è un Paese per il 99% cattolico, ma solo un italiano su quattro ha votato secondo le direttive della Chiesa. Dunque, un quarto degli italiani è cattolico nel senso di seguire le indicazioni della Chiesa.

Per ora l'appello non ha avuto successo. E per ora i partiti sono bloccati da una serie di veti incrociati. Ma in prospettiva, quali sono le sue previsioni?

A me pare, ripeto, che i tre tronconi dovrebbero finire con il convergere.

Dovrebbero finire per convergere, ma in un orizzonte politico dove avremo una destra di Alleanza nazionale, i ricogniti democristiani così più probabilmente la Lega. E Berlusconi agirà per suo conto oltre che da selezionatore di personale politico, di candidati in grado di reggere il dibattito televisivo, insomma, di quadri spendibili per Bossi?

Intanto, si attende di giorno in giorno l'annuncio se Berlusconi e «Forza Italia» entrerà o meno come soggetto politico. Saranno i tre tronconi della vecchia Dc a formare il polo moderato. Sempre che ci sia, finché, un rinnovamento ampio del gruppo dirigente che riduca le tensioni. La modalità strana con la quale è avvenuta la rottura, la fa percepire quasi come una «incomunicabilità» del gruppo dirigente democristiano. A un certo punto, Casini e Martinazzoli che, per la verità sono due persone non particolarmente settarie, non si potevano neppure più parlare. Immaginiamo anche la forte pressione psicologica alla quale questo gruppo dirigente è sottoposto da parecchio tempo. Si tratta di un aspetto di gruppo importante per capire le modalità della scissione. E una ricomposizione potrà passare soltanto attraverso un ricambio di questo gruppo dirigente e l'emergere di personalità che non risentano dello stress e delle sconfitte che hanno subito insieme.

L'INTERVENTO

Un'area riformista dentro il polo dei progressisti

MAURO DEL BUE

La polemica sugli alberi e sui cespugli del polo progressista mi ricorda quella sulla casa comune dei socialisti di qualche anno fa. C'era allora chi pensava ad un'unica abitazione, chi a un villaggio. Chi riteneva l'alloggio troppo stretto per potervi abitare, chi il villaggio troppo dispersivo per potervi convivere. In sostanza, anche allora, il problema dell'unità delle forze di ispirazione socialista e democratica era vissuto con il comprensibile ricorrente assillo del binomio subaltermità-autonomia.

Nella storia d'Italia, a sinistra, ad avvertire il bisogno d'autonomia sono stati soprattutto i socialisti dopo la fallimentare esperienza del frontismo. Ad avvertire usuale esigenza di tutela di una identità in crisi e in formazione sono stati i post-comunisti dopo l'89. In fondo il loro rifiuto dell'unità socialista così come prospettata da Craxi altro non era che la volontà di evitare un dissolvimento e un assorbimento. Credo che i protagonisti dello scioglimento del Pci, della nascita del Pds, della sua iscrizione all'Internazionale socialista, ben comprendano dunque i problemi e le esigenze di una forza politica socialista e riformista alle prese con una crisi profonda ma anche col tentativo difficile e coraggioso di una rifondazione annunciata. Le decisioni assunte dall'Assemblea nazionale socialista del 16 dicembre sono state nette e chiare: una piena discontinuità col passato, la volontà di collocarsi senza riserve (come alcuni di noi avevano da tempo prospettato) nello schieramento progressista, la convocazione di una costituente per la fine di gennaio col proposito di fondare una nuova formazione politica con un simbolo e un nome nuovi. Il tutto è stato pagato con il prezzo di una divisione profonda e dolorosa che proprio in questi giorni si va definitivamente consumando nei gruppi parlamentari.

Mentre questo processo è in corso si avverte un duplice rischio: quello di un ripiegamento dei socialisti rinnovati su loro stessi, protesi al solo fine dell'esistenza a prescindere da un collegamento con quelle che Turati definiva «le forze affini» per cultura e tradizione, quello di una frammentazione e di un dissolvimento in tante schegge che segneranno il fallimento di un'operazione che si propone invece l'obiettivo opposto. La prima questione si deve risolvere creando, nel polo progressista, un'area riformista collegata. Socialisti, repubblicani, socialdemocratici, cristiano-sociali, la stessa Alleanza democratica, possono rappresentare non soltanto la garanzia che i progressisti non scivolino verso l'estremismo, il massimalismo, il giustizialismo, ma anche un equilibrato contrappeso alla forza elettorale del Pds. Tale aggregazione non sarebbe certamente un cespuglio sotto la quercia, ma un altro albero, un altro con radici anche che affondano nella storia del socialismo riformista e liberale. La frammentazione è figlia dei tempi pre-elettorali e in particolare di questa vigilia di trapasso da un sistema ad un altro. Credo che il tempo dei personalismi debba lasciare il campo a quello della politica.

Alleanza democratica può essere un punto d'incontro di tutti i riformisti, ma è evidente che il partito socialista non può, appena nato, procedere al suo scioglimento, individuare, nella quota proporzionale nonché nell'azione politica, un percorso comune che salvaguardi l'esistenza di queste forze e un collegamento dei loro simboli, questo lo giudico non solo possibile ma utile e funzionale a stabilire un corretto rapporto con le altre forze del tavolo progressista. Il tavolo è naturale che non possa prevedere biglietti di invito ufficiali da estendere, poi, agli amici degli amici. I socialisti rappresentano una forza storica della sinistra italiana, non un incidente di percorso e i loro segnali di discontinuità non possono essere continuamente sottovalutati e passati al setaccio di nuovi esami e pretese.

La storia dei veti è una brutta storia. Verso Rifondazione comunista il nuovo Psi non ha posto nessun atteggiamento pregiudiziale, contrariamente ad altre formazioni politiche. Sarebbe però assurdo, e Occhetto ha fatto molto bene a precisare, che un tavolo che era stato frenato dalla questione comunista prendesse il via con la discriminazione socialista e in tal modo, in un'operazione che si affonda nella storia del centro si trovasse a guardare solo alla sua sinistra. Sarebbe un invito a nozze per i moderati e per quanti aspettano al varco il nuovo partito socialista ben contenti che sbatta la testa contro il muro. Bisogna costruire un ampio schieramento progressista, dunque, senza veti, e discriminazioni. Al suo interno è possibile, doveroso, utile che si crei una forte area riformista, capace di associare tutte le componenti di ispirazione socialista, laica e cattolica. Questo area può divenire determinante per la vittoria dei progressisti ed è certo essenziale per i valori di gradualismo, garantismo, tolleranza dei quali è naturale interpretare e che sempre più devono pervadere l'intero schieramento progressista.

In quest'epoca di trasformismi e di camaleontismi dilaganti ribadire l'identità del socialismo riformista e liberale e collocarlo nell'area progressista è la sola operazione che per quanto ci riguarda valga la pena di essere compiuta. Al di fuori non solo di voti, ma anche di nuovi amici ancora indecifrabili. Diceva il vecchio Nenni: «C'è sempre un punto più puro che ti epura». Oggi potremmo aggiungere: «C'è sempre un nuovo più nuovo che ti rinnova». Ai tanti giacobini da salotto cui spesso fa difetto la memoria e l'autocritica è giusto chiedere il rispetto della storia e della politica. Ci sono tanti Germont che se ne sono con il celebre «È il passato, è il passato che ti accusa». Ma il passato di Germont non è certo indenne da colpe. Lasciamo dunque agli storici i giudizi sugli anni trascorsi e validiamo le scelte politiche degli uomini e dei partiti in questa difficile fase di transizione, senza settarismi e nel rispetto delle diversità. Solo così il cammino comune potrà essere produttivo.

Deputato del Psi

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Francesco pedala, gli altri chiacchierano

ENRICO VAIME

Lo sport è la manifestazione che più si presta alla lettura televisiva. Pur non essendo un maniaco, seguo come molti gli eventi sportivi che mi sembrano più salienti: dalle partite del Perugia sulle reti locali quando sono in Umbria, agli incontri pugilistici di Gianfranco Rosi. Com'è chiaro sono vagamente campanilista. Quindi possiedo una delle doti fondamentali dello sportivo sedentario: la fasziosità anche se giustificata dal fatto che provengo da una regione piccola e non così spesso protagonista di vicende agonistiche. Faccio parte cioè di una minoranza, la qual cosa può anche farmi diventare a volte eccessivamente combattivo. Capita anche in altri contesti. A parte gli scherzi - perché sullo sport io riesco a

scherzare - mi sono piazzato martedì alle 16 davanti al teleschermo (Tmc) per seguire l'impresa di Francesco Moser che, a 43 anni, ha tentato un nuovo record dell'ora: sabato era andata buca per pochi metri. La mia speranza era riuscire a vedere l'atleta nello sforzo della gara. Purtroppo mi sono beccato un'ora buona di commento parlato sulla preparazione tecnica e psicofisica. Branchi di professori hanno disquisito sull'evento tagliandomi fuori da quanto stava avvenendo a Città del Messico: ruote lenticolari, acidi lattici, test, rapporti. E io, come molti, volevo invece vedere la faccia di Moser, i suoi capelli brizzolati, l'aria da alpino, la grinta di questo uomo di mezza età in lotta

con se stesso e la propria anagrafe. Nello sport la faccia non bara mai. Ricordo l'espansione di Totò Schillaci agli ultimi mondiali, stupito di fare gol, il primo piano di Caprioli, la scorsa domenica contro la Juve, nell'accorgersi di aver sbagliato un bersaglio elementare. E la telecamera ha registrato anche un suo mormorio facilmente intelligibile seguendo il movimento labiale. Mentre Francesco spingeva sui pedali (gli unici accessori riconoscibili d'una bicicletta che è diventata un attrezzo informale per ragioni aerodinamiche) le chiacchiere sovrastavano tutto e appiattivano l'interesse. Finché, dopo poco più di dieci minuti, Moser s'è rialzato ri-

nunciando come infastidito anche lui dalla valanga di parole. Il ciclone è continuato inarrestabile: c'era il vento (e perciò si quadrava un tricolore come una manica), c'erano 10 gradi e altre ciacolate da bar del vecchio velodromo Vigorelli. Finalmente ha parlato Francesco al microfono di De Zan jr. Composto, essenziale, così poco enfatico da riconciliarsi con l'evento così spopolato dalla Tv. Ha riportato l'impresa nei limiti della sfera personale della quale si sono impacciati in troppi. Mentre tutti cercavano di esagerare, di drammatizzare, di epizzizzare, Moser ha dato l'impressione di essere l'unico a vederci chiaro. «Mi costava troppo insistere», ha detto a un certo pun-

to. Va bene la tigna, ma quello era un gioco come deve essere sempre lo sport. «In te prevale l'emozione? Che pensi?». «Niente», ha risposto Francesco. «Sto pensando se mi conviene partire». Grazie Moser, della tua normalità. La normalità di un quarantatreenne che fa qualcosa di eccezionale con un certo elegante distacco e guarda quasi con divertita curiosità tutte quelle persone che parlano, parlano, parlano. Lui pedala. E pensa. Come si fa dalle sue parti: con calma, con serietà. Col pudore dei grandi che sfidano se stessi e con loro stessi fanno i conti. Per questo Moser ha vinto. E la Tv non l'ha spiegato. Perché non l'ha capito così impegnata com'era a riempire l'aria di suoni.

LA FRASE



Silvio Berlusconi

«Eh... e ho detto tutto» - «Ma che dici! Co' sto tutto che non dici mai niente!» Dialogo fra Totò e Peppino. In Totò Peppino e la mulfantema

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporallini, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orni, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/689961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

# L'attacco della mafia



Doveva essere la più feroce strage di magistrati della storia. Erano andati nel supercarcere di Palmi per interrogare il pentito mafioso Luigi Sparacio. Ma qualcosa è andato storto. Fava e Garofalo assassinati sull'autostrada come «ripiego»

# Il vero obiettivo erano cinque giudici

## Svelati i retroscena dell'agguato contro i due carabinieri

Doveva essere una strage per uccidere il sostituto procuratore nazionale antimafia Giovanni Lembo, il procuratore distrettuale aggiunto di Messina Pietro Vaccara, i sostituti Langher, Marino e Mango. Erano tutti nel supercarcere di Palmi per interrogare Luigi Sparacio, delegato di Cosa Nostra per i rapporti con la 'ndrangheta e la massoneria deviana. Fava e Garofalo, uccisi come «ripiego».

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

REGGIO CALABRIA. Doveva essere la più feroce strage di magistrati nella storia della Repubblica. Non un massacro come quello che ha suggellato la tragica giornata di martedì scorso con l'esecuzione di Antonio Fava e Vincenzo Garofalo. Ma un'operazione di guerra per ammazzare cinque magistrati e tutti gli uomini che li accompagnavano. Obiettivo della mafia: spezzare per un lungo periodo le indagini avviate grazie alle rivelazioni di un pentito di altissimo livello. Uno degli uomini alti del sistema politico-mafioso italiano, un boss capace, secondo le valutazioni della Dia e della Dna, di assestare un altro colpo durissimo a Cosa Nostra.

Ma cos'è veramente successo martedì? L'allarme è scattato attorno a mezzogiorno quando alla superprocura nazionale antimafia è arrivata la notizia della disponibilità di Luigi Sparacio, boss messinese di rilievo, di parlare coi magistrati. Una notizia probabilmente appresa anche da radio carcere di Palmi che l'ha trasmessa a chi di competenza.

Fatto è che è stato immediatamente formato un pool di magistrati per piombare nel supercarcere calabrese. Facevano parte della squadra: il sostituto nazionale antimafia Giovanni Lembo, diretto rappresentante di Bruno Siclari. Assieme a lui, per interrogare Sparacio, si sono spostati in Calabria il procuratore Pietro Vaccara e i tre sostituti messinesi Franco Langher, Carmelo Marino e Gianclaudio Mango.

Non si sa come sono arrivati fino a Villa San Giovanni. E invece certo che attorno alle 16, al traghetto della Caronte di Villa San Giovanni, si è unita la pattuglia a «scavalco», una sorta di staffetta a conoscenza del percorso da fare, con a bordo Fava e Garofalo.

È iniziata la corsa verso Palmi. Appuntamento per il ritorno con Fava e Garofalo attorno alle 19, davanti al portone del supercarcere di Palmi. Ma altre forze si presume fossero già al lavoro. Di certo, su Sparacio Cosa Nostra aveva già le idee chiare. L'uomo viene definito non soltanto «importante» dentro l'organizzazione, «ma anche «ufficiale di collegamento tra la mafia siciliana, la 'ndrangheta e la massoneria deviana».

È possibile ipotizzare che

killer continuano a sparare con determinazione e ferocia, quasi con la rabbia di chi s'è dovuto accontentare di fare meno del previsto. Alla fine, una frenata brusca dei «soldati» di Cosa Nostra o della 'ndrangheta. Parte del comando scende e sono le ultime raffiche, quasi a bruciapelo, dai davanti dell'auto, con

due poveri militi.

Nel carcere, i magistrati hanno finito. Come mai non c'è la pattuglia che deve accompagnare il corteo fino a Villa? Sono momenti drammatici. La Centrale dei carabinieri non riesce ad agganciare l'autopattuglia. Passano i minuti e cresce l'angoscia, fin quando una macchina della guardia di finanza

passa casualmente accanto alla macchina trasformata in tomba e fa scattare l'allarme.

A Messina, tra i magistrati, c'è tensione e preoccupazione. Non si sa quale livello di complicità e compromissioni possano emergere dalle indagini attualmente in corso. Anche tra gli uomini delle forze dell'ordine c'è preoccupazione: nessuno è stato visto con le

lacrime, tutti hanno continuato a fare il proprio lavoro stringendo i denti. Ma la sensazione che si stia sottovalutando la possibile risposta militare della mafia dopo i colpi che le sono stati assestati, si respira nell'aria.

Ieri, uscendo dal supercarcere, sull'ordine pubblico, il procuratore generale Guido Neri è sbottato: «L'ultima novità è che

in Calabria non sarà più mandato l'esercito. A me pare una scelta che sembra suggerire l'ipotesi che manchi una reale volontà politica a combattere la mafia. Lo sapete - ha concluso - che con l'esercito potrebbe recuperare dal lavoro tecnico-burocratico almeno 800 uomini, tra poliziotti e carabinieri per farli lavorare contro le cosche?».



Il carabiniere Vincenzo Garofalo



Il carabiniere Antonio Fava. Al centro, un'immagine del luogo dell'agguato



**L'INTERVISTA** Dolore nelle case dei carabinieri uccisi. Un commilitone racconta: «Siamo scioccati. Pensiamo alla gente onesta...»

# «Ai bimbi abbiamo detto: è malato»

**CLAUDIA ARLETTI**

ROMA. La bambina è in terza elementare e per ora sa solo che «papà è tanto malato». Suo fratello, invece, ha tre anni, in queste ore guarda tutti con occhi stupefatti: «lui forse ha già capito, chi lo sa», dice un parente.

Non c'è rabbia, niente grida, nella casa dell'appuntato scelto Antonio Fava, ucciso a 37 anni, mentre era in servizio.

Chiusa in una stanza piange la moglie, circondata dalle sorelle. Si chiama Antonella, non ha ancora compiuto trent'anni. La gente cammina nell'appartamento, a Taurianova, in punta di piedi.

Lui era entrato nell'Arma quindici anni fa, quando era un ragazzo. Per qualche tempo, aveva prestato servizio in una stazione dei carabinieri. E, ormai da una decina d'anni, era destinato al nucleo radio-mobile. Insomma, era uno delle pattuglie, uno sempre in strada.

La sua storia si specchia dentro quella dell'appuntato Vincenzo Garofalo, 34 anni, siciliano di Scicli: dalla provincia di Ragusa, approdato a Palmi per fare il carabiniere.

Come il suo compagno, era entrato nell'Arma una quindicina di anni fa. Da molto tempo lo avevano assegnato al nucleo radio-mobile: così, anche lui era diventato presto uno delle pattuglie. Abitava a Palmi, con la moglie e due bambini molto piccoli (uno di cinque anni, l'altro di sette mesi).

In casa Garofalo, risponde al telefono un commilitone, voce dura e giovanissima. Chiediamo: era stato mai minacciato? La voce risponde: «Di queste cose io non posso parlare. Ma tutti lo sanno: a Palmi, non c'è bisogno di minacce. Voi tutti sapete cosa è stato fatto a Palmi». E, scusi, cosa si dice nella vostra compagnia? Avete paura? «Siamo

scioccati. Cerchiamo di restare uniti, vogliamo stare uniti. Cerchiamo di pensare alla gente onesta d'Italia».

Il signor Antonio Putri - cognato dell'appuntato scelto Antonio Fava - da Taurianova racconta queste ore di angoscia.

Signor Putri, come ha saputo che suo cognato era morto?

Qualcuno, l'altra sera, ha chiamato Antonella, la moglie, e le ha dato la notizia, per telefono. E subito la notizia si è diffusa anche tra gli altri parenti.

Come sta la signora Antonella?

Non ha avuto collassi o cose del genere. Però sta malissimo, è a pezzi. Io quasi non sono riuscito a parlare con lei dell'accaduto. Siede nella stanza di là, piange con le sue sorelle. Io e altri parenti, invece, siamo in un'altra camera della casa.

Può parlarci di suo cognato?

to? Come era diventato carabiniere?

Ricordo che si trattò di una vera scelta. Lui voleva, desiderava fare questo, seguire le orme di un parente, anche gli carabinieri. E lo ha fatto.

Che lei sappia, aveva paura? Era stato minacciato?

Per quel che ne so io, non c'erano state minacce, né avvertimenti, niente. Era tranquillissimo. Tant'è che si muoveva liberamente, usando la propria auto per tornare a casa, qui a Taurianova, quando smontava. Anche l'altra sera...

L'altra sera?

Doveva rincasare con la sua macchina. Lo aspettavano per le due di notte.

Quali autorità si sono fatte sentire in queste ore?

Non saprei di preciso. Sono arrivate tante telefonate, è venuta molta gente... Ricordo il sindaco di Taurianova.

Cosa pensate in questo momento?

Parla dello Stato? Non si può dire che ci sia rabbia da parte nostra. Come le dicevo, ho un altro cognato che è nell'Arma. E, insomma, io credo che in queste zone, se sei un carabiniere, sai che corri pericoli dal mattino alla sera, in ogni istante. Sai che ti può accadere di tutto, deve essere una sensazione che ci si porta dentro di continuo. Ecco, secondo me le cose stanno così. Tu sai che rischi, sai che può succedere qualcosa di brutto. E certe volte "qualcosa di brutto" capita davvero.

Signor Putri, che cosa avete detto ai bambini?

La bambina più grande ha otto anni e per adesso le è stato raccontato che papà è malato, che starà in ospedale per un po' di tempo. Le abbiamo detto cose così, pare averci creduto. Il piccolo invece... Insomma, ci guarda in un modo... lo certe volte ho l'impressione che abbia capito tutto».

# I PRECEDENTI

## Bologna gennaio '91

### Raffiche di mitra: strage del Pilastro

Un elenco lungo, quasi interminabile: questi sono i precedenti dei carabinieri uccisi negli ultimi vent'anni in Italia. Il tributo più sanguinoso è stato sicuramente pagato nella lotta alla criminalità organizzata e comune. Questo un elenco dei principali agguati a carabinieri avvenuti negli ultimi anni:

**4 dicembre 1987.** Due carabinieri fuori servizio vengono uccisi a Castel Morrone (Caserta) nel corso di un conflitto a fuoco con alcuni malviventi che stavano rapinando un bar.

**27 luglio 1988.** Due carabinieri vengono uccisi a coltellate nei pressi di Camerino da un uomo sorpreso nelle vicinanze di una villa. Uno dei due carabinieri riesce a sparare e uccidere il ladro.

**4 gennaio 1991.** La strage del Pilastro a Bologna: tre giovani militari dell'Arma vengono massacrati a colpi di mitra in un agguato mentre in auto si trovano nel quartiere Pilastro.

**12 febbraio 1992.** Due carabinieri vengono uccisi a raffiche di mitra, a Faiano (Salerno), da alcuni camorristi che erano stati fermati per un controllo di documenti.

**1 giugno 1990.** Due carabinieri vengono uccisi a Siena da un pregiudicato che era stato fermato a bordo di un ciclomotore rubato.

Questo, invece, un riepilogo dei carabinieri uccisi in agguati in Calabria:

**11 aprile 1987.** Un brigadiere viene ucciso a Citanova nel corso di un conflitto con un latitante.

**15 giugno 1987.** Un carabiniere viene ucciso e un altro rimane ferito in una sparatoria avvenuta nel centro di Vibonati mentre controllavano i documenti di un gruppetto di persone.

**17 settembre 1987.** Un carabiniere viene ucciso a colpi di arma da fuoco a Placanica (Reggio Calabria), il corpo del militare viene rinvenuto in un casolare di sua proprietà.

**9 luglio 1988.** Un morto e un ferito: questo il bilancio di una sparatoria contro un'auto dei carabinieri, sparatoria avvenuta nelle vicinanze di Gioia Tauro sullo svincolo per l'autostrada.

**20 agosto 1991.** L'appuntato Renato Lio viene ucciso a colpi di pistola a Sovrato da uno degli occupanti di un'automobile fermata ad un posto di blocco.

**23 marzo 1992.** Ad Amantea il maresciallo Achille Mazza viene ucciso mentre tenta di sedare un banale litigio tra vicini di casa.

Messaggi di cordoglio del presidente Scalfaro, di Ciampi, Spadolini e Napolitano. A Reggio Calabria proclamato il lutto cittadino

# Violante: «È terrorismo mafioso pre-elettorale»

Il presidente Scalfaro e poi Spadolini, Napolitano, Ciampi. Tutte le più alte autorità dello Stato hanno espresso con fermezza lo sdegno per l'assassinio dei due carabinieri. Messaggi sono stati inviati alle famiglie delle vittime e al comando generale dell'Arma. Violante: «È terrorismo mafioso pre-elettorale». Proclamato a Reggio Calabria un giorno di lutto cittadino. I funerali si svolgeranno questa mattina alle 11.

**SIMONE TREVES**

Rabbia, sgomento e sdegno. Dopo l'assassinio dei due carabinieri in Calabria, tante sono state le voci di condanna. A cominciare da quella del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, che ha inviato un messaggio alle famiglie dei due militari uccisi e ha voluto esprimere la propria personale solidarietà al comandante della compagnia carabinieri di Palmi, superiore diretto delle

vittime. Un messaggio di cordoglio è stato inviato anche dal presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. «Esprimo il dolore del Governo e della Nazione italiana per l'assassinio degli appuntati Antonio Fava e Vincenzo Garofalo. Il loro sacrificio conferma che duro e senza tregua deve essere l'impegno dello Stato nella lotta contro la criminalità mafiosa».

Cordoglio anche del ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso, che ha espresso «sdegno e costernazione per il vile agguato che ha privato l'Arma di due valorosissimi appuntati, impegnati nell'adempimento del loro dovere». «Due famiglie - ha aggiunto Conso - sono state colpite nel loro affetto più cari e l'Arma aggredita perché simbolo dello Stato, difesa dell'ordine e garanzia per la sicurezza dei cittadini. Ma l'azione di così crudeli criminali non fermerà certamente il cammino della giustizia». Messaggi sono stati inviati anche dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini e da quello della Camera, Giorgio Napolitano.

«È un attentato pre-elettorale di terrorismo mafioso che, come gli altri, serve a fissare il principio del controllo sul territorio: un fatto di questo gene-

re, contro due carabinieri, non si commette se non si ha il consenso della 'ndrangheta». Questa la valutazione di Luciano Violante, presidente dell'Antimafia. Secondo Violante si è voluto lanciare un ben preciso messaggio: «Che non si accettano alternative su quel territorio e che si vuole intimidire. Hanno ammazzato due carabinieri per dimostrare qualcosa: che sono forti, che non hanno paura e che intendono lanciare un messaggio intimidatorio». Per Violante una tale scelta della 'ndrangheta, in questo momento, ha anche un ben preciso messaggio di carattere elettorale: perché se le cosche decidono di uccidere i carabinieri, ben altro tipo di controllo possono esercitare sulla popolazione. Il rapporto fra popolazione e mafiosi è di uno a mille in Sicilia e di uno ogni 306 in Calabria.

una situazione di oppressione e schiacciamento. Mentre in Sicilia ci sono 50 magistrati a fronteggiare cinquemila soldati di cosa nostra, in Calabria a fronte di 5.600 uomini della 'ndrangheta troviamo otto magistrati della direzione distrettuale antimafia: quattro a Reggio Calabria e quattro a Catanzaro.

L'assassinio è stato commentato anche da Paolo Cabras (Ppi), vicepresidente dell'Antimafia e Massimo Brutti, responsabile giustizia del Pds. «È un omicidio - ha spiegato Cabras - di violenta intimidazione. Sembra che ci sia un segnale: una reazione all'aumentata efficienza dello Stato: è un'ipotesi attendibile». Massimo Brutti, ha detto tra l'altro: «L'impressione è che anche la 'ndrangheta si renda conto che i processi sono più difficilmente agguistabili per linee in-

terme e abbia quindi deciso di alzare il tiro scegliendo una logica terroristica. In coerenza con altri attacchi si scelgono i livelli medio bassi perché sono quelli su cui l'attacco terroristico è più utile; paga di più. Non si sceglie volutamente la personalità di primo piano, esposta, ma si scelgono dei carabinieri in maniera da spaventare tutti i carabinieri».

Anche il vice-presidente del Csm, Giovanni Galloni, ha commentato l'assassinio dei due sottufficiali. Galloni ha detto di avere esposto i problemi legati alla magistratura e di averli confrontati «con le disponibilità delle forze di polizia». In relazione al duplice omicidio ha detto che «quello che è avvenuto ieri sera è un sintomo dell'accresciuta aggressività della mafia calabrese». Per il Superprocuratore na-

zionale Bruno Siclari, invece, «la mafia calabrese sta crescendo. Stiamo cercando di opporci. Le due procure distrettuali di Reggio e Catanzaro stanno operando con efficacia. L'attenzione deve essere ora concentrata di più su tutto il fenomeno. Non sempre i mezzi a nostra disposizione sono sufficienti. Circa presunti ritardi sugli allarmi in relazione ad attentati in preparazione a magistrati, Siclari ha risposto che il suo ufficio ha messo a conoscenza i magistrati di Reggio Calabria ed il procuratore di Napoli Agostino Cordova. «Non c'è - ha detto - solo Cordova a rischio, ma anche altri magistrati».

L'amministrazione di Reggio Calabria, intanto, ha proclamato per oggi una giornata di lutto cittadino. I funerali si svolgeranno questa mattina alle 11.

Sabato 22 gennaio in edicola con l'Unità il III volume

# Sergio Zavoli

## La notte della Repubblica

I LIBRI DELL'UNITÀ



Con l'arresto di Franco Viezzoli, presidente dell'ente, e di altre trentadue persone i giudici di Palmi hanno concluso l'indagine su uno scandalo di proporzioni colossali

In carcere imprenditori, capimafia e prestanome Per Gardini era pronto un mandato di cattura con l'accusa di associazione di stampo mafioso Tra gli arrestati, anche Lorenzo Panzavolta

# Gioia Tauro, retata ai vertici Enel

## L'inchiesta appalti della centrale: un patto Stato-ndrangheta

### Certificati antimafia Ai boss li dava Milano

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. Come sono penetrate le ditte mafiose negli appalti e nei subappalti di Gioia Tauro? In che modo è stata aggirata la legislazione sulla certificazione antimafia?

Scrivono i giudici di Palmi: «Sintomatico e indice di sicura connivenza a tutti i livelli tra la mafia e lo Stato può cogliersi inoltre dall'esame delle certificazioni antimafia illegittimamente e irregolarmente rilasciate senza alcun accertamento dalla prefettura di Milano e non dalle competenti prefetture calabresi, a soggetti e a ditte, per come si è ampiamente dimostrato, noti alle forze di polizia come affiliati o associati alle cosche mafiose calabresi o comunque pregiudicati per vari reati, su richiesta dell'Enel».

Insomma, la prefettura di Reggio Calabria non avrebbe mai potuto lasciare certificazioni ai boss e ai loro noti prestanome. Allora si è fatta la cosa più semplice del mondo: anziché chiedere le certificazioni in Calabria sono state chieste a Milano. Avrebbe potuto la prefettura lombarda rilasciarle? Certamente no, dicono i giudici Neri e Cordova.

Durissimi, su questo, i due magistrati: «Le modalità operative con le quali dette certificazioni antimafia sono state rilasciate dalla prefettura di Milano illecitamente consentono a chiunque di affermare, senza timore di smentita alcuna che se anche il boss Rina Salvatore, residente a Palermo, avesse ottenuto un subappalto dalle ditte operanti nei cantieri Enel di Gioia Tauro, avrebbe potuto ottenere dai funzionari della prefettura di Milano il prescritto certificato antimafia».

Da qui la decisione di Neri e Cordova, annunciata nella stessa pagina della loro richiesta di procedere contro i funzionari della prefettura di Milano «ancora non identificati e che comunque saranno oggetto di specifiche indagini nella fase successiva del procedimento potendosi ravvisare (contro i funzionari milanesi, ndr) gli estremi del reato di cui all'articolo 323 del codice penale».

Nessun ostacolo per le cosche, dunque. E viene portato l'esempio di Gardini, «in cui il capitale mafioso (Ruggiero-Strangi-Piomalli) e il capitale "pulito" (gruppo Calcestruzzi Spa di Raul Gardini) si sono fusi in una sola cosa».

I giudici di Palmi hanno concluso l'indagine sulla megacentrale Enel di Gioia Tauro. Ordinati 39 arresti, eseguiti 33. Oltre al presidente dell'Enel Viezzoli, carcere anche per gli altri vertici dell'ente, per imprenditori, capimafia e prestanome. Era stato previsto anche un mandato di cattura per associazione mafiosa contro Raul Gardini. Una storia in cui lo Stato aiuta la crescita della 'ndrangheta.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

CATANZARO. In nome degli affari hanno distrutto un pezzo della Calabria, hanno imbrogliato per dividersi gli appalti, si sono messi d'accordo con le più potenti e feroci cosche della 'ndrangheta. Boiardi di Stato alla testa dell'Enel, imprenditori di grosso calibro, politici, faccendieri. Tutti insieme coi mafiosi. Senza ritegno, per divorare migliaia di miliardi. È la storia, quella vera, della megacentrale di Gioia Tauro. Sullo sfondo le complicità del ventre molle della burocrazia di Stato, complicità di governi e presidenti del Consiglio, ministri, magistrati. Secondo i giudici hanno ordinato gli arresti sono stati calpestate leggi e regolamenti, stracciati regole e vincoli.

Tra gli arrestati c'è Franco Viezzoli, potente presidente Enel. In tutte le rubriche appare come uno dei massimi ideatori di tutti i meccanismi finiti sotto accusa. Accanto a lui ci sarebbe dovuto essere anche Raul Gardini con la pesantissima accusa di associazione

### IL PERSONAGGIO

Come presidente della Finmeccanica decise di vendere l'Alfa alla Fiat Tentò, ma invano, di dirigere l'Iri

prenditori locali entrati nei consorzi d'impresa dopo che i colossi si erano accaparrati gli appalti: Galluzzo, Barbieri, Di Penta, Mario Scambias, Rocco Ferraro, Logozzo. C'è il dubbio che, qualcuno di loro, mai chiacchierato, sia rimasto impigliato suo malgrado.

L'inchiesta è ponderosa: 1832 pagine (cinque grossi volumi rilegati) di richiesta fidejussoria, di grafici che ricostruiscono incredibili intralazzi finalizzati agli affari. Tre i filoni fondamentali: quello del disastro ecologico, dei trucchi sugli appalti, degli accordi coi mafiosi. Incredibile la fantasia degli uomini dell'Enel e degli imprenditori per tirar fuori quattrini.



Questo l'elenco delle persone arrestate nell'ambito dell'indagine sulla centrale dell'Enel di Gioia Tauro. Sono stati posti agli arresti domiciliari: Franco Viezzoli, di 69 anni, di Genova; Guido Galluzzo, (64), di Lovere (Bergamo), e Alberto Negroni, (67), di Roma, rispettivamente presidente, vicedirettore generale ed ex direttore generale dell'Enel; i componenti la commissione aggiudicatrice Vincenzo Morelli, (65), di Roma; Carlo Felice Viviani, (64), di Carrara; Giovanni Rinaldi, (63), di Reggio Emilia; Giovanni Fossati, (56), di Masserano (Vercelli); Vito Anzovino, (55), di Vicenza; Vito Silvestri, (58), di Bari; Raffaele Sansaverino, (61), di Avellino; Antonio Toninelli, (52), di Livorno; Isidoro Domenico Backman, (67), di Bolzano, e Fernando Aschieri, (57), di Milano; gli imprenditori Eugenio Giovanni Ietto, (80), di Delianova; Claudia Monari, (54), di Roma, ed Aldo Bonifati, (72), di Castrovillari. Arresti domiciliari anche per Lorenzo Panzavolta (72), presidente della Calcestruzzi. Sono stati rinchiusi in carcere: Franco Salvatore Siciliano, (53), architetto, funzionario dell'Enel, di Lecce, e gli imprenditori Vincenzo Rosario Galluzzo, (53), di Cinquefrondi; Angelo Ietto, (67), di Delianova; Giuseppe Barbieri, (51), di Roma; Saverio Micheletta, (59), di Bova; Francesco Barbieri, (54), di Cagliari; Michele Di Penta, (54), di Roma; Raffaele Ietto, (64), di Delianova, e Rocco Ferraro, (57), di Palmi. Vincenzo Ruggiero, (35), di Gioia Tauro; Gianfranco Ruggiero, (33), di Gioia Tauro; Teodoro Paleologo, (39), di Reggio Calabria; Pasquale La Ficara, (68), di San Ferdinando, definito dagli investigatori «prestanome» della cosca Pesce; Mario Scambias, (54), di Reggio Calabria; Giovanni Giacomo Cataldi, (41), di Avezzano (L'Aquila). Un'ordinanza di custodia cautelare è stata infine notificata in carcere a Gioacchino Piromalli, (60), presunto affiliato all'omonima cosca mafiosa di Gioia Tauro, detenuto per altro motivo.

Il secondo livello dello scandalo è quello degli appalti. Una spartizione feroce che, secondo i giudici, «con doni a persone da identificare» rispondeva ad una distribuzione di mazzette per finanziamenti indiretti a partiti politici (come per versamenti a titolo di pretese prestazioni pubblicitarie fatte dalla Sprone e dalla Bonifati alla Nuova Editrice Avanti e ad altri in occasione di congressi e altre manifestazioni organizzate dal Psi).

Infine la mafia. Appare intrecciata a tutti i momenti di questa incredibile storia in cui lo Stato è la forza strategica che concepisce, dirige e organizza l'illegalità e il malaffare. Le ditte che vincono illecitamente gli appalti a loro volta illeciti si conoscono della Calabria un inferno dantesco.

### GLI ARRESTATI

Questo l'elenco delle persone arrestate nell'ambito dell'indagine sulla centrale dell'Enel di Gioia Tauro. Sono stati posti agli arresti domiciliari: Franco Viezzoli, di 69 anni, di Genova; Guido Galluzzo, (64), di Lovere (Bergamo), e Alberto Negroni, (67), di Roma, rispettivamente presidente, vicedirettore generale ed ex direttore generale dell'Enel; i componenti la commissione aggiudicatrice Vincenzo Morelli, (65), di Roma; Carlo Felice Viviani, (64), di Carrara; Giovanni Rinaldi, (63), di Reggio Emilia; Giovanni Fossati, (56), di Masserano (Vercelli); Vito Anzovino, (55), di Vicenza; Vito Silvestri, (58), di Bari; Raffaele Sansaverino, (61), di Avellino; Antonio Toninelli, (52), di Livorno; Isidoro Domenico Backman, (67), di Bolzano, e Fernando Aschieri, (57), di Milano; gli imprenditori Eugenio Giovanni Ietto, (80), di Delianova; Claudia Monari, (54), di Roma, ed Aldo Bonifati, (72), di Castrovillari. Arresti domiciliari anche per Lorenzo Panzavolta (72), presidente della Calcestruzzi. Sono stati rinchiusi in carcere: Franco Salvatore Siciliano, (53), architetto, funzionario dell'Enel, di Lecce, e gli imprenditori Vincenzo Rosario Galluzzo, (53), di Cinquefrondi; Angelo Ietto, (67), di Delianova; Giuseppe Barbieri, (51), di Roma; Saverio Micheletta, (59), di Bova; Francesco Barbieri, (54), di Cagliari; Michele Di Penta, (54), di Roma; Raffaele Ietto, (64), di Delianova, e Rocco Ferraro, (57), di Palmi. Vincenzo Ruggiero, (35), di Gioia Tauro; Gianfranco Ruggiero, (33), di Gioia Tauro; Teodoro Paleologo, (39), di Reggio Calabria; Pasquale La Ficara, (68), di San Ferdinando, definito dagli investigatori «prestanome» della cosca Pesce; Mario Scambias, (54), di Reggio Calabria; Giovanni Giacomo Cataldi, (41), di Avezzano (L'Aquila). Un'ordinanza di custodia cautelare è stata infine notificata in carcere a Gioacchino Piromalli, (60), presunto affiliato all'omonima cosca mafiosa di Gioia Tauro, detenuto per altro motivo.

gheta. Il giudice Neri che ha condotto l'inchiesta, firmata anche da Cordova, scrive che tale alleanza è stata stipulata «al fine di ottenere da dette cosche la "sicurezza dei cantieri", per la notoria "signoria mafiosa del territorio"».

Se si tiene conto di tutto questo si capiscono gli attacchi violenti del passato contro la procura di Palmi, i tentativi di delegittimare Cordova e Francesco Neri, giudice giovane, testardo, convinto, già da tempi in cui il potere politico veniva ossequiato e rispettato da tanti suoi colleghi, che chi fa il magistrato deve dar retta solo ai fatti, le leggi, la propria coscienza. È lo stesso giudice che ha firmato gran parte degli atti dell'inchiesta sulla massoneria. Il primo a tentare di delegittimare l'inchiesta fu il procuratore di Roma Giudiceandrea che tentò di scappare l'inchiesta per trasportarla sulle spiagge nebbiose della sua procura del tempo. Fallito il tentativo, Andreotti rapì i cantieri chiusi da Cordova e Neri derogando da leggi e regolamenti. Infine, arrivò Carnevale, il famoso giudice ammazzasentenze, che diede torto ai giudici di Palmi pur pronunciandosi su un provvedimento materialmente diverso da quello su cui avrebbe dovuto decidere. Ma secondo gli ambientalisti c'è di più: Carnevale sarebbe stato consulente dell'Enel. Invece, il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino, che decise la napolitana dei cantieri, fu l'avvocato dell'Enel in Cassazione.

Franco Viezzoli, presidente dell'Enel. Al centro una veduta della centrale di Gioia Tauro in alto, il cartello di ingresso all'ingresso dell'impianto

grandi e piccole imprese dell'edilizia e dell'elettromeccanica. E un consiglio di amministrazione in cui sono rappresentati tutti i partiti. Viezzoli riesce a giungere in mezzo a tutto ciò con grande abilità, evitando rotture, privilegiando i rapporti con la Dc ma cercando contemporaneamente consensi in tutte le direzioni.

L'Enel, però, gli va stretto. E così nel 1989 punta di nuovo sull'Iri, da presidente stavolta. Ma gli va di nuovo male: Andreotti, Forlani, Craxi non lo appoggiano e deve lasciare il posto a Nobili. Altri tre anni di purgatorio, e il gran momento sembra giunto con la napolitana dei giudici dopo la trasformazione degli enti pubblici in spa. Con Nobili fuori corsa per la riconferma, Viezzoli diventa uno dei candidati di spicco per la successione. Sino a quando Tangentopoli non arriva a travolgere anche l'Enel. Sotto i colpi dei giudici milanesi finirà in carcere l'intero consiglio di amministrazione. Lui dovrà rinunciare a molti suoi poteri in favore del nuovo amministratore delegato Alfonso Lubrano ma non verrà toccato dai giudici. Fino a ieri.

# Viezzoli, storia dell'ultimo boiardo

GILDO CAMPESATO

All'Enel Franco Viezzoli è arrivato il 12 dicembre del 1986 per sostituire Francesco Corbellini. Salutato da un largo consenso. Ma anche da un violento dissenso, quello dell'allora ministro della Sanità Carlo Donat Cattin. A leggerlo oggi, quelle parole di critica tonante, nello stile dell'uomo, assunto il valore di un feroce segno premonitore, di una vendetta a futura memoria: «Prima di nominarlo sarebbe stata opportuna un'indagine amministrativa sulla correttezza dell'affare di Trino Vercellese tra Enel ed Ansaldo (Viezzoli all'epoca era presidente di Finmeccanica, ndr): questo episodio è solo la punta che emerge dopo una carriera all'Iri che non offre garanzie». Arrivato dunque all'Enel con un solitario (e rapidamente dimenticato) sospetto di mala amministrazione, Viezzoli si ritrova ora tra i piedi la vecchia

nista. Direttore generale dell'Iri è Leopoldo Medugno. I suoi più stretti collaboratori sono due i direttori centrali: Fausto Calabria e, appunto, Franco Viezzoli. Un rapporto strettissimo, efficacissimo, tanto che Calabria e Viezzoli vengono chiamati gli «aloni di Medugno». Il duo diventa quasi una leggenda nell'Iri. Viezzoli ha il compito di governare la parte industriale e manifatturiera del gruppo. L'Iri si espande nella siderurgia, compra i cantieri navali, dà vita alla Sme, costruisce l'Alfasud, raddoppia gli impianti di Taranto, progetta - altro ricorso della storia - Gioia Tauro.

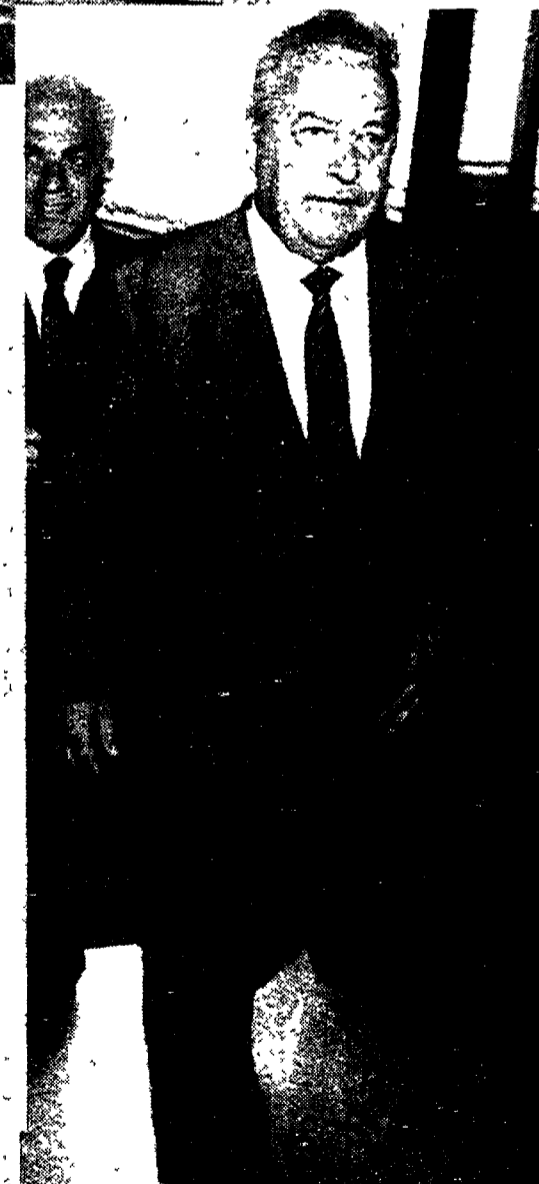
L'epoca della grande espansione è fatta di scelte industriali, ma anche di rapporti col mondo politico, di contatti, di relazioni, di commissioni. C'è, al vertice c'è Pettrilli incaricato di assessorare un centrosinistra sempre più esigente, ma nemmeno Viezzoli può sottrarsi alla vicinanza col si-

stema politico anche se preferisce alimentarsi la sua leggenda di uomo di macchina, di uomo sanguigno dalla forte personalità che conosce a memoria i meccanismi dell'Iri dove si muove a piacimento, quasi da padrone. Non ha mai nascosto di essere democristiano, e tuttavia sa mostrare indipendenza nei rapporti col partito: in quegli anni in cui l'industria pubblica perde progressivamente la propria autonomia dalla politica nasce e non farsi coinvolgere in abbracci troppo stretti ma alla lunga paralizzanti con le correnti al governo. E questo gli consente di sopravvivere all'era Pettrilli.

Fermo nel carattere ma pronto alla delega nella gestione, deciso ma anche disponibile all'accordo, più portato alla mediazione che alla rottura, capisce tra i primi che il veneto è cambiato con l'arrivo della grande crisi degli anni '70. Quel che prima appariva svi-

luppo, ora si mostra gigantesco, investimenti azzardati, errori, sprechi, debiti. Nel 1976 accetta quel che a prima vista appare un declassamento: la presidenza di Finmeccanica, squassata dai disastri di Camillo Crociani (scandalo Lockheed), messa in difficoltà finanziaria da un'Alfa Romeo che perde miliardi su miliardi, con l'Ansaldo da ricostruire e l'Aeritalia sull'orlo di una crisi che appare senza sbocchi. Una scommessa impossibile. Viezzoli si butta al lavoro con una capacità di decisione che sorprende molti: cede l'Alfa alla Fiat (ignorando l'offerta della Ford), avvia i legami internazionali per l'Aeritalia (spostando il baricentro delle alleanze negli Stati Uniti, dicendo no ad accordi con Airbus ma avviando nel contempo le intese per l'Atr), butta decisamente l'Ansaldo sulla via dell'energia nucleare.

Dieci anni dopo, nel 1986, installato in Finmeccanica Fa-



### L'INTERVISTA

Soriero, pds: «L'investimento pubblico ha aiutato la mafia»

## «La Calabria nelle mani dei nemici»

ROMA. «Non è certo stata una sorpresa. Sono anni che come Pds, in Calabria e a Roma, denunciavamo le commissioni tra grandi opere pubbliche e poteri criminali. Le risultanze delle indagini dei magistrati sembrano adesso darci ragione: Pino Soriero, deputato e membro della direzione nazionale del Pds, per molti anni segretario regionale del partito in Calabria, è stato uno dei protagonisti delle battaglie democratiche per fare chiarezza sugli appalti che hanno devastato più che portato sviluppo in una delle regioni italiane maggiormente sottoposte al morso della criminalità».

Dell'inchiesta non si sa molto, ma indubbiamente le accuse sono gravissime.

Indubbiamente, bisognerà aspettare gli sviluppi dell'azione dei magistrati. Emerge però un quadro in cui pezzi di Stato hanno agito da batistrada per l'appropriazione da parte della mafia di interi settori dell'economia calabrese. Per di più grazie a finanziamenti pubblici. E chi doveva controllare non ha controllato.

Enel come apripista della mafia?

Di certo la protervia con cui l'Enel ha perseguito il progetto di una megacentrale a carbone ha creato le condizioni per l'inserimento nell'affare delle famiglie Piromalli e Mammoliti. Contro

quei piani si erano espressi non solo il Pds o gli ambientalisti, ma anche i Comuni, il consiglio regionale della Calabria, la stragrande maggioranza dei cittadini della Piana di Gioia Tauro con un referendum. Invece, pur di passare con un progetto dannoso oltre che sbagliato, si è preferito fare altre alleanze. E i risultati si vedono adesso. In qualche maniera, l'intervento della magistratura di oggi è figlio del progetto di allora. Noi parlavamo di sviluppo, altre forze si muovevano nell'ombra per tutelare interessi inquietanti.

Nel mirino dei magistrati non è finita solo l'Enel, ma anche decine di imprese, alcune ritenute fino a ieri pulite.

Si, e questo colpisce. E come se le forze che puntavano ad uno sviluppo sano, ad un vero mercato, fossero state ruscchiate in un vortice incontrollabile, le cui origini stavano altrove. L'investimento pubblico doveva essere il punto di rottura del ruolo della mafia nell'economia calabrese; ha finito per alimentarlo. È questo il grave tradimento dell'Enel.

L'Enel non ha agito da sola. Ha avuto indubbie coperture politiche.

Vorrei richiamare le parole di Chiaromonte quando era presidente della commissione Antimafia. Parlò di atteggiamento irresponsabile dell'Enel e denunciò le pressioni che erano giunte sino a lui. Vorrei anche ricordare le segnalazioni del Pds persino al ministero degli Interni. Non si fece nulla. Anzi. Cipi, partiti di governo, ministero dell'Industria fecero a gara per appoggiare un progetto che doveva segnare il nuovo rapporto tra Stato e Reggio ed invece ha contribuito a mettere la Calabria nelle mani dei suoi nemici.

Gioia Tauro è anche una lunga storia di complicità politiche.

E mi auguro che la magistratura possa andare a fondo. Fare veramente pulizia significa fare piena luce su tutti i comportamenti politici che hanno coperto ed agevolato certe operazioni. Vi sono stati voltafaccia incredibili. Dalla mattina alla sera.

È tra i protagonisti delle capriole ci sono molti politici tra cui deputati e senatori calabresi poi indagati per associazione mafiosa in altre vicende.

Non c'è il rischio che ora si blocchi tutto l'intervento dello Stato in Calabria? Il pericolo è reale. Eppure, proprio l'aver fatto chiarezza sulle pratiche devastanti del passato può aprire finalmente la strada ad un metodo nuovo, al mercato vero, all'economia sana, liberata dai condizionamenti criminali. Le strutture ci sono: dall'area industriale al più grande porto commerciale del Mediterraneo. Si tratta ora di renderle vive. La liberazione dall'economia criminale è una delle pre-condizioni.

Questa settimana  
**Gas, elettrodomestici in Italia**  
2 milioni di incidenti Fanno  
"La casa del saggio"  
è la più sicura

Un taccuino con 36 pagine di utili consigli con

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì a 1.800 lire

Colpo di scena all'udienza preliminare per l'omicidio di Roberto Maranzano. Se il capo d'imputazione venisse accettato cadrebbe l'ipotesi di favoreggiamento

«Io complice? Sono sconcertato e amareggiato. Questo episodio è una piaga nella mia vita». La sorella del ragazzo ucciso strappa un assegno da 50 milioni: «Deve andarsene»

# Muccioli accusato di omicidio colposo

## Delitto di San Patrignano. Il pm: «Ha tollerato la violenza»

Roberto Maranzano è stato ucciso perché era chiuso dentro ad un reparto punitivo di San Patrignano, diretto da un capo «violento ed aggressivo». Per questo Vincenzo Muccioli viene accusato, dal pubblico ministero, di «omicidio colposo», e come nel primo processo finiscono sotto inchiesta i «metodi» della comunità. La sorella della vittima straccia l'assegno di risarcimento: «Muccioli deve andarsene».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RIMINI. È terrore, il capo di San Patrignano. Esce dal palazzo di giustizia circondato dai carabinieri - lo vogliono proteggere, perché un gruppo di autonomi sta gridando «boia», «assassino» - e non vuole o non riesce a dire nulla. Vincenzo Muccioli ha appena ricevuto due colpi terribili: prima il pubblico ministero lo ha accusato anche di «omicidio colposo», per la morte di Roberto Maranzano (per avere creato un reparto punitivo in comunità ed averlo affidato ad un responsabile aggressivo e violento); pochi minuti dopo ha saputo che la sorella del ragazzo ucciso ha strappato l'assegno dato in «risarcimento», dicendo con voce ferma che «un uomo che per quattro anni tace su un omicidio, non può dirigerne una comunità terapeutica».

Non si è presentato, non si sa perché) hanno chiesto il rito abbreviato e l'hanno ottenuto. Per Vincenzo Muccioli si prevedeva il rinvio a giudizio, con rito normale, per concorso in occultamento di cadavere e favoreggiamento personale per avere aiutato i responsabili dell'omicidio a sottrarsi alle indagini. Accuse pesantissime sul piano morale - Muccioli, secondo l'accusa, aveva saputo subito cos'era successo in macelleria: aveva aiutato chi fece sparire il cadavere e lavorato per depistare le indagini - ma non troppo su quello penale: l'occultamento di cadavere è coperto da amnistia, il favoreggiamento può portare ad una condanna di quattro mesi, con la condizionale.



La sorella di Roberto Maranzano strappa l'assegno di «risarcimento» di 50 milioni. A destra, Vincenzo Muccioli

gli altri per salvare anche se stesso, ed in questo caso l'accusa di favoreggiamento cadrebbe. La «colpa» del capo di San Patrignano è chiaramente descritta nella paginetta scritta dall'accusa. Muccioli, secondo il pm, ha «dato vita, all'interno della comunità, ad un reparto punitivo nel quale si sarebbe potuto e dovuto fare uso di mezzi di costrizione al fine di ottenere non solo il distacco dalla dipendenza dalla droga, ma il rispetto di regole severe».

Muccioli avrebbe «tollerato che nell'ambito di quel sistema venissero commessi atti di violenza fisica e morale». Non solo sono stati «omessi i controlli ma per volontà del fondatore nel reparto macelleria fu inviata come responsabile una persona come Alfio Russo con profonde turbe psicologiche e carattere violento ed aggressivo (tanto da essere stato ricoverato in ospedale psichiatrico); persona che della violenza aveva fatto sistema terapeutico».

Muccioli non ha reagito in aula, e nemmeno dopo, di fronte a microfoni e telecamere. È tornato là sulla collina, fra i duemila ragazzi che non lo contestano e non lo mettono sotto accusa. Più tardi ha inviato uno strano comunicato, via fax, che sembra scritto da un uomo distrutto, che non capisce come «dopo vent'anni di vita spesa gratuitamente al servizio dello Stato» si trovi all'improvviso «totalmente scoperto».

La nuova accusa gli appare «completamente destituita di fondamento», e gli provoca «angoscia e sconcerto». Fra le righe sembra apparire un Muccioli intenzionato a gettare la spugna. «Non mi aspettavo gratificazione», dice, ma nemmeno di essere indicato come «complice di un fatto che ha determinato una piaga insanabile nella mia vita». Ieri sera al Tg4 uno degli imputati, Franco Grizzardi, ha annunciato che «l'assassinio materiale di Ma-

ranzano è Luciano Lorandi», il «pentito» che ha dato inizio all'inchiesta. Grizzardi aveva fatto questo nome solo nell'ultimo interrogatorio e non nei quattro precedenti. Nessun altro degli imputati - anche quelli più interessati - avrebbe mai dato questa versione. A gettare nell'angoscia il fondatore di San Patrignano è anche lo «schiaffo» ricevuto dalla sorella di Roberto Maranzano, Rita, insegnante di lettere. Appena uscita dall'aula dell'udienza ha strappato l'assegno di 50 milioni ricevuto per «risarcimento». «L'ho deciso ieri sera - spiega - quando assieme alla moglie di Roberto abbiamo visto un telegiornale. Facevano capire che con i 200 milioni ricevuti - 50 per me e mia madre, 150 per la moglie di Roberto ed i suoi figli minorenni - tutto si sarebbe sistemato. Non saremo parte civile perché una famiglia non ricca non può sostenere cinque o sei anni di processi. Mia cognata, Maria Grazia Enea, insegna alle scuole serali e guadagna 500.000 lire al mese. Lei prende l'assegno con angoscia, ma deve garantire un futuro a due ragazzi di 14 e di 16 anni, cui è stato rubato il padre. Non credo che Muccioli sarà condannato. Ma lui stesso ha ammesso di avere tacito per quattro anni la morte di Roberto. Un uomo così non può continuare a guidare una comunità i cui valori dovrebbero essere l'amore, la dignità, il rispetto. Muccioli se ne deve andare».



## Nuove rivelazioni sulla maxi-tangente Enimont. E Giallombardo resta in carcere

# Processo Cusani, Craxi non tornerà in aula

## Altri 15 miliardi riciclati dallo Ior

Bettino Craxi diserta il processo Cusani. Ieri ha mandato una lettera ai giudici annunciando che non si farà vedere. Perché? Non vuole «offrire a nessuno l'occasione per agitare nuove fustigazioni polemiche». Nel dicembre scorso Craxi aveva parlato a ruota libera e i magistrati erano stati «accusati» di eccessiva tolleranza. Il presidente del tribunale: «Visto che è un parlamentare, non possiamo costringerlo a venire».

MARCO BRANDO

MILANO. Aria di botte a Milano. E Bettino Craxi, che ha fiuto, oggi non si farà vedere nell'aula del processo Cusani. Tempi duri, per lui, dopo la sua deposizione-comizio del dicembre scorso. Circostanza che provocò non pochi fastidi al pm Antonio Di Pietro e al presidente del tribunale, Giuseppe Tarantola, «accusati» di aver assunto un atteggiamento troppo morbido, nei confronti dell'ingombrante testimone indagato. Anche il battagliero avvocato Giuliano Spazzali, difensore di Sergio Cusani, fece

autocritica. Quindi tutto lasciava prevedere che Bettino Craxi oggi sarebbe stato «castigato» dal pm, giudici e avvocati. Quanto basta per indurlo a non farsi vedere. Ieri mattina Craxi ha fatto avere al presidente Tarantola una lettera per annunciare la sua disdetta e per recitare la parte della vittima: «Illustre Presidente... di fronte al Tribunale, nell'aula dell'udienza, ho risposto a tutte le domande che mi sono state poste... Ritengo di aver deposto in modo sincero, ampio ed esauriente a tutte

le questioni sulle quali venivo interrogato... La mia deposizione di quel giorno ebbe l'effetto di scatenare, immediatamente dopo, un inferno di critiche e di polemiche del tutto estranee ai fini di giustizia. Sono stato personalmente investito da polemiche di ogni genere provenienti da ambienti politici, giornalistici, giudiziari. In alcuni casi sono stato letteralmente aggredito e volgarmente insultato». Prosegue Craxi: «Critiche infondate, assurde e pretestuose non hanno risparmiato né la corte che aveva raccolto la mia deposizione né il Pubblico ministero... La mia disponibilità a collaborare ed i termini della collaborazione resa in aula di giustizia si sono risolti, e non certo per responsabilità dei magistrati e degli avvocati, in una occasione per lanciare contro la mia persona un ennesimo attacco persecutorio. Morale: in condizioni tali non mi sembrerebbe giusto ripetere, correre e far correre il rischio di una esperienza di questa natura. In queste condizioni preferirei non offrire a nessuno l'occasione per agitare nuove fustigazioni polemiche».

Il presidente Giuseppe Tarantola ha letto in aula la lettera. Si è limitato a precisare che l'ex segretario del Psi scrive di essere stato convocato come testimone mentre «in realtà è indagato in procedimento connesso». Poi ha preso atto della decisione di Craxi. «D'altra parte - ha affermato - essendo un parlamentare non possiamo costringerlo a presentarsi in aula». Saltato l'interrogatorio di Bettino Craxi, l'udienza di oggi prevede solo le deposizioni del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia (uomo-ombra dell'Eni in Svizzera) e del «pentito» Bartolomeo De Toma, accusato di aver incassato tangenti Enel per conto del Psi. Intanto il gip Italo Ghitti ha respinto la richiesta di scarcerazione di Mauro Giallombardo, l'ex stretto collaboratore di Craxi costituitosi venerdì scorso dopo quasi un anno di latitanza. Giallombardo non ha certo soddisfatto i magistrati, né in occasione del suo interrogatorio nel carcere di Busto Arsizio, né durante quello svolto nell'ambito del processo Cusani. Proprio ieri, in aula, il capitano della Guardia di Finanza Mauro Fioriani (marito della deputata missina Alessandra Mussolini) ha riferito che Vincenzo D'Urso - ex braccio destro del tesoriere del Psi Vincenzo Balzamo - ha smentito Giallombardo, a proposito del misterioso arabo citato come mediatore dell'affare Enimont: «Vincenzo D'Urso ha parlato anche a nome della moglie di Balzamo. D'Urso ci ha detto che Balzamo non gli parlò mai di un arabo».

Sempre il capitano Fioriani ha spiegato che, in base agli ultimi dati forniti dalla banca vaticana (Ior), la maxi tangente Enimont risulta superiore a 150 miliardi di lire: l'immobiliarista Bonifazi ha ammesso di aver «monetizzato» altri Cct per un valore di 14 miliardi e 900 milioni. Inoltre risulta che Sergio Cusani si è tenuto due miliardi, mai passati attraverso lo Ior. Infine il capitano ha spiegato che Cusani «aveva parte dell'entourage di Craxi, come Mauro Giallombardo e il finanziere Ferdinando Mach Di Palmestine. Non solo. Palmstein aveva disponibilità all'ufficio di Cusani in Via Sant'Andrea a Milano».



Sergio Cusani

## Uno studio pubblicato dal ministero dell'Interno

# «Lei è italiano?» «Ja»

## Le minoranze ai raggi X

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROMA. Hanno la carta d'identità, volano regolarmente: cittadini italiani a tutti gli effetti. Ma circa 800 mila connazionali fanno parte per origini, cultura e lingua, minoranze etniche. Queste popolazioni, dopo essere state a lungo studiate da antropologi, linguisti e storici delle tradizioni popolari, sono al centro di uno specifico studio dell'Interno. Si tratta del primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia elaborato dall'Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine e delle minoranze etniche. Il volume costituisce una aggiornata radiografia delle minoranze esistenti su territorio dalle Alpi alle isole mediterranee: consistenza numerica, origine storica, località di insediamento, attività tipiche, realtà associative. «Una testimonianza significativa» scrive il ministro Nicola Mancino nella presentazione del fatto che l'amministrazione si sforza di comprendere i fenomeni che è chiamata istituzionalmente a gestire, cercando di essere vicina alla gente, ai suoi problemi, alle sue

aspettative, e a quei valori della democrazia che portano a considerare la diversità culturale giammai come elemento di discriminazione, bensì come contributo alla ricchezza della comunità nazionale ed europea. E dopo il pistolotto del capo del Viminale, vediamo nel dettaglio le dieci minoranze presenti sul territorio italiano. Con una doverosa premessa: la ricerca non ha preso in esame i gruppi friulani e sardi, in quanto rappresentano la quasi totalità delle popolazioni delle rispettive regioni. **Albanesi:** Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Abruzzo, Molise e Basilicata. Consistenza numerica: 100.000 circa. **Catalana:** nella sola città di Alghero (provincia di Sassari). Consistenza numerica: 18.000 circa. **Croata:** in alcuni comuni del Molise: San Felice del Molise, Acquaviva Collecroce e Montemitro. Consistenza numerica: 2.600 circa. **Franco-provenzale:** in alcuni comuni della Valle d'Aosta e delle province di Torino,

Cuneo e Foggia. Consistenza numerica: 90.000 circa. **Greca:** in alcuni comuni delle province di Reggio Calabria e Lecce. Consistenza numerica: 20.000 circa. **Ladina:** in alcuni comuni delle province di Bolzano, Trento e Belluno. Consistenza numerica: 30.000 circa. **Occhitano:** in alcune valli montane delle province di Cuneo, Torino e Cosenza. Consistenza numerica: 178.000 circa. **Slovena:** in alcuni comuni delle province di Trieste, Gorizia, Udine e Campobasso. Consistenza numerica: 80.000 circa. **Tedesca:** in provincia di Bolzano (altatesini di lingua tedesca); in provincia di Trento (mocheni e lusermi); in Valle del Lys (Aosta); in comune di Macugnaga (Novara); in provincia di Vercelli (walser); sull'altopiano di Asiago (Vicenza) e in comune di Selva di Progno (Verona) (cimbrici); in provincia di Belluno (carnici). Consistenza numerica: 279.000 circa. **Zingara:** sull'intero territorio nazionale. Consistenza numerica: 55.000 circa.

### Rieti

## Si schianta un aereo militare F104

RIETI. Un F 104 dell'Aeronautica militare in volo d'addestramento, si è schiantato, a 1700 metri d'altezza, contro il monte Giano, ad Antrodoto, vicino Rieti. Il caccia del nono stormo del centro militare di Grazzanise è precipitato ieri pomeriggio, alle 16,30. Non si conoscono ancora le cause dell'incidente al quale hanno assistito alcuni carabinieri, né se il pilota abbia potuto mettersi in salvo azionando il meccanismo di espulsione. Le fonti ufficiali non hanno ancora fornito il nome del pilota del velivolo militare. Si sa comunque che l'aereo sarebbe dovuto rientrare nella base di Grazzanise, da dove era decollato nel primo pomeriggio. Le battute di ricerca sono condotte dalla stazione dei carabinieri di Antrodoto, dai vigili del fuoco e dalla guardia forestale.

## Il filtro d'amore eau de toilette

MILANO. Si chiama Feromone, è la versione aggiornata di massa del filtro d'amore. Si vende nel negozio chiamato tv. È stato inventato dal dottor George Dodd, che si presenta come «uno dei massimi esperti mondiali della scienza olfattiva». Irlandese, lo studioso rappresenta una simpatica via di mezzo tra lo scienziato pazzo e il ciarlatano. È venuto in Italia per spiegare i risultati dei suoi studi (trentennali), ma soprattutto per lanciare la campagna di vendite che si svolgeranno tutte tramite Shopping Club, cioè Rete A di Peruzzo. Per la modica cifra di 127.000 lire verrà venduta la merce più rara. Non l'amore (che, come si sa, non si può vendere, benché costituisca il più antico mercato del mondo), ma il desiderio. Non il sesso, ma l'attrazione. Quel che succede dopo non si sa, ma il feromone, assicura il suo inventore, attraverso il naso avvicina, favorisce, bendispone. Non esiste però una sicurezza di effetto. Quindi, soddisfatti o no, non sarete rim-

In Italia il dottor George Dodd, olfattologo e «filantropo», venuto a venderci il «profumo di sesso», cioè il Feromone. Ultimo nato nella millenaria famiglia dei filtri d'amore, costa 127.000 lire e si vende solo in televisione sull'emittente privata Rete A. È l'odore che non c'è, la chimica al servizio del desiderio e soprattutto del mercato. Soddisfatti o no, non sarete comunque rimborsati.

MARIA NOVELLA OPPO

borsati. Tanto vale che lo sappiate. Così come, se vi interessa, potete sapere quello che siamo riusciti a strappare al dottor Dodd, irlandese barbuto e irsuto, felice di «salvare il mondo», come dice forse sul serio. Ma andiamo con ordine «scientifico». Che cos'è il Feromone? È una sostanza che il nostro bestiale organismo secerne allo scopo di attrarre l'altro sesso, così come fanno le scrofe o le sorelle scimmie. L'evoluzione non ci consente più di sentirlo con i nostri nasi civilizzati, ma il nostro inconscio ancora lo percepisce. È

anche una sostanza che si trova in alcuni di quei cibi ritenuti da sempre afrodisiaci. Mettiamo per esempio i tartufi. I lunghi (ma non disperatisimi) studi del dottor Dodd hanno finora consentito la identificazione di 50 diversi feromoni umani, appartenenti a 7 categorie diverse, tutte contenute nella bocchetta (dimensioni Novaglia) in vendita. Non sono naturalmente «naturali», ma di sintesi. Un ritrovato della chimica al servizio dei rapporti umani. Infatti l'auto-produzione dei feromoni culmina attorno ai 20 anni e si arresta sui 50. Quando può veni-

re in nostro soccorso l'invenzione del dottor Dodd. Problemi morali? Gli stessi, più o meno, che può suscitare una pettinatura. O il rossetto. Come sostiene, nella cartellina fornita alla stampa, un rassicurante prospettico che, in ben 13 righe, ci mette la coscienza totalmente in pace. E quindi via col tango delle vendite. Il dottor Dodd sarà contento di aver migliorato le nostre vite e salvato magari tanti matrimoni. Pensate che bello: quanti coniugi sull'orlo del divorzio potranno scoprire di avere ancora un odore da amare. E, passando dalla cellula della società ad agglomerati più ampi, si potrebbe pensare a un feromone pacifista che tensesse avanti gli stati. Fino ad arrivare a un feromone anti-Bossi che terrebbe insieme le tre fazioni leghiste. Ma temiamo che questa sia soltanto utopia olfattiva. Per non parlare di quanto costerebbe la posizione somministrata nella quantità necessaria per toccare la sensibilità di Bossi.

### Magistratura

## Al Csm il caso Gamberale

ROMA. Il Csm deve occuparsi del trattamento che alcuni magistrati napoletani stanno riservando all'amministratore delegato della Sip, Vito Gamberale, attualmente detenuto agli arresti domiciliari a Roma. Gamberale, secondo il consigliere del Csm Mauro Mellini, sarebbe stato arrestato alle 20,45 del 27 settembre 1993 con l'accusa di tentata concussione perché avrebbe cercato di far assumere quattro persone da parte di un'impresa napoletana. C'è, però, sostengono i proponenti, un particolare importante: la presunta parte lesa avrebbe verbalizzato le proprie accuse a Gamberale alle 22 della stessa sera, oltre un'ora dopo che Gamberale era già stato arrestato.

### Accuse Craxi

## Saranno ascoltati esponenti Pds

ROMA. L'inchiesta avviata dopo le dichiarazioni fatte alla Camera il 4 agosto scorso da Bettino Craxi, sui presunti finanziamenti al Pci-Pds, prenderà in esame anche le recenti affermazioni che l'ex segretario del Psi ha fatto dinanzi ai giudici del processo P2 e nel corso di una deposizione - rimasta segreta - resa alla fine di novembre ai giudici romani. Allo stato non vi sono indagati ma si prendono in esame (contro ignoti) reati quali la corruzione, la ricettazione, il falso in bilancio e la violazione della legge sui finanziamenti pubblici dei partiti. I magistrati dovrebbero ascoltare al più presto esponenti di Botteghe Oscure nella qualità di persone a conoscenza dei fatti o di testimoni indagati in procedimenti connessi.

### AVVISO AGLI ABBONATI

In questi giorni si sta registrando qualche inconveniente nella spedizione del giornale agli abbonati. Ciò è dovuto almeno in parte ai lavori in corso per organizzare entro il 24 prossimo la stampa e la spedizione dell'«Unità» nei nuovi stabilimenti di Bologna e Carsoli. Naturalmente, la validità degli abbonamenti sarà prolungata, tenendo conto delle copie eventualmente perdute. Ci scusiamo per questi disagi e invitiamo gli abbonati a segnalare ogni disservizio al nostro numero verde.



**NUMEROVERDE 1678-61151**

In funzione dalle ore 9.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 17.00 dal lunedì al venerdì. *l'Unità*.

Il Tg1: in una telefonata minatoria usate le stesse parole dette dal presidente in Finlandia in un incontro riservato. Ma il giorno dopo la «richiesta-spettacolo» di dimissioni tutti hanno espresso solidarietà e fiducia al capo dello Stato

# Al Quirinale una «talpa» della Falange?

## Inquietanti sospetti sulle continue minacce contro Scalfaro



Oscar Luigi Scalfaro

ROMA. Nuove inquietanti ombre contro il Quirinale c'è una «talpa» che fiancheggia la fantomatica «falange armata» nei continui attacchi al capo dello Stato? Il terribile sospetto - di cui ha dato notizia ieri sera il Tg1 - nasce il 21 settembre scorso, quando a un'agenzia di stampa giunge una telefonata minatoria contro il presidente della Repubblica. «Saremo costretti a colpire in quanto ha di più caro e di più sacro. Una frase che di per sé non dice nulla di più di quanto appare: una vaga minaccia contro la figlia, probabilmente Ma quella frase - «quanto ho di più caro e di più sacro» - è la stessa, testuale, frase che Scalfaro pronunciò appena cinque giorni prima - a Turku, in Finlandia, in un incontro riservato aperto solo alle delegazioni ufficiali. Quel 16 settembre Mananna non era col padre, era rimasta in Italia, e durante il brindisi riservato le autorità finlandesi posero a Scalfaro un omaggio per la figlia. Il presidente della Repubblica accettò quel

regalo con commozione perché, disse testualmente, era diretto «a quanto ho di più caro e di più sacro». Le stesse, identiche parole usate dalla «falange armata» nella telefonata minatoria contro il presidente. E da allora scattò l'«allarme rosso» intorno all'inquinato del più alto colle di Roma. E così acquista anche più spessore la drammatica risposta di ieri alla studentessa che gli chiedeva di dimettersi contro di me, e contro la prospettiva di elezioni anticipate «è stato fatto di tutto» è stato fatto di tutto, sul piano politico sul piano personale. Ecco quali sono gli attacchi personali che da mesi turbano il presidente della Repubblica.

Ma il giorno dopo la «richiesta-spettacolo» di dimissioni, nella terza università romana, tutti sono solidali con il capo dello Stato. Sia i politici, sia gli studenti, sia il rettore dell'università tutti esprimono solidarietà. E, in un sondaggio realizzato dalla Cirm per il Tg1, il 55% degli italiani ritiene «opportune» le dimissioni di Scalfaro, contro il 35% che invece le ritiene opportune e un dieci per cento che «non sa».

Il presidente dei deputati del Pds, Massimo D'Alema, parla di «attacco vergognoso» contro un presidente che ha difeso il diritto degli italiani di andare a votare «è la vendetta di chi se ne deve andare». L'onorevole Francesco D'Onofrio, del Centro cristiano democratico, ha rilevato che «nonostante le critiche, il tumulto della vicenda politica in atto ha trovato nel capo dello Stato un punto di equilibrio costituzionale adeguato». Piena fiducia a Scalfaro, vittima di attacchi «canagheschi», è stata espressa dal capogruppo dc alla Camera, Gerardo Bianco che ha parlato di «accuse infamanti».

**Iniziativa Ad**  
«Un mese per farci conoscere»

**Rifondazione**  
Comincia oggi il congresso di Bertinotti

ROMA. Il mese di «Ad» per far conoscere il movimento. Quello col quadrifoglio rosso dentro un cerchio verde. L'iniziativa è stata presentata ieri in una conferenza stampa, da tutto lo stato maggiore del movimento Bordon Adomato Ayala, Benvenuto, Bogi, Modigliani. Obiettivo: raccogliere 10.000 sostenitori ed un miliardo. Chi è interessato può telefonare allo (06) 69942265. Saldi per la campagna elettorale, dunque, ma per quale politica? Alla conferenza stampa le domande sono state tutte sul «tavolo dei progressisti». Adomato è stato esplicito sulla questione socialista: «È assurdo che Del Turco non ci sia». Ad si oppone quindi alla «pregiudizialità» posta da Orlando. «Che non ha il diritto di sentirsi un "camerlengo"». Di più Adomato fa sua la proposta Spini perché «tutte le famiglie socialiste che hanno rotto col craxismo si ritrovano in Ad». Una battuta anche su Martinazzoli (ma probabilmente perché altri intendano) «Auguri. Ha chiuso alla Lega e alla destra, svolgendo un altro versante il nostro ruolo. Insomma «sta dimostrando che le alleanze non possono essere ammassate».

ROMA. Lo slogan «Una forza comunista per una sinistra di alternativa». È la parola d'ordine del congresso di Rifondazione comunista che si apre oggi pomeriggio all'Ergife. Il «viva» lo darà una relazione di Lucio Magri e le conclusioni domenica pomeriggio saranno del presidente Armando Cossutta. Subito dopo sempre domenica pomeriggio il comitato politico nazionale, appena eletto si riunirà per nominare segretario Fausto Bertinotti. Su questo non dovrebbero esserci più dubbi visto che nelle assise provinciali la maggioranza Cossutta-Bertinotti ha ottenuto più del 70 per cento dei voti.

### IN PRIMO PIANO

Ivano Cipriani, docente di teorie e tecniche delle comunicazioni, con gli studenti. L'analisi dei Tg, Studio Aperto che legittima il comportamento della ragazza, la discussione tra i giovani

## E sul «caso Marasco» si fa lezione all'università

Il caso Marasco finisce tra i banchi. Ivano Cipriani, docente della Terza università, ne prende spunto per una lezione di Teorie e tecniche delle comunicazioni di massa. La notizia così come è stata data dai Tg viene analizzata insieme agli studenti. E salta fuori un dato politico: Studio Aperto legittima il comportamento della ragazza per sollecitare a sua volta le dimissioni di Scalfaro. Per Francesca nessun provvedimento disciplinare.

### MARISTELLA IERVASI

ROMA. Terza Università, il giorno dopo l'«incidente politico», il rettore e il consiglio di amministrazione censurano moralmente l'atto ma non danno pretesto a nessuna azione punitiva nei confronti di Francesca Marasco, la studentessa che ha chiesto le dimissioni del presidente della

Repubblica rendendo opaca l'immagine dell'Ateneo romano. Ma intanto il «caso» diventa un modo per approfondire la lezione di Teorie e tecniche delle comunicazioni di massa. È mezzogiorno e un quarto, in cattedra siede il professor Ivano Cipriani. Luci spente, partono le immagini. Sul piccolo schermo scorrono i volti di Paolo Liguori, Bianca Berlinguer. Si ascolta la cronaca di Fedezca Sciarrelli. Poi a video spunto Cipriani dice agli studenti: «Vediamo quali sono le differenze tra l'uno e l'altro telegiornale». Apparentemente si parla della ragazza e della risposta data dal presidente della Repubblica, che ha dedicato a Francesca tutta la parte finale del suo discorso. Con grande afflato palermitano rimproverando la studentessa per la slealtà l'aggiunta personale al testo ufficiale. «Ma vi voglio segnalare - precisa Cipriani - quello che sta costantemente a cuore ai Tg: il dato politico. Sono state fatte delle scelte non del tutto casuali».

L'analisi parte dai Tg del gruppo Berlusconi. Studio Aperto condotto da Liguori non va a parlare con il presidente della Repubblica, né gli importa della sua analisi. Ma fa parlare la ragazza. Premessa del docente: «C'è Berlusconi in questo gruppo di televisioni». Così notiamo che questo Tg si distingue da tutti gli altri: «Fa uno scoop in un certo senso» spiega agli studenti il professore. «A differenza degli altri canali nazionali che ho visto, loro puntano sull'episodio successivo la ragazza ripresa nel pomeriggio, portata davanti al Quirinale e intervistata. È un modo di schierarsi, per giustificare questo suo gesto. Quindi legittimare il comportamento di Francesca. Un modo per dire - prosegue Cipriani - che il presidente Scalfaro deve di-

mettersi. E nello stesso tempo è una conferma per dire che coloro che sostengono le dimissioni del presidente della Repubblica non sono degli scatenapopolo, ma possono essere il volto pulito di questa ragazza». Ecco spiegata quindi la scelta politica di questo Tg. Tra i banchi i ragazzi ascoltano, pochi intervengono. Uno studente dal fondo: «Secondo me Francesca ha fatto bene. Ma ha parlato in ritardo, a Camera sciolta». La versione ufficiale del testo di Francesca prima di finire tra le mani di Scalfaro era arrivata sul tavolo dell'ufficio stampa. Lo stesso professor Cipriani che cura le relazioni esterne, dichiara di averla letta: «Ho corretto un errore di grammatica e ho cancellato una ripetizione».

La proiezione prosegue. La Terza rete utilizza a lungo la scelta dell'applauso della prima fila. «Nella prima fila - fa notare Cipriani - ci sono seduti i politici. Per esempio, Borgna ha applaudito. Ed è qui che si è insuito di più. Un tentativo per dire agli spettatori guardate anche il pidessino Borgna ha applaudito. La Terza rete, secondo Cipriani, è stata più precisa nella sua scelta. Ha inquadrato il caso così come si è svolto nel contesto universitario. «Un montaggio arbitrario ma in qualche modo chiarificatore».

Mille cassintegrati: ci sarebbe scritto questo nel piano che Giugni vorrebbe inserire nel decreto salva-Rai. Demattè: nessuna azienda si è risanata senza ammortizzatori sociali. Giulietti: scorciatoia pericolosa

## Mille posti a rischio a viale Mazzini

Mille cassintegrati a viale Mazzini: è questo il «piano Giugni», che il ministro del Lavoro vorrebbe inserire nel decreto «salva Rai». Demattè: «Nessuna azienda si è risanata senza ammortizzatori sociali. Noi non li abbiamo usati, ma non è escluso che lo dovremo fare in futuro». Balzoni: «Le drammaticità non giovano alla vita dell'azienda». Giulietti: «Sono scorciatoie pericolose. Così si affossa il servizio pubblico».

### SILVIA GARAMBOIS

ROMA. L'ombra della cassa integrazione sulla Rai. «Uno strumento importante, non è escluso che dobbiamo utilizzarlo in futuro», dice il presidente Demattè, commentando la notizia che il ministro del Lavoro Gino Giugni avrebbe preparato già da qualche settimana uno studio. Ma nel «piano Giugni» di cui si parla in queste ore si immagina in realtà di tagliare da subito mille posti di lavoro sui tredicimila di viale Mazzini e dintorni. I tempi sarebbero stretti, il ministro dovrebbe presentare il piano entro 40 giorni per inserirlo nel decreto «salva Rai». Piano e decreto (che deve andare in discussione alle Camere entro febbraio) infatti sarebbero strettamente collegati: nell'ipotesi che viene fatta la Rai finanzierebbe da sola le sue casse integrazione, con una parte dei 500 miliardi in dotazione allo stesso decreto. Insomma, con una mano il governo porgerebbe i soldi per finanziare la tv pubblica e evitare il crack, dall'altra li toglierebbe. Una notizia arrivata come una bomba nelle sedi della tv pubblica, che non viene smentita dal ministero del Lavoro.

### IL DECRETO

Scontro aperto al Senato sul decreto salva-Rai. Aperto e duro. Mentre il provvedimento procedeva la sua navigazione (lenta) nella commissione Lavori pubblici e telecomunicazioni (ieri si è conclusa la discussione generale e si è stabilito che il prossimo mercoledì si entri nel merito, con la presentazione degli emendamenti), il confronto «vero» si sviluppava alla conferenza del presidente dei gruppi convocato per stabilire il calendario dell'assemblea di Palazzo Madama per le prossime settimane (il Senato, infatti, proseguirà i suoi lavori, come previsto dalla Costituzione per la conversione dei decreti-legge).

Il presidente dei senatori del Pds, Giuseppe Chiarante, chiedeva di inserire nel calendario il provvedimento sulla Rai, considerata l'importanza di una sua rapida conversione in legge. La proposta si è trovata di fronte un muro compatto di «no», formato da Lega, Msi e Pli e dall'ex Dc (al Senato, per ora, il gruppo è ancora unico).

## Santaniello: non servono nuove leggi penali sul diritto di cronaca

ROMA. Non è necessario rivedere le norme penali che regolano il diritto di cronaca lo afferma il Garante per la radiodiffusione e l'editoria Giuseppe Santaniello, nella relazione annuale al Parlamento sullo stato dell'editoria. Il Garante sottolinea che i giornalisti «hanno agito responsabilmente nel rappresentare alla collettività dei cittadini con chiarezza e serenità gli aspetti, gli eventi, le vicende processuali e istituzionali della fase di transizione» che attraverso l'Italia. Secondo Santaniello i giornalisti «hanno acquisito molte benemerite esperienze in un coraggioso diritto di cronaca». Santaniello dedica una parte delle considerazioni introdotte proprio al diritto di cronaca e ai suoi limiti. Il Garante osserva che «il nodo del problema bilanciamento tra diritto di cronaca e interessi della giustizia, non può essere sciolto attraverso inasprimenti di pene o ampliamenti di divieti, ma mediante il rafforzamento della deontologia professionale e mediante istituti autodisciplinari i quali hanno già dato buona prova in ordinamenti particolarmente progrediti in materia sia di tutela della libertà di stampa e sia di limiti per il suo corretto esercizio svolto al rispetto dei diritti fondamentali della persona umana». Santaniello rileva che la professionalità dei giornalisti «deve aumentare e che egli,



specialmente quando insegue l'attualità o eventi di forte allarme sociale ha il dovere di vagliare la veridicità della fonte a cui attinge, preoccupandosi di non ledere quei diritti fondamentali della persona umana, ancor più meritevoli di prudente considerazione quando la persona diventi oggetto di indagini penali».

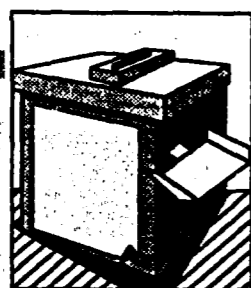
Per Santaniello è necessario introdurre fattori di equilibrio tra il giornalismo scritto e quello televisivo per quanto riguarda le risorse pubblicitarie. «Nel '93 - sottolinea Santaniello - la stampa ha perso il 6% di pagine pubblicitarie, la televisione ha invece aumentato del 5% i tempi di trasmissione dedicati alla pubblicità». Il problema di una equa allocazione delle risorse pubblicitarie - aggiunge - costituisce un presupposto fondamentale per garantire il principio del pluralismo e il corretto funzionamento del mercato nel settore dell'informazione».

Per il garante si tratta di «assicurare l'esigenza di un equilibrio preciso fra il giornalismo scritto e il giornalismo televisivo». Il garante si sofferma in particolare sulle cause del «malessere dell'informazione ed in particolare di quella dei giornali». Santaniello fornisce una serie di dati: «Un elemento di carattere recessivo - scrive - va individuato nella diminuzione della fonte della pubblicità: la cui situazione, nel corso del '93 è peggiorata. Si registra un calo del fatturato del 71% rispetto al corrispondente periodo del '92, ed è in calo non solo la pubblicità nazionale ma anche quella locale (-7,3%)». Nel '93, scrive il Garante, si manifestano nel mondo editoriale italiano stadi di «disagio e di malessere, quasi una situazione di emergenza». «Il mercato dei quotidiani appare eccessivamente ristretto», osserva Santaniello e vi sono differenze tra le diverse aree del paese per quanto riguarda la diffusione. La regione a diffusione più alta è la Liguria con 213 copie ogni mille abitanti, fanalino di coda è il Molise con 44 copie. Contro i 148 copie ogni mille abitanti del nord - scrive Santaniello - ci sono le 135 copie del centro e le 63 del sud. Secondo il Garante tra i fattori necessari per mantenere quindi il divario nord-sud ma - rileva - uno dei fattori di crisi dell'editoria è anche il «distacco fra informazione e cittadini». A suo avviso aumenterà il numero dei lettori tanto più agevole quanto più la stampa rifiuggerà dalla omologazione dei contenuti e quanto più le testate conserveranno una propria identità e una autonomia di indirizzo informativo».

Un capitolo della relazione è dedicato alle operazioni di concentrazione. L'ufficio del garante nel corso del '93 ha esaminato dodici operazioni. «La tipologia più frequente delle operazioni di concentrazioni comunicative - scrive Santaniello - ha riguardato imprese controllate da un medesimo soggetto e non indipendenti sotto il profilo economico internazionale a procedere a nassetto di norganizzazioni interne. Di fronte a tali caratteristiche l'ufficio ha costantemente ritenuto di non avviare l'istruttoria di legge, in assenza di effetti sulla struttura concorrenziale dei mercati». Santaniello ha citato tra quelle sulle quali non sono stati avviati accertamenti ulteriori le operazioni «che hanno condotto ad una progressiva riallocazione» entro la Fin E.Gi. Spa di società editrici di quotidiani locali. Altra operazione esaminata è quella riguardante sempre il gruppo di Benedetti con il passaggio del pacchetto di controllo di Edi Sar e di Svedit Sud all'editoriale L'Espresso. Esaminata anche la comunicazione della Silvio Berlusconi Editore (gruppo Fininvest) relativa all'aumento di capitale. Nel '93 registra ancora Santaniello hanno iniziato le pubblicazioni dieci nuove testate tra le quali «La Nuova Gazzetta» del Piemonte. La Voce di Mantova e il cittadino» di Siena.

Le nuove norme varate recentemente dal Parlamento sull'uso dei giornali e della televisione durante le campagne elettorali sono «indispensabili» e rappresentano un dato positivo nel quadro che riguarda il '93 sullo stato dell'editoria. Secondo Santaniello la nuova disciplina punta «a un tipo di messaggio elettorale che nel suo complesso sappia stimolare i cittadini alla riflessione e al ragionamento per una partecipazione veramente consapevole alla competizione elettorale». Le norme «costituiscono - afferma ancora - un segnale della volontà di rinnovamento del paese». La nuova legge spiega Santaniello, distingue «tra pubblicità propagandistica ed informazione». La pubblicità viene vietata per evitare che la comunicazione si presti a strumentalizzazioni. Per quanto riguarda la propaganda vengono distinte le posizioni della Rai delle emittenti private e della carta stampata. Alla Rai è imposto - spiega - l'obbligo di mettere a disposizione dei candidati specifici spazi di propaganda elettorale. Alle emittenti private e alle imprese editoriali è imposto il rispetto del principio della par opportunità: «se si prevedono appositi spazi di propaganda gli interessati devono accedere in condizioni di parità».

Verso le elezioni



Il segretario del Pds chiede a Martinazzoli di scegliere. Sul Quirinale: «C'è un complotto propagandistico» L'ex leader del Psi: «Il Pds ha protezioni illegali» Botteghe Oscure: «Di illegale c'è il suo conto Protezione...»

«Popolari, governate con i progressisti»

Occhetto apre al Ppi. Accuse a Craxi: «È un destabilizzatore»

A Martinazzoli: lo invito a non scegliere la destra, a non «tenersi le mani libere», ma a puntare su un patto coi progressisti per governare. Occhetto da Strasburgo valuta le cose dell'ex Dc. Su Scalfaro: «Una campagna denigratoria da chi, sconfitto, cerca di inquinare i pozzi». Insomma, ce l'ha anche con Craxi, che dice: «Occhetto gode di protezioni illegali». Replica: «Di illegale c'è il conto Protezione...»

studentessa, sulla risposta del Presidente, ecc. Il segretario del Pds: «Non credo alla spontaneità di quella domanda. Ci troviamo di fronte ad una terribile campagna destabilizzante che è condotta da quelle forze che più delle altre sono responsabili della corruzione e della degenerazione del paese. Di più: quelle forze che «concentrano la loro iniziativa

contro il Presidente della Repubblica solo perché, in una situazione difficile, ha fatto il suo dovere elementare di registrare l'impossibilità per questo Parlamento di rappresentare ancora il Paese. Ma non è servita a nulla: siamo arrivati alle elezioni anticipate». Ancora, un'altra considerazione a metà fra il politico ed il personale: «Come cittadino sono profondamente indignato al solo pensiero che si possa anche per un solo secondo destabilizzare le massime istituzioni sulla base di una domanda di una studentessa o sulla base delle affermazioni di un personaggio non limpido - come Broccoletti - o sulla base dell'organizzazione, attorno a tutto ciò, delle forze del vecchio regime». Insomma: «Auspicio che nel momento in cui stiamo entrando nella seconda fase della Repubblica, si sappia discernere tra la vera giustizia e la giustizia dei mascalzoni, che ricorda le famose pagine della peste a Milano, del «dagli all'umore» e della colonna infame».

manda: e chi sarebbero quelle forze che così ostinatamente si oppongono al cambiamento? Davvero c'è un complotto contro Scalfaro? Ci sono le prove? La risposta: «Le prove le vedo nel complotto propagandistico. Non ho mai chiamato complotto i fatti giudiziari reali. Ed anzi ritengo che, sia per le cose che a volte ci hanno lambito sia per quelle che riguardano gli altri, valgono le parole, le ricerche e le indagini della magistratura». Però l'espressione «complotto» non è un abuso: «Sta laddove, sulla base del «si dice» o sui rapporti di personaggi screditati, si costruiscono delle vere e proprie campagne di denigrazione. E questo è avvenuto puntualmente in tutti i momenti decisivi...». Ma, più esplicitamente, con chi c'è quando parla di «sconfitti che invece di andare a casa cercano di avvelenare i pozzi? La risposta: «Quando il principale degli inquisiti, sul quale pesano una montagna di «avvisi» (dei quali qualcuno forse sbagliato, ma tutti gli altri giusti per sua stessa ammissione) si permette di girare per tutte le Procure non per fornire

Il 26 gennaio sarà discusso al Senato, il 27 alla Camera Malumori sul provvedimento pro-referendum: Rc vota contro

Diventerà legge presto il decreto «allunga-elezioni»

Prima della fine di gennaio dovrebbe diventare legge il decreto che ha allungato al lunedì 28 marzo l'apertura delle urne, per permettere l'esercizio del voto agli ebrei osservanti. Il 26 gennaio il provvedimento sarà esaminato al Senato, il 27 alla Camera. Intanto spunta qualche malumore per il decreto che ha allungato il termine per la firma ai referendum di Pannella. Rifondazione voterà contro.

STEFANO BOCCONETTI

STRASBURGO. Prima una Dc, ora due. E la più consistente - per capire: il Ppi di Martinazzoli - adesso ha di fronte a sé tre strade. La prima: girare il timone verso Bossi, Berlusconi. La seconda: resistere al tavolo di un ruolo tipo «ago della bilancia» di craxiana memoria. Terza: dar vita ad un partito - senza le scorie di Tangentopoli - che si proponga di governare con le sinistre. E naturalmente Occhetto, dall'altra sera a Strasburgo per partecipare alla sessione del Parlamento europeo, preferisce quest'ultima ipotesi. Intervistato dai giornalisti sul futuro del neonato partito popolare, il segretario della Quercia ha risposto così: «La situazione è fluida. Di fronte al partito popolare lo vedo tre strade: un'alleanza a destra è la prima, la seconda sarebbe quella di fare del partito l'ago della bilancia tenendo le mani libere e la terza, che auspichiamo, è quella di un partito snel-

lito, purché purificato da tutti gli elementi del vecchio regime, che si proponga di governare con le sinistre. Un invito, accompagnato da considerazioni più realistiche: «Non dico certo che il Ppi debba partecipare al tavolo dei progressisti. Ma la sollecitazione a Martinazzoli è ugualmente netta: gli dico di «determinare prima o poi, meglio prima che poi, un patto coi progressisti per governare il paese». In ogni caso saranno le prossime ore a far capire che strada prenderà la nuova Dc. «Io credo che il dislocarsi delle forze in queste ore ed in queste settimane fornirà le risposte a questo quesito. Che ponga rispettosamente davanti al partito popolare, pur sapendo che in momenti di travaglio è meglio che un partito faccia il proprio corso come meglio intende».



Achille Occhetto, accanto Mino Martinazzoli

Sul «Popolo» c'è ancora scritto «quotidiano della Dc». Ma per poco Dal nuovo Ppi bordate ai neocentristi: «Dietro a loro ci sono i plurinquisiti...»

Il giorno dopo del Ppi. Accusa Castagnetti, capo della segreteria di Martinazzoli: «Dietro il Ccd ci sono i burattinai, i plurinquisiti...». L'Osservatore Romano invoca l'unità, la Sir apprezza il programma del Ppi. Prima riunione del nuovo gruppo parlamentare. Bianco a Mastella & company: «Avete sbagliato». E il Popolo non sarà più «quotidiano della Dc», ma...

percorrere la via della ricomposizione e per ritessere l'unità. Ed è il nostro auspicio: con questa frase si conclude l'articolo che il giornale vaticano dedica alla rottura avvenuta nella Dc. E cita, l'Osservatore Romano, una frase di Rocco Buttiglione: «Spesso c'è bisogno di una scomposizione per arrivare più tardi a una ricomposizione sui valori e sui programmi. Un apprezzamento per la nascita del Ppi è invece contenuto in una nota della Sir, l'agenzia di stampa della Conferenza episcopale italiana: «La carta programmatica stilata dai professori per il nuovo Partito popolare non dimentica nulla del personalismo cristiano e degli indirizzi della dottrina sociale della Chiesa». Un'intera pagina dedicata all'iniziativa di Martinazzoli: solo due righe secche per raccontare l'iniziativa dei neocentristi: «Due ore prima era già nato, dalla scissione in

seno alla Dc, un altro partito di ispirazione cristiana: il Centro cristiano democratico». Ieri, intanto, si è svolta la prima riunione dei deputati del nuovo partito. «Riunione malinconica ma dignitosa», ha raccontato Adriano Biasutti. Oltre venti interventi, e in quasi tutti è tornato il tema dei neocentristi che se ne sono andati. «Hanno fatto un errore clamoroso», spiega il capogruppo Gerardo Bianco - che sortirà effetti opposti a quelli che sperano. È un danno per tutti, ma anche per loro». Preoccupazione, paura, incertezza. Ecco l'onorevole Zoppi: «Quando un figlio se ne va è sempre un po' colpa del padre, che forse non ha fatto abbastanza per tenerlo a casa. La cosa grave che è accaduta è la perdita dell'unità e dell'amicizia. Re-sy Bindi? Ma chi? Ci viene lei a fare i comizi con me tra la gente? Avvisa un altro peone, Baccarini: «È un errore pensare

che il partito si schieri a destra o a sinistra, dobbiamo mantenere un certo pluralismo...». Gli fa eco Giuseppe Gargani: «Un nostro spostamento a sinistra sarebbe un errore mortale e anche un errore di immagine. Di fronte alle altre parti che litigano, noi dobbiamo diventare un faro più luminoso per indicare la strada». Replica il direttore del Popolo, Sergio Mattarella: «L'identità di un partito non si stabilisce da quelli che se ne vanno».

delle firme ai referendum. Insieme ad altri gruppi ci opporremo a questo nuovo strappo alle regole avvenute, per di più, attraverso una trattativa privata». Come è noto, la raccolta delle firme normalmente si interrompe quando sulla gazzetta ufficiale viene pubblicato il decreto di convocazione dei comizi elettorali. Attualmente, secondo Pannella, le firme raccolte per i suoi nuovi tredici referendum sarebbero circa 400mila. Leghisti e federalisti, cui si sono aggiunti i craxiani dell'ex Psi, stanno moltiplicando gli sforzi per arrivare a quota 500mila in questi otto giorni e si dicono ottimisti. È noto, però, che nella raccolta delle firme c'è una quota di sicurezza che si aggira intorno alle 550-600 mila firme.



STEFANO DI MICHELE

ROMA. Se chiamate piazza del Gesù, adesso... «Fronto Partito popolare», risponde il centralista. Sul Popolo di ieri, invece, sotto la testata del giornale, ancora spiccava la scritta: «Quotidiano della Democrazia Cristiana». Beh, una dimenticanza? No, anzi. «Penso che la cosa migliore sarebbe sostituire «quotidiano della Dc» con «quotidiano fondato da Giuseppe Donati», anticipa Marco Giudici, il portavoce di Martinazzoli. Donati fu il depu-

tato popolare che nel '23 fondò, con Sturzo, l'organo dello Scudocrociato. «Denunciò l'attentato a Matteotti, fece riaprire il caso di don Minzoni...», raccontano gli uomini di Mino, orgogliosi di questo loro antenato del primo Partito popolare.

Insomma, ogni è possibilità di ricomposizione è esclusa. Anche se è lo stesso Osservatore Romano ad auspicarla. «Basta un po' di audacia, l'audacia per il bene comune, per

IN PRIMO PIANO

Rischia di andare a monte la vendita di Palazzo Sturzo alla Banca di Roma. I neocentristi sperano in un accordo pacifico, ma il problema è il patrimonio delle correnti

Contesa a tre sui beni dell'ex Dc E Fiori è già andato dall'avvocato

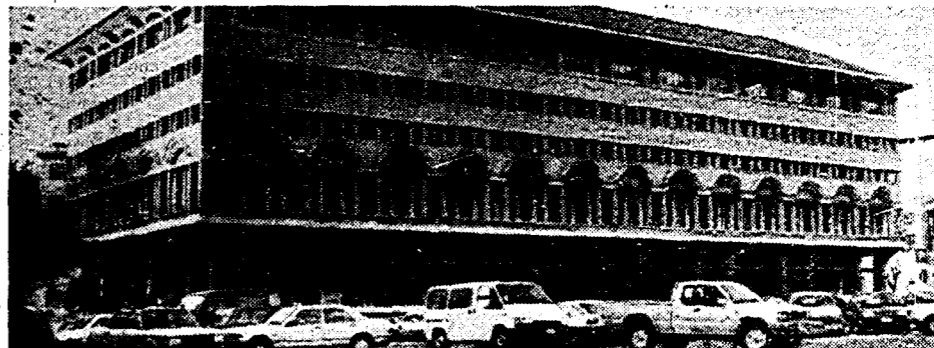
Sui beni dell'ex Dc scoppia la contesa a tre. E sulla vendita di Palazzo Sturzo alla Banca di Roma, Publio Fiori interviene diffidando l'istituto di credito: «Acquisterebbero da chi non è più il proprietario». Nella capitale la sede dell'Eur è il bene immobile più importante. I centristi del Ccd hanno messo al lavoro i legali. Il grosso del patrimonio, quello delle ex correnti, seguirà le scelte politiche dei proprietari.

na i suoi avvocati, Gino e Alberto Colabianchi, presenteranno un esposto-denuncia alla magistratura perché considerano illegittima la procedura usata da Martinazzoli per far nascere il nuovo partito. Strillano meno e puntano invece al sodo gli esponenti del neonato Centro cristiano democratico. È vero che hanno già incaricato gli avvocati di studiare la faccenda, per prepararsi a un eventuale braccio di ferro, ma puntano ad una soluzione diplomatica. Francesco D'Onofrio, uno dei loro leader, non ha tanto tempo per dedicarsi agli affari immobiliari e non è il più tagliato. Ma c'è chi ci pensa, al posto del professore della Dc romana, a non farsi soffiare da Martinazzoli tutto il patrimonio.

«Non diamo per scontato che sull'eredità dei beni ci sarà una rissa - dice l'onorevole Franco Fausti, coordinatore del Ccd del Lazio -. Abbiamo chiesto un incontro al Ppi per risolvere pacificamente la questione. Se poi non vi fosse un riconoscimento del secondo nato allora dovremmo ricorrere alle vie legali». Ma cosa hanno da spartirsi gli ex Dc? «C'è assai poco da dividersi, a parte i debiti - scherza Gabriele Mori, il parlamentare romano che dopo un lungo titubare ha deciso di restare nel Ppi - D'Onofrio se cerca casa può sperare al massimo nell'appartamento di Cossiga. Ma a parte i beni che sono direttamente nelle mani della Dc nazionale e che dovrà gestire Alessandro Duce, il

nuovo amministratore, c'è tutto il patrimonio locale. A senti le chiavi della contesa sarebbe poca cosa. A Roma, ad esempio, ecco quale sarebbe la situazione. A parte Palazzo Sturzo, quello in vendita, c'è la palazzina del centro studi di via della Camilluccia, ma fin qui si tratta appunto di beni nazionali. Sarebbero invece solo due le sezioni della capitale di proprietà dello Scudocrociato. «Torpignattara e Flaminio, se quella di Flaminio non è ancora stata venduta», dice Mori, «per il resto i locali sono tutti in affitto». Ma le sedi delle correnti, appartamenti e uffici sparsi nel resto della città e che molto probabilmente sono il grosso del patrimonio? Tutta roba intestata ad associazioni o so-

Questa settimana «Cara Sip, ti scrivo?» Ecco la lettera-facsimile per contestare le maxi-bollette da 144 Se ne avete bisogno la trovate con IL SALVAGENTE in edicola da giovedì a 1.800 lire







L'anno di Clinton



L'assistenza sanitaria, la criminalità, la politica industriale. Il presidente democratico lina le sue ricette ambiziose promettendo garanzie sociali a strati impauriti e impotenti. Ma restano due enigmi la strategia e le risorse

La nuova frontiera si chiama sicurezza

Dal lavoro alla salute tanti progetti a corto di soldi

Dopo un primo anno «vissuto pericolosamente», Clinton cerca di agglutinare i pezzi sparsi della sua strategia attorno ad una parola d'ordine: «sicurezza». Sicurezza per la salute, sicurezza per il lavoro, sicurezza contro la violenza. Al centro della battaglia i suoi programmi più ambiziosi: riforma sanitaria, politica industriale, riforma assistenziale, legge anticrimine. Ma dove troverà i soldi di cui ha bisogno?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Non è facile trovare, nel pensiero e nell'azione di Bill Clinton, qualcosa che assomigli ad un vero filo conduttore. Ed una tale difficoltà è probabilmente dovuta - sostengono molti politologi - alla immediata ed elementare delle ragioni: quel filo, semplicemente, non esiste. O, se esiste, è stato fin qui tanto aggrovigliato da non lasciar trasparire alcun riconoscibile bandolo. Sarà così anche nel secondo anno della sua presidenza? Non è detto. E certo è che il presidente - tra le cui riconosciute virtù brilla la capacità di apprendere la lezione dei propri errori - s'appresta a dipanare la matassa affidandosi ad una parola semplice ed affascinante, destinata a finalmente calamitare tutti i frammenti sparsi della sua politica interna, ed a toccare il più sensibile tra i nodi nervi scoperti di questa America del dopo-guerra fredda: «sicurezza». Sicurezza per i molti che non hanno alcuna assistenza sanitaria. Sicurezza per i moltissimi che ce l'hanno. Sicurezza per tutti coloro che temono di perdere il treno dei cambiamenti strutturali che scuotono l'economia americana e di restare lavoro. Sicurezza per quanti vivono, impauriti ed impotenti, in città assediata dal crimine e da un'abnorme diffusione delle armi da fuoco.

La parola d'ordine non è, ovviamente, nuovissima. È lo stesso Clinton, già aveva provato a lanciarla lo scorso 12 ottobre, allorché, nell'università della North Carolina, aveva pronunciato uno dei più significativi e meno ascoltati tra i suoi discorsi presidenziali. Pro-

ancor più spesso, basta essere affetti da una malattia cronica che, a causa delle cure richieste, rende il contratto «non più remunerativo» per le compagnie di assicurazione.

Sul tavolo, ancora in bella vista, c'è il progetto elaborato dalla task force diretta da Hillary Rodham Clinton. O, per lo meno, ancora ci sono i due principi che la first lady ha dichiarato «non negoziabili»: la copertura del 100 per cento della cittadinanza e la garanzia della «non sottrazione» del diritto all'assistenza. Ma, dalle retrovie, già sta spuntando una sorta di «terza via»: quella che a metà strada tra Hillary ed i repubblicani - è stata avanzata da Jim Cooper, un democratico del Tennessee. E che, a quanto si dice, già vanta un crescente appoggio bipartitico nel Congresso. Cooper e Clinton hanno in comune un grande senso pratico ed una forte simpatia per il Democratic Leadership Council, una corrente di democratici moderati. Finiranno per incontrarsi? Se sì, della «storica riforma» clintoniana non resterebbe davvero in piedi granché.

Sicurezza del lavoro. La tesi di Bill Clinton è, in questo campo, assai chiara e condivisibile. L'America, dice, è attraversata da cambiamenti profondi. Intere linee di produzione - prime fra tutte quelle delle industrie militari - debbono adattarsi alla fine della guerra fredda ed all'incendio dell'economia globale. Nuove e rivoluzionarie tecnologie, specie nel campo dell'informazione, bussano prepotentemente alla porta. Il vero problema è, dunque, quello di assecondare (anzi, di accelerare) il processo, moderandone tuttavia gli effetti negativi sui lavoratori. I programmi clintoniani sono, sulla carta, assai ambiziosi: educazione permanente, corsi di aggiornamento per i lavoratori dei settori «obsoleti», agenzie federali per il reimpiego della forza lavoro, aumento del salario minimo. Il tutto in un quadro di iniziative tese ad incentivare le esportazioni e tutte le produzioni tecnologicamente più avanzate (caso esemplare la famosa information highway propugnata dal vicepresidente Al Gore). Sicurezza della vita. Nell'ultimo mese, Clinton ha saputo bravamente cavalcare quella che è con tutta evidenza diventata la più angosciata delle ossessioni americane: la violenza criminale. E, con il consueto eclettismo, ha elaborato un

piano anti-crimine dalle molte facce: da un lato più repressione, più pena di morte, più poliziotti per le strade, più carceri; dall'altro - finalmente - un più deciso impegno contro la diffusione di armi da fuoco, progetti per controbattere il degrado delle metropoli.

Funzionerà tutto ciò? Riuscirà Bill Clinton ad affrontare organicamente il problema della sicurezza? Riuscirà a dare alla propria iniziativa quella «comicità politica» che le è finora mancata? Impossibile rispondere. Ma due sono i fattori, tra loro interconnessi, che indu-

cono a moderare gli ottimismo. Il primo - del tutto oggettivo - è la penuria di fondi che affligge l'economia alla prese con un enorme deficit pubblico. Il secondo - del tutto soggettivo - è la dubbia consistenza strategica d'un progetto fin qui rivelatosi assai più per quel che non è - una replica dei sistemi di assistenza europei, una riumazione della politica industriale - che per ciò che davvero vuole essere. Da consumato piazzista, ricordano molti, già in passato Clinton aveva mostrato mirabolanti campioni fatti di seducenti parole d'ordi-

LA CRONOLOGIA

Un anno fa il democratico William Jefferson Clinton, prestava giuramento come 42° presidente degli Stati Uniti. Ecco un riepilogo delle iniziative della nuova amministrazione: 21 gennaio: il nuovo capo della Casa Bianca firma il decreto che rammenta la pratica dell'aborto nei consultori e ospedali militari e autorizza l'impiego di feticci abortivi per ricerche. 9 febbraio: il Pentagono vara un piano di tagli delle spese militari per circa 12 miliardi di dollari per il 1994. 31 gennaio: il presidente lancia una campagna per impedire a norma di legge il licenziamento dei lavoratori in sciopero. 2-3 aprile: primo vertice fra Clinton e Elsin Clinton concede a Elsin aiuti per 1,5 miliardi di dollari. 19 luglio: il segretario alla Difesa Les Aspin firma la direttiva presidenziale che revoca il bando alla presenza di omosessuali nelle forze armate. 10 agosto: Clinton firma il piano di risanamento finanziario per la riduzione dei deficit federali. 13 settembre: a Washington cerimonia della firma del protocollo d'intesa fra Israele e Oip sull'autonomia dei territori occupati. 23 settembre: Clinton presenta al Congresso il progetto di riforma sanitaria. 30 novembre: Clinton firma la legge Brady, il primo tentativo negli Usa di imporre controlli sulla vendita di armi da fuoco. 8 dicembre: Clinton firma l'accordo per la creazione del «Nafta», la zona di libero scambio commerciale tra Usa, Messico e Canada. 15 dicembre: prima defezione ai vertici dell'amministrazione, il segretario alla difesa Les Aspin si dimette per motivi personali. Clinton designa come suo successore l'ex ammiraglio Bobby Ray Inman che ha, a sua volta, rinunciato all'altro. 11 gennaio: inizia con il vertice della Nato a Bruxelles un viaggio in Europa che lo porterà a Mosca per firmare l'accordo sullo smantellamento dell'arsenale atomico dell'Ucraina e poi a Ginevra per un summit con il presidente siriano Assad. 12 gennaio: Clinton cede alle pressioni del suo Partito e accetta la nomina di un magistrato indipendente che indaghi sullo scandalo «Whitewater», la società di cui Clinton e la moglie erano per metà proprietari.

Simon Serfaty insegna politica estera alla John Hopkins University

«Ha compiuto errori ma la sua cautela gioverà all'Europa»

Simon Serfaty, docente di politica estera americana alla John Hopkins University, risponde da Washington alle domande rivoltegli in collegamento televisivo con le ambasciate Usa a Parigi, Madrid, Roma. Il suo giudizio sull'operato di Clinton è complessivamente buono. Grande attivismo e pragmatismo i suoi meriti in politica interna. Quanto alla politica estera, c'è il «potenziale» per sviluppi positivi.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Professor Serfaty, lei ha la sensazione che sia davvero cambiato qualcosa nella politica americana da quando Clinton è alla Casa Bianca?

Direi di sì. Questa presidenza ha dimostrato un enorme interesse verso i problemi nazionali, ed ha dato di sé una immagine di grande attivismo, che non riguarda solo il gabinetto, ma tutta l'amministrazione. Si ha la sensazione che vengano simultaneamente affrontati tutti le maggiori questioni. Inoltre ci sono esempi di un alto livello di cooperazione fra esecutivo e legislativo e fra i due partiti politici, ad esempio per l'approvazione del Nafta (l'accordo di libero scambio fra Usa Canada Messico).

Ma in rapporto alla precedente amministrazione, che, a suo modo, aveva una visione politica complessiva, che si può dire di quella attuale? Si sta affermando con Clinton la visione, il progetto di un nuovo liberalismo?

Sono restio a definire una particolare visione della società da parte dell'amministrazione in carica, almeno in questo momento. Ma sono altrettanto riluttante a farlo con riferimento ai governi passati. Questa presidenza sembra molto più orientata verso i problemi concreti di quanto non sia legata ad un sistema di valori. Una delle critiche ricorrenti nell'arco degli ultimi tredici mesi ha avuto per oggetto una certa indisponibilità ad attenersi a principi rigidi, ed al contrario la disponibilità al compromesso. Ciò che caratterizza questa presidenza è la volontà di fare e ottenere risultati. Il che la rende capace di ottenere forse meno di quanto si era in un primo tempo pensato, ma certo più di quanto sarebbe accaduto agendo in maniera diversa.

Le ultime iniziative di politica estera hanno avuto successo: dall'intesa sulle armi nucleari con Russia e Ucraina alle concessioni ottenute da Assad circa la disputa con Israele sulle alture di Golan. Ma non si può dimenticare l'oscillante ed inconcludente orientamento americano sulla questione bosniaca, e lo «sgoglio muscolare» che in Somalia ha solo peggiorato le cose. Si è insospesiti, peraltro, riguardo la capacità del nuovo governo in materia di politica internazionale. Lei come la vede?

Non c'è nulla di nuovo nel fatto che la politica estera e di sicurezza abbiano anche una dimensione economica. Nuovo è il rilievo che hanno gli interessi economici nelle relazioni fra Usa ed Europa occidentale. Al punto da poter dire che gli Stati Uniti siano diventati per così dire una potenza europea. Al punto che qualunque ipotesi di un distanziamento degli Usa dall'Europa è oggi assolutamente fuori questione. È troppo presto per un giudizio. Siamo appena agli inizi. Del resto quale valutazione si sarebbe potuto dare della poli-

Bilancio della presidenza

Table with 2 columns: 'Le promesse' and 'La realtà'. It lists various promises made by Clinton and compares them to the actual outcomes in areas like economic plan, social security, education, and foreign policy.

L'INTERVISTA

JAMES TOBIN

premio Nobel per l'economia 1981

Il professore avversario di Reagan critica le previsioni ottimiste. L'economia è senza forti stimoli

«Tutti i passi falsi del presidente. La ripresa per ora è troppo lenta»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Una buona parte degli economisti riuniti dieci giorni fa a Boston per un megaconvegno sullo stato dell'economia ha dato un buon voto alla Clintonomics. B. Cioè un tondo buono, tra il 7 e l'8. La pagella, però, non annulla né cancella i dubbi che continuano ad agitare le stesse file democratiche. Di dubbi, un economista del calibro di James Tobin, Premio Nobel 1981, ne ha molti. Tenace avversario del monetarismo e della politica economica di Reagan e Bush, lo stimatissimo professore dell'Università di Yale contesta lo «spirito ottimistico» di Laura Tyson, la donna che guida i consiglieri economici del presidente.

Professor Tobin, non la convincono i risultati del 1993 in termini di crescita, di esportazioni, di occupazione, con il tasso di disoccupazione passato dal 7,1% al 6,4% in dicembre? Dal 1988 non si era mai visto un incremento della produzione così forte, 4,2%...



La Borsa di Wall Street. Sopra un homeless

parte. La ripresa ci sarebbe stata comunque, indipendentemente dalle mosse della Casa Bianca: la Federal Reserve ha continuato a ridurre i tassi di interesse seguendo una strategia delineata sotto Bush; l'inflazione si è mantenuta bassa e nel 1994 dovrebbe scendere ancora. Vengono confermate così la fortuna di Clinton e la sfortuna di Bush. Perché mai tale fortuna allentata così tanta prudenza nel giudicare il primo compimento della «clintonomics»?

Vedremo se la ripresa economica nel 1994 sarà effettiva, così ampia e diffusa come si pensa o si spera. Il buco nero è l'occupazione: la situazione è grave e il motivo è che la produzione non va molto bene. Se compariamo la ripresa di oggi con la ripresa successiva alle recessioni precedenti, ci accorgiamo che il nuovo ciclo è debole, incerto, lento. In genere, l'economia statunitense dopo una recessione si espande a ritmi del 5-6%. Oggi si ritiene normale una crescita del 2-3%. L'America postrecessiva non è un paese normale, è un paese provato da un ciclo negativo di lungo periodo, nel quale devono essere incrementati ad un livello eccezionale gli investimenti, la produzione, le vendi-

a credere che gli Stati Uniti siano in grado di controllare il valore del dollaro. Oggi sono i comportamenti dei giapponesi e dei tedeschi a determinarlo.

Il primo anno di «clintonomics» ha collezionato una sconfitta, sul programma di stimolo all'economia, che, seppur in parte, è stato bocciato dal Congresso. E due vittorie: la riduzione del deficit statale e il varo del Nafta più la liberalizzazione dei commerci mondiali...

È vero. Ma un anno fa avevo consigliato al presidente di aprire un ciclo economico nuovo sulla base di un forte stimolo fiscale, necessario per imprimere alla ripresa velocità. Il deficit statale sarebbe aumentato, ma solo temporaneamente. Una volta che l'economia si tira su, lo squilibrio di bilancio può essere recuperato. L'amministrazione non lo fece: l'economia è andata abbastanza bene lo stesso, ma la velocità della ripresa risulta ora insufficiente. Nascono qui i nostri problemi di oggi.

L'accordo sui commerci mondiali e il Nafta non sono in grado di sostenere la domanda di merci su scala internazionale e quindi la produzione americana? E le innovazioni nell'assistenza sanitaria non sono una forma indiretta di sostegno del reddito che si tradurrà poi

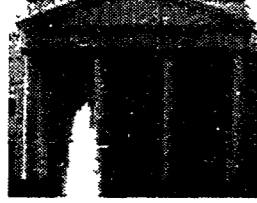
In un incremento dei consumi?

Anche questo è verissimo. Ci sono dei cambiamenti radicali rispetto alle politiche di Bush e Reagan, sono stati affermati dei principi basilari circa il ruolo dello stato nell'economia, che sia capace di imprimere una direzione di marcia. L'America era e resta il paese più liberale del mondo ed è il pragmatismo di Clinton a confermarlo. Vede, la Clintonomics non è una teoria, è una linea di politica economica che rifiuta di farsi trascinare da una ideologia. Clinton è una persona pragmatica che sta in mezzo alla strada e cerca di far passare dei progetti in un Congresso nottoso. Il presidente ha imposto un principio giustissimo, quello secondo cui tutti devono avere una copertura sanitaria e quello secondo cui chi ha la possibilità questa copertura deve pagarla. Però tutto ciò non ha alcuna influenza sulla velocità della ripresa economica.

E gli accordi internazionali? Ricordiamoci che tutte le analisi insistono su un punto: le esportazioni in più trainate da Gatt e Nafta non saranno in grado di creare un relativo incremento dei posti di lavoro. È stata una buona strategia per il mondo quella del free trade. Peraltro, è stata impostata da Bush, ma è una risposta giusta

ad altri problemi: il livello di cooperazione economica per la crescita mondiale, le regole per l'accesso ai mercati, la liquidazione dei rischi di isolazionismo. Anche la politica monetaria è una leva utile, forse l'unica che stia funzionando davvero, ma c'è anche da dire ad altri obiettivi. Come il free trade, è sostanzialmente neutrale rispetto al ritmo della ripresa e oggi negli Stati Uniti, ripeto, il ritmo è tutto se si vuole stroncare la disoccupazione, se si vogliono trovare le risorse per estendere le coperture sociali ai poveri, alle persone disaggiate, ai giovani, alle donne con i figli a carico senza il partner. Oggi, però, non so quanto il Congresso sia sensibile a questi imperativi. È cambiato lo stato d'animo della nazione, più preoccupata per l'ordine pubblico, il crimine per le strade, le leggi sulla diffusione delle armi, che non dei problemi economici di lungo periodo. Nel momento in cui si dovranno decidere nuove imposte, un nuovo prelievo sulla benzina e altri consumi, sui redditi elevati, per ridurre il deficit e non per finanziare la spesa, allora le resistenze emergeranno. Infine l'equivoco sulla spesa militare: la riduzione effettiva sarà inferiore alle previsioni anche perché non sono fuggiti i timori di ciò che potrà accadere in Russia, nonostante il viaggio di Clinton a Mosca.

# L'anno di Clinton



«Nessuno mi aveva promesso che sarebbe stato facile»  
Confessioni a voce alta del democratico sceso a Washington  
per spezzare gli intrighi e attutire le angosce del paese.  
I precari equilibri mondiali e la sfida dell'economia

# Bill improvvisa, non solo al sax

## Prodezze e scandali del presidente votato al cambiamento

«Nessuno mi aveva promesso che sarebbe stato facile», dice Clinton sul suo primo anno alla Casa Bianca. Senza copione di fronte a vistosi mutamenti, negli Usa come nel resto del mondo, ha spesso improvvisato come fa al sassofono, incassando molti scivoloni. L'avevano eletto per cambiare, con più di metà paese riluttante al cambiamento. Potrebbe ancora farcela se l'economia ridà fiato all'ottimismo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. Si è presentato come il presidente del cambiamento. Ma è anche quello più in minoranza, eletto con meno voti di qualsiasi altro presidente Usa. Sente come missione niente meno che la costruzione di un «nuovo mondo» dal caso globale. Ma, privo di copione, è costretto ad improvvisare, come quando suona il sassofono. Ha dovuto inventarsi rituali strategici e il concetto di «coalizioni mobili». Sa che non ce la può fare senza dosi massicci di entusiasmo e ottimismo. Ma è costretto ad improvvisare, come quando suona il sassofono. Ha dovuto inventarsi rituali strategici e il concetto di «coalizioni mobili». Sa che non ce la può fare senza dosi massicci di entusiasmo e ottimismo. Ma è costretto ad improvvisare, come quando suona il sassofono. Ha dovuto inventarsi rituali strategici e il concetto di «coalizioni mobili».

Un altro quinto ritiene che sia stata Washington a cambiare in peggio, fagocitando nei suoi intrighi, Clinton. Tre quinti non sa cosa pensarne.

Oltre che senza maggioranza, Clinton si era trovato anche senza manuale, privo di risposte già pronte ai problemi che avrebbe dovuto affrontare. Sul suo comodino, della camera da letto al secondo piano della Casa Bianca, ci sono, accanto agli ultimi gialli di cui è un appassionato lettore, libri sui suoi predecessori. Il «Woodrow Wilson» di August Heckscher, il «President Kennedy» di Richard Reeves. Con Reeves, in una lunga colazione alla Casa Bianca, si era lamentato di invidiare i suoi predecessori, che almeno potevano dare la colpa di tutto alla guerra fredda. Lui invece si trova costretto a recitare senza canovaccio, su un copione assolutamente inedito. «Questa è un'epoca di cambiamenti senza precedenti», insiste nelle riflessioni a voce alta sul suo primo anno di esperienza col saggista Sidney Blumenthal, che ha pubblicato nell'ultimo numero del settimanale *New Yorker* e che riprendiamo qui accanto.

La difficoltà è che c'è tanta paura di cambiare quanta coscienza che bisogna per forza cambiare. La sua maggiore sorpresa è stata la resistenza al cambiamento, spiega uno dei suoi più stretti collaboratori. La stampa - anzi quella che definisce «rivoluzione nell'informazione» - non l'ha aiutato. Lo stitico di passi falsi (reclama la serie sulle nomine, sfociata nella gran rinuncia dell'ammiraglio Inman alla candidatura al Pentagono, che lascia l'interrogativo sul se non...

fosse proprio tagliato per il posto o non abbia voluto imbarcarsi in una nave che fa troppa acqua, non sapremmo dire quale ipotesi sia peggio), e di scandali e scandaletti (bisogna ancora vedere come andrà a finire con l'affare Whitewater, la potenziale Tangentopoli dell'Arkansas), hanno rafforzato «trent'anni di cinismo sul governo» nell'opinione pubblica, l'hanno «omologato» ai «vecchi politici» da cui cercava di distanziarsi. Anche se tanta cattiveria nei suoi confronti, il fatto che precisi gruppi di interesse legati all'«ancien régime» ce l'abbiano tanto con lui, si sentano tanto minacciati dalle riforme, depone decisamente a suo favore.

All'America ora Clinton promette di temperare la dolorosa cura per attrezzarsi ad entrare economicamente nel XXI secolo, superare i nodi che vengono al pettine con uno dei più profondi mutamenti strutturali nella storia plurisecolare del capitalismo, contrassegnato dall'incapacità di creare nuovi posti di lavoro in tutto l'Occidente, con iniezioni di «sicurezza», sicurezza sociale (il paracadute sanitario), la riforma del Welfare State, e sicurezza contro la criminalità. L'interrogativo è se ha già speso tra errori ed esitazioni, tutto il «capitale politico» che ci vorrebbe per la bisogna. Lui si dice convinto di no, che «in tempi dinamici come questi, il capitale politico (di consenso e autorevolezza) è continuamente rinnovabile». Potrebbe farcela, ma ad una sola condizione, che l'economia vada. Non a caso il suo film preferito è «Mezzogiorno di fuoco»: l'ha visto 19 volte.

### LE PAROLE CHIAVE

## America e mondo Quanto è duro incidere davvero

Le riflessioni a voce alta di Clinton sulla sua presidenza:  
**Un mondo caotico.** Questa è un'epoca senza precedenti nell'esperienza degli Stati Uniti. Abbiamo problemi enormi. In casa e fuori. Col collasso dell'Unione sovietica la guerra fredda è finita, ma ci troviamo ancora in un mondo caotico e difficile. L'economia globale è affascinante, ma è piagata dalla recessione e dall'incapacità dei paesi ricchi di creare posti di lavoro. In 12 anni abbiamo quadruplicato il debito nazionale senza fare granché per aumentare gli investimenti. E a causa delle dimensioni del deficit la capacità di investimenti pubblici è limitata.  
**Trent'anni di cinismo.** Penso che l'altra cosa senza precedenti

è che abbiamo a fare con una presidenza qui in America - ma anche in altri paesi dell'Occidente - per la quale il cambiamento è reso più difficile dalla rivoluzione nel mondo dell'informazione e da trent'anni di cinismo in crescendo sul governo.  
**Bisogno di ottimismo.** Vorrei che gli storici dicessero di me un giorno che sono riuscito a ripristinare il senso di speranza e di ottimismo nel mio paese. Che l'ho attrezzato economicamente ad entrare nel XXI secolo... E vorrei anche che si dicesse che ho contribuito a condurre il mondo verso una cooperazione più pacifica, verso un futuro molto diverso dal passato sanguinoso e di lacerazioni del XX secolo.  
**Bisogno di sicurezza.**

Vi rendete conto che la sicurezza normalmente si pone in antitesi al cambiamento? Noi viviamo in un mondo in permanente mutamento, con cambiamenti in profondità. E senza un certo livello di sicurezza la vita della gente non può essere tranquilla e ordinata, finisce col venir meno la fiducia personale in sé stessi che sarebbe necessaria a trionfare nel mondo in cui viviamo, in quello verso cui ci stiamo muovendo. Ebbene, sono convinto che la sicurezza economica del futuro in ultima istanza stia nella capacità di buttarsi nel cambiamento.  
**Cambiare è difficile.** Se il cambiamento fosse facile verrebbe da solo. Se fossero evidenti per conto proprio le cose da fare e come farle,

non avremmo nemmeno tanto bisogno di un sistema politico. Se si vuole fare qualcosa di significativo, è sempre difficile. La ragione per cui le cose tendono a non cambiare è che ci sono interessi e abitudini che vanno in direzione contraria a quel che la gente in cuor suo sa andrebbe fatto...  
**Il capitale politico.** In una situazione statica è vero che il «capitale politico» di chi governa è limitato. Ma in tempi dinamici, quando tutti sentono profondamente l'esigenza di cambiamenti (e la mia presidenza è certo un prodotto di questa esigenza, del desiderio di far riprendere a funzionare l'economia, rimettere in piedi il paese, rimettere le cose in movimento), ritengo si possa continuamente rinnovare il «capitale»...



Sotto un'immagine di Bill Clinton fuori del protocollo. A destra il vicepresidente Al Gore. In basso Hillary.

A differenza dei predecessori il vice ha un suo profilo politico

## Gore il secchione Molto più dell'ombra del capo

Al Gore è una polizza di assicurazione per i democratici che sono faticosamente rientrati alla Casa Bianca dopo 12 anni. Diversamente da quelli che l'hanno preceduto infatti l'attuale vicepresidente non è semplicemente l'ombra del numero 1. Fa politica, prende iniziative, partecipa alle scelte politiche. Ed è riuscito ad essere questo «qualcosa di più» senza problemi di rivalità né dissensi con Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. E se proprio le cose vanno male, c'è sempre una soluzione di ripiego: è Al Gore. Per i democratici che sono faticosamente rientrati alla Casa Bianca dopo 12 anni di interminabile occupazione avversaria, è lui la polizza di assicurazione. Spetterà a lui raccogliere la bandiera e portarla al traguardo se l'affare Whitewater dovesse complicarsi al punto da rivelarsi il Watergate di Clinton, o presentarsi all'appuntamento elettorale del 1996 se Clinton nel frattempo dovesse diventare, per una ragione o l'altra, imprevedibile.

Normalmente nella politica americana il vice-presidente non ha una personalità autonoma, non è il numero due, ma semplicemente l'ombra del numero 1. Non vive nemmeno di luce riflessa, come le ombre vive solo di assenso di luce. La sua funzione è essere sempre pronto a sostituire il titolare della Casa Bianca se gli viene un infarto, l'ammazzaio o lo zozzoppono con l'impeachment. Al massimo lo sostituisce nelle occasioni di rappresentanza, in particolare va ai funerali di Stato cui il primo non ha tempo o non ha alcuna voglia di farsi vedere. Nell'attesa, non fa politica, cerca di restare il più possibile zitto. Spesso è il vice-presidente ad attirarsi i fulmini e parte dell'irritazione destinata al presidente. Così era avvenuto per il vice di Bush, Dan Quayle, per Bush quando era vice di Reagan, per Gerald Ford quando era vice di Nixon, per Lyndon Johnson cui l'America non ha mai perdonato che non fosse Kennedy, nemmeno quando lo elessero plebiscitariamente contro Goldwater.

Ma Gore è stata l'eccezione. L'unico che abbia studiato da presidente mentre faceva ancora il vice. Dopo un periodo iniziale in cui faceva solo da spalla a Clinton (letteralmente: irridito come una statua alla sua destra, sempre qualche passo più indietro), il compito ex senatore del Tennessee, l'ex enfant prodige della politica americana che 38 anni si era presentato candidato alla Casa Bianca, è riuscito a conquistarsi gradualmente i galloni, se non di coprotagonista, di protagonista alternativo.

È stato Al Gore a tenere la piazza contro l'affollarsi di cattive notizie sull'affare Whitewater, la potenziale tangentopoli dell'Arkansas, mentre Clinton era impegnato nel viaggio in Europa e a Mosca. Era stato lui, in accordo con Strobe Talbot, a imporre lo scorso dicembre, visitando la Russia subito dopo la performance a sorpresa di Zhirnovskij nelle elezioni per la Duma, una svolta preoccupata nella politica estera della Casa Bianca, ad avvertire che poteva finire malissimo se ci si ostinava a

trascurare le ragioni sociali e di orgoglio nazionale ferite da ex-superpotenza che stavano dietro il successo degli ultranazionalisti. Era stato lui ad intervenire in ogni momento difficile per l'amministrazione, dalla Bosnia, alla Somalia, ad Haiti, a volte per puntellare, altre volte addirittura per rimediare.

Più importante ancora era stato Al Gore il San Giorgio che aveva sconfitto in un memorabile duello in diretta tv, moderato da Larry King sulla Cnn, il drago Ross Perot che stava facendo fuoco e fiamme sul trattato Nafta per il libero commercio tra Usa, Messico e Canada. Non c'è forse nella storia Usa un altro vice che abbia accumulato più mostrine e medaglie in così breve tempo, facendosi la fama in più di un'occasione di essere ancora più bravo di Clinton.

E la cosa straordinaria è che è riuscito a farlo senza dissensi e rivalità con Clinton. Sono amici. Passano insieme anche buona parte del tempo libero, viaggiano spesso insieme, vanno a fare il week-end insieme, cenano con le mogli nello stesso ristorante, facendo impazzire il Secret Service che considera un incubo la presenza contemporanea del presidente e del vice-presidente nello stesso posto quando non sono alla Casa Bianca. Anche gli avversari, come William Kristol, l'anima nera del vice di Bush Quayle, sono costretti ad ammettere che «sono assai più vicini di quanto tipicamente non siano stati gli altri presidenti e vice». Mondale non era mai stato in così buoni rapporti con Carter, Franklin Roosevelt si era guardato bene dall'informare il suo vice Truman delle ricerche sull'atomo a Los Alamos, quando si era ammalato Eisenhower aveva preferito passare le consegne al suo capo di gabinetto anziché al vice Nixon, e quando spararono a Reagan Bush contava così poco che l'allora segretario di Stato Haigh si precipitò in tv a dire che aveva lui «la situazione in mano».

A Gore pesava solo un'aria da secchione impalato, primo della classe antipatico che sa a memoria la lezione, residua in parte dalle sue origini familiari: rampollo di famiglia ricca e molto per bene, figlio d'arte nell'alta politica, enfant prodige che ha fatto tutte le cose giuste sin dall'inizio, l'università giusta, il giusto servizio militare in Vietnam, il giusto matrimonio. A differenza del Clinton orfano e popolano che si fa strada da solo. Ma è riuscito a uscire anche questa nomea facendo scomparire il pubblico con irresistibile auto-ironia durante un'apparizione nel popolare talk-show tv di David Letterman lo scorso autunno.

St. G.

La moglie del presidente domina la scena politica. Nelle sue mani l'arduo progetto di riforma del sistema sanitario

# Hillary rompe la gabbia dorata della first lady

**ALICE OXMAN**

NEW YORK. «Sono qui, davanti a voi, come una madre, una moglie, una figlia, una sorella, una donna». Con queste parole Hillary Rodham Clinton, nell'ottobre scorso, ha presentato il suo progetto per la riforma sanitaria al Congresso. Se fosse stato uno show televisivo, e in parte lo è stato per merito della Cnn, sarebbe stato un grande successo. Non il progetto di riforma, una battaglia ancora tutta da fare, ma il successo di Hillary Rodham Clinton. È entrata definitivamente nella scena americana. È difficile dimenticare l'immagine di questa signora intelligente, preparata, davanti ad un Congresso quasi tutto maschile. È stata lodata per la sua padronanza «balordiva» dei dettagli. È stata ammirata per la sua calma («non si scompone»), per il suo umorismo («sa ridere e la ridere»), per la sua innata impassibilità («come un uomo»). L'impresa di Hillary Rodham Clinton è stato un incrocio fra un dramma teatrale e un numero da circo. Si è fatta ammirare per la sua fem-

minilità, il suo fascino. Una donna intelligente come un uomo, che però non perde la sua femminilità. Una che rimane, per usare la parola un po' antica, una lady, una First Lady. Il Congresso è rimasto abbagliato davanti a tanta bravura. La frase che si diceva di Hillary Rodham Clinton in quei giorni è stata: «Lei che dovrebbe essere presidente».

Chunque, in America, sa che questa frase è un luogo comune. È una frase che viene usata regolarmente in qualsiasi pranzo ogni volta che è presente la moglie del festeggiato. La piccola cerimonia di presentazione si svolge sempre nella stessa maniera. Prima di introdurre l'ospite d'onore si dice, guardando la moglie con un sorriso, «Lei che dovrebbe essere presidente» (sindaco, governatore, ambasciatore, senatore, etc.). Tutti ridono. E poi si riprende il lavoro.

Il successo di Hillary Rodham Clinton nell'ottobre scorso portava in sé tutte le contraddizioni proprie del suc-



cesso. Se nel primo lato del disco la canzone è: «Quanto sei brava Hillary», sul secondo lato la canzone è «Irritazione». Le parole suonano più o meno così: «Perché dovremmo occuparci tanto di una donna, che vuole fare la superdonna, che vuole fare la celebrity, che vuole fare l'intellettuale, la femminista, la donna in carriera, e per giunta, anche la moglie? È una che vuole proprio tutto. Che faccia la moglie e basta».

Chi è davvero Hillary Rodham Clinton? Che cosa sappiamo di lei dopo un anno di vita in pubblico? Ha tagliato i capelli è apparsa su *Vogue* in velluto nero, raffinata e sexy. Vuole dire che si sente sicura della propria bellezza? O, al contrario, non si sente affatto sicura? Ormai la fenomenologia di Hillary Rodham Clinton è un impegno a tempo pieno.

Ma ci si dimentica sempre di parlare del suo lavoro. Sta lavorando alla riforma sanitaria. Un'impresa impossibile. Quel progetto taglierebbe a molti una quantità di guadagno. Perciò la Clinton si è fatta dei nemici sinceri. Soprattutto le

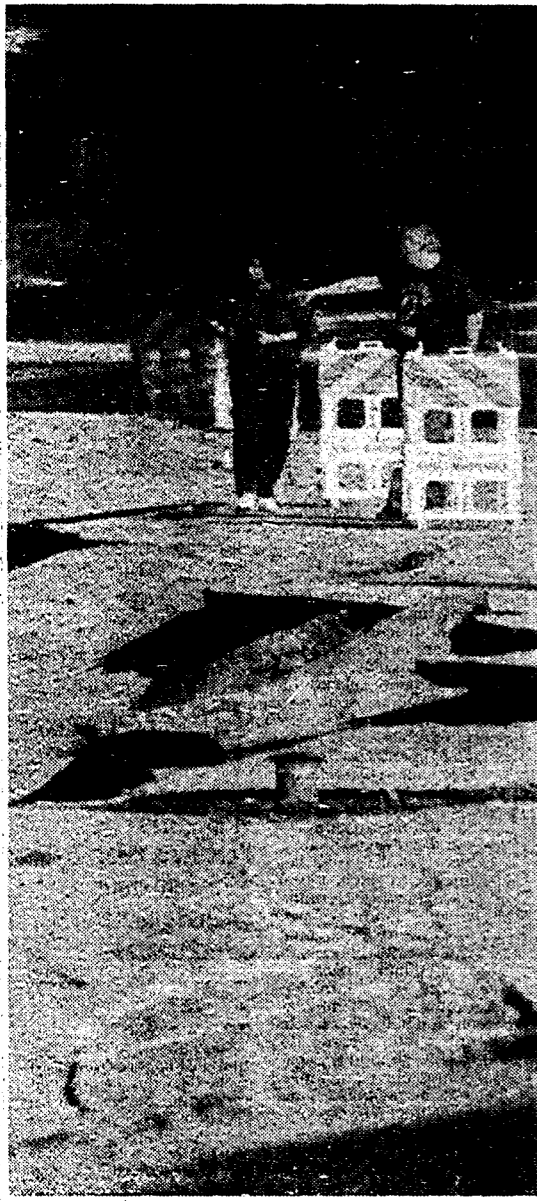
compagnie di assicurazione. E questo ci dimostra che non si può paragonare Hillary Rodham Clinton alle mogli degli altri presidenti.

Hillary Rodham Clinton è un centro di potere. Non una che sussurra idee di potere al marito. È stata messa a capo del progetto più arduo della storia politica americana dopo il New Deal di Roosevelt. Se avrà successo, cambierà per sempre la vita degli americani.

Come definirli allora? Ha risposto il presidente nei primi due giorni del suo governo nel gennaio scorso. Ha detto: «Mia moglie è per me ciò che Robert Kennedy è stato per John Kennedy. Ogni presidente deve avere una voce fidata. Quando devo prendere una decisione difficile, preferisco avere lei nella stanza».

Tutto ciò non basta a far sparire la diffidenza verso una donna-moglie potente che continua ad apparire molto più minacciosa di un fratello potente. Forse perché è ancora una donna che cosa vuole dire essere una madre, una moglie, una figlia, una sorella, una donna, anche dopo un secolo dal diritto di voto, e dopo più di vent'anni di femminismo

Una moglie non è un fratello. Una moglie provoca diffidenza. Una moglie suggerisce il ruolo di eminenza grigia. Ma Hillary Rodham Clinton non è un'eminenza grigia, per ragioni che non hanno niente a che fare con la sua capacità di «sedurre» il Congresso. Ma piuttosto a causa del suo valore culturale e professionale. In altre parole, Hillary Rodham Clinton non è un pezzo di Bill Clinton. È una persona intera, ritenuta persino dai suoi nemici una dei cento avvocati migliori del paese, una donna già di successo che un po' di anni fa ha unito la sua vita a quella di un ragazzo simpatico e intelligente di nome Bill Clinton.



Si fa ancora il bilancio dei danni a Los Angeles

**Scosse di assestamento non danno tregua  
In migliaia dormono ancora all'aperto  
Il presidente ha visitato le zone colpite  
promettendo fondi per la ricostruzione**

# Los Angeles ha paura del buio

**Clinton nella metropoli preda del caos e a corto di viveri**

Il presidente Clinton arriva in una Los Angeles ancora disastrosa e si reca immediatamente nelle aree più colpite dal terremoto. Il numero delle vittime è cresciuto: 42 e così pure quello dei feriti: 2800. Ventimila sono i senza tetto ma le case senza luce sono più di cinquantamila. Il sistema di depurazione non funziona per cui l'acqua dei rubinetti dev'essere rigorosamente bollita.

■ LOS ANGELES. La nebbia è fitta, la temperatura si è abbassata, l'ultima scossa di assestamento alle 6.09 di ieri mattina ha raggiunto 1,4 gradi Richter (è la sedicesima di magnitudo superiore a 4). Il numero delle vittime - 42 - è aumentato, così come quello dei feriti, 2800. Il traffico è convulso: le immagini televisive alle sette di mattina mostrano code chilometriche di automobili che procedono a passo d'uomo: un percorso di cinque miglia può richiedere, nelle zone più colpite, almeno due ore di tempo. Ma anche nel resto della città il traffico è semibloccato. Le strade alternative suggerite dalla polizia sono intasate e la situazione non può altro che peggiorare quando si riapriranno le scuole e gli uffici an-

cora chiusi. È questa la situazione che si è presentata agli occhi del presidente Bill Clinton appena sbarcato da Washington. Sono in molti, a Los Angeles, ad attendere con ansia il presidente: si aspettano da lui un contributo immediato e reale; c'è chi accusa il governo di non aver mantenuto le promesse di assistenza finanziaria fatte subito dopo i riots dell'aprile del '92, quando una vasta area della città fu completamente distrutta dagli incendi. Sono soprattutto le famiglie accampate all'aperto e prive di acqua, cibo e medicinali quelle più esasperate dalla mancanza di assistenza. La situazione sta diventando più tragica man mano che passano le ore e si ha un quadro

■ LOS ANGELES. Hollywood e il terremoto: il problema più grave per gli studi della «Mecca del cinema» sono gli allagamenti. L'acqua uscita dalle tubature spaccate dalla forza del sisma ha invaso molte delle enormi sale che ospitano i «set» delle principali serie televisive americane. Nessuno si azzarda per ora ad avanzare stime sui danni agli studi e alle strutture. Si sa che le case di produzione più colpite sono la Walt Disney, la Universal e la Warner Brothers, che si trovano nella zona dell'epicentro nella valle di San Fernando. Jeffrey Katzenberg è entrato scalzo

## Allagati molti «studios» di Hollywood

con un costo economico «estremamente alto». In pericolo vi sono soprattutto i delicati archivi cinematografici e i sistemi computerizzati da cui Hollywood dipende in misura determinante. «Stiamo usando senza sosta - dicono alla Disney - un sistema di aspiratori per liberare dall'acqua gli uffici».

in ufficio, nel quartier generale della Walt Disney invaso dall'acqua, per recuperare le carte più importanti; una scena degna dei migliori copioni hollywoodiani. I portavoce della Walt Disney ammettono che ci vorranno molte settimane prima che la situazione si normalizzi.

peggiata all'aperto: «Dov'è l'acqua? Dov'è il cibo? E le coperte? Non abbiamo le cose di prima necessità, non abbiamo i servizi igienici, non possiamo neanche lavarci. E di notte fa freddo. Tutte quelle promesse del governo...».

Victor Flores ha tredici anni. Vive in South-Central Los Angeles, una zona parzialmente colpita dal terremoto. La sua casa non esiste più. La notte scorsa ha dormito in un centro all'aperto organizzato dalla Salvation Army. «Avevo paura che arrivasse la notte - racconta - perché magari arrivava un altro terremoto. E il buio mi fa paura». Sono molti, specialmente i bambini, ad essere traumatizzati da una catastrofe naturale come il terremoto.

più preciso e dettagliato dei danni. Rimangono ancora senza luce elettrica almeno 55.000 persone, 40.000 sono senza acqua, 20.000 i senzatetto. È stato annunciato ufficialmente ieri a tarda notte che non si può usare l'acqua potabile; il sistema di depurazione centrale non funziona perfettamente e l'acqua deve perciò essere bollita. Molti appartamenti sono stati dichiarati pericolanti: migliaia di cittadini stanno caricando mobili e masserizie da trasportare in una nuova abita-

zione. Per chi non se lo può permettere, c'è la scelta tra i centri assistenziali o il campeggio nelle aree pubbliche. Alcune testimonianze: da Northridge, epicentro del terremoto. Un residente di Boulevard Reseda, 9505, mentre raccoglie le sue cose personali prima di lasciare l'appartamento nella casa di tre piani distrutta dal terremoto. «Sono vivo, sto bene, ho perso tutto, non so dove andare, vorrei trovare un posto qualsiasi dove mangiare, però nessuno mi ha

detto dove posso andare». Sei ragazzi di Puebla, Messico, residenti nella zona La Cienega: «Il rumore era molto forte, cercavamo di proteggerci la testa dai vetri che ci cadevano addosso, però uno mi ha tagliato la spalla. E tutto rotto, il forno a microonde, le televisione, gli utensili della cucina, tutto è sparpagliato sul pavimento, però credo che invece di lamentarmi per quello che ho perso, dovrei ringraziare il cielo che sono ancora vivo». Silvia Sanchez, Canoga park, cam-

appunto per la tensione continua dei muscoli, sono il mal di stomaco e il mal di schiena. È a Hollywood che succede? Warren Beatty e Jack Nicholson hanno chiamato il loro agente assicurativo per valutare il danno delle loro abitazioni. Vecchi eroi del piccolo schermo come Roberto Guilaume e Jerry Van Dyke hanno la casa distrutta. Molte star si sono rifugiate nell'esclusivissimo Bel Air Hotel, adiacente a Beverly Hills, ma i nomi sono rigorosamente top-secret. Il mondo del business cinematografico e televisivo è temporaneamente bloccato. Gli uffici sono chiusi e molte strutture devono essere controllate. Alla Warner Brothers un cordone giallo impedisce l'accesso allo studio. Anche Universal Studios è chiuso, così come il popolare tour turistico. Cinque dei suoi teatri di posa sono temporaneamente fuori uso. La Mgm/Ua (Metro Goldwyn Mayer-United Artists) a Santa Monica ha subito danni più evidenti: sono crollati parte delle vetrate e pezzi di cemento. I nuovi edifici della Sony Pictures Entertainment, a Culver City, non hanno invece subito alcun danno.

## La telefonata di una donna di 35 anni che sta per morire di cancro «Mi stuprò a dieci anni, lo uccido» L'annuncio choc in diretta Bbc

Una donna di 35 anni, malata di cancro, ha annunciato in diretta alla Bbc di voler uccidere l'uomo che la stuprò quando aveva dieci anni: «Quel mostro deve pagare, dopo potrò andarmene tranquilla, dato che il mio destino è segnato». Un annuncio choc per milioni di persone che stavano ascoltando un popolare talk show. Molti hanno telefonato alla Bbc ma nessuno ha condannato il gesto della donna.



■ LONDRA. «Prima di morire di cancro, ucciderò l'uomo che mi ha violentata da piccola». Una donna ha annunciato le sue intenzioni omicide a milioni di persone con una telefonata in diretta alla Bbc. La gente in ascolto, paralizzato dallo stupore e dall'orrore, ha intasato i centralini della radio-televisione. Anne Reid, una tranquilla casalinga di 35 anni, ha confessato candidamente in diretta che molto presto, poco prima che sopravvenga la morte, intende eliminare l'uomo che la stuprò quando aveva dieci anni segnandola per sempre e rovinandola per la vita. «Dopo potrò andarmene tranquilla, dato che il mio destino è ormai segnato».

La signora Reid, che ha due figli piccoli, ha insistito davanti alle telecamere e a qualche milione di spettatori scioccati durante un popolare talk-show: «Non ho nulla da perdere, morire in carcere o fuori del carcere è esattamente la stessa cosa: quel mostro deve pagare, ma attenderò ancora qualche settimana. Compirò il mio gesto estremo quando sentirò le forze venirmi definitivamente meno». La donna ha spiegato il perché di un gesto così radicale: «Ero una bambina felice, spensierata e inno-

## Imputato islamico ricusa giudice ebreo

■ NEW YORK. Un immigrato egiziano, imputato insieme con altri 13 fondamentalisti islamici per trame terroristiche contro gli Stati Uniti, ha rifiutato il presidente del Tribunale che deve giudicarlo perché è ebreo e in quanto tale non potrebbe essere obiettivo. La richiesta è stata avanzata da Ibrahim El-Gabrowni, 43 anni, di New York, tramite i suoi legali, William Kunstler e Ron Kuby, ebrei ambedue, contro il giudice distrettuale Michael Mukasey, definito «prevenuto specificamente nei confronti dell'imputato e in genere nei confronti del fondamentalismo islamico». Gli avvocati riferiscono a riprova che secondo le loro informazioni Mukasey è un ebreo ortodosso e sua moglie insegna in una scuola israelitica. Il processo è fissato per settembre. I 14 musulmani sono accusati di avere complottato azioni terroristiche, attentati esplosivi, rapimenti e assassinii contro il governo Usa. El-Gabrowni è accusato anche di avere intralciato l'azione della giustizia nel caso dell'attentato del 26 febbraio che provocò sei morti e centinaia di feriti al World Trade Center a New York.

## Avvelena il figlio con lo sciroppo

■ NEW YORK. In preda al delirio uccide il suo bambino con una medicina potentissima. È successo a New York un mese fa, ma la notizia è stata resa pubblica soltanto ieri. Travolta dai sintomi di una rara malattia mentale, denominata «sindrome di Munchausen», una madre ha lentamente avvelenato il figlioletto di due anni confluendolo a una disperata agonia in ospedale e alla morte. A svelare il dramma sono stati i poliziotti di Queens Village, un sobborgo di New York, che ieri hanno arrestato la donna, Margie Yoslowitz, 34 anni, è stata accusata di omicidio di secondo grado per aver

propinato per endovena al piccolo Brett una dose letale di sciroppo medicinale. Il piccolo è morto lo scorso 16 dicembre allo Schneider Children's Hospital di Queens. Era stato ricoverato alcuni giorni prima con i sintomi di una malattia, la miopatia citoplasmica, che progressivamente gli aveva paralizzato tutti i muscoli. L'autopsia, condotta un paio di settimane più tardi, aveva però dato risultati sorprendenti: al bambino era stato dato una dose enorme di sciroppo anti-veleno la cui ingestione era risultata letale. «È come prendere troppo di qualsiasi medicinale», ha dichiarato Ellen Bora-

kove, portavoce dell'ufficio del medico legale. Non solo: lo sciroppo in questione, in dosi oltre la norma, può provocare i sintomi della malattia muscolare diagnosticata sul piccolo Brett. Cercando una spiegazione per l'atroce delitto, le autorità sanitarie hanno puntato l'indice sulla madre: sarebbe stata lei a «pilotare» i medici sulla miopatia attribuita al bambino, dando origine a prolungate e ripetute degenze in ospedale per il piccolo. Questo perché Margie Yoslowitz soffre di «sindrome di Munchausen per procura», una rara forma di disordine mentale in cui i genitori

attribuiscono ai figli malattie immaginarie e li costringono a passare attraverso interminabili serie di esami clinici e terapie fastidiose quando non addirittura nocive. La sindrome prende il nome dal barone di Munchausen, un celebre bugiardo, e, ogni anno, viene diagnosticata su circa 500 persone negli Usa. Chi ne soffre di solito è un'enciclopedia medica ambulante e cerca di convincere il personale sanitario a diagnosticare su di sé o sui parenti più stretti le patologie più strane. Margie Yoslowitz ha altri tre figli di quattro, sette e nove anni. I bimbi sono stati dati in custodia al padre.

La più importante e approfondita inchiesta sul terrorismo in Italia raccontata da un grande giornalista

# Sergio Zavoli

Interviste a Mario Moretti, Luciano Lama, Corrado Stajano, Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Alberto Franceschini, Patrizio Peci, Stefano delle Chiaie, Pietro Valpreda, Silveria Russo, Alfredo Bonavita, Antonio Labruna, Paola Besuschio, Franco Bonisoli, Pierluigi Zuffada, Amos Spiazzi, Corrado Alunni, Giovanni Leone, Mario Sossi, Aldo Natoli, Torquato Secci, Mario Capanna, Enrico Fenzi, Franco Castrezzati, Mario Ferrandi, Toni Negri, Benigno Zaccagnini, Giulia Borelli, Giulio Andreotti, Emilio Vesce, Giampiero Mughini, Enrico Baglioni, Maurizio Costa, Roberto Rosso, Sergio Segio, Claudia Zan, Gianni Letta, Giuliano Zincone, Severino Santiapichi, Vincenzo Vinciguerra, Enrico Galmozzi

## La notte della Repubblica

Sabato 22 gennaio in edicola con l'Unità il III volume

**I LIBRI DELL'UNITÀ**



FINANZA E IMPRESA

ANTITRUST. L'Autorità Antitrust ha annunciato ieri l'avvio di un'indagine conoscitiva sul settore del metallo. L'obiettivo dell'indagine - precisa una nota dell'Autorità - è quello di disporre di un adeguato punto di riferimento sui principali concorrenti del settore.

ICCR. A fine aprile si terrà l'assemblea straordinaria dell'Iccri per la modifica dello statuto e questo per consentire l'eliminazione del vincolo del 20% quale tetto azionario massimo consentito ai singoli soci.

Per il titolo Montedison è l'ora delle grandi manovre

MILANO. Piazza Affari ha archiviato una seduta positiva con il listino in moderata crescita e scambi vicini ai 600 miliardi di controvalore.

Partite in sordina, le contrattazioni sui titoli della holding industriale di Foro Buonaparte si sono intensificate con passare delle ore.

non convertibili sono salite dello 0,84 a 698,9. Nel resto del listino, le Sip sono state mediatamente richieste a 3,627 lire (+ 0,86%), positive le Sme in rialzo del 3,16 a 3.758.

CAMBI

Table with columns: IERI, PRECED. showing exchange rates for various currencies like DOLLARO USA, EURO, FRANCO SVIZZERO, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius., prec., Var. % showing market performance for various stocks like BCA AGR MAN, BRIANTEA, SIRACUSA, etc.

MERCATO AZIONARIO

Main stock market index table with columns: ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, CEMENTI CERAMICHE, etc.

MERCATO TELEMATICO

Table showing telematic market data for various companies like GRASSETTO SPA, IRI PRIV, IFLI FRAZ, etc.

TITOLI DI STATO

Table showing government bond yields and prices for various maturities and types like CCT-ECU 30/94, CCT-ECU 60/94, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table showing investment fund performance with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, etc.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds with columns: Titolo, Ieri, Prec., etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds with columns: Titolo, Ieri, Prec., etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market instruments with columns: Titolo, Ieri, Prec., etc.

INDICI MIB

Table showing MIB indices for various sectors like ALIMENTARI, ASSICURAT., BANCARIE, etc.

ORO E MONETE

Table showing gold and currency prices with columns: Denominazione, Prezzo, etc.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Titolo, Ieri, Prec., etc.

ESTERI

Table showing international market data with columns: Titolo, Doll., etc.



Le società italiane scalano la classifica stilata ogni anno dal «Financial Times» «Merito del calo dei tassi d'interesse e dell'avvio del piano di privatizzazioni»

Per la prima volta dal dopoguerra in calo i prestiti erogati dal sistema bancario Per il presidente dell'Abi, in ottobre i crediti a rischio a quota 66mila miliardi

La City promuove l'Azienda Italia 1993 nero per le banche: meno impieghi, più sofferenze

Il Financial Times promuove le società italiane. Nella graduatoria per capitalizzazione delle prime 500 imprese europee 25 aziende di casa nostra, quasi tutte in risalita, con molti rientri (a partire da Olivetti).

Intanto però, per la prima volta nel dopoguerra, nel 1993 il tasso di crescita degli impieghi bancari complessivi è stato negativo. Come ha affermato ieri il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi, a fine dicembre il totale degli impieghi è risultato di poco inferiore ai 636.000 miliardi (-0,32% rispetto a 12 mesi prima).



Il presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti

MARCO TEDESCHI

ROMA. Sedici aziende promosse, di cui tre risalono più di cento posizioni; sei new entries e soltanto tre sonore bocciature. Nella graduatoria annuale dei migliori 500 gruppi europei curata dall'autorevole Financial Times, l'Italia (grazie alla caduta dei tassi d'interesse e alle privatizzazioni) esce promossa e piena voti.

Le cattive notizie sono per Montedison, precipitata dal 234° al 463° posto e per la Sme, scesa dal 323° al 429° posto. Stazionaria l'Ifil a quota 457. Tra i grandi gruppi, gran ritorno dell'Olivetti: assente dalla graduatoria nel '92, rientra al 363° posto (15 in Italia). Entrano anche Parmalat, Rinascente e Italcable; in salita anche Pirelli, Italgas, Gemina e Sirti. In ogni caso, nessuna italiana tra le prime dieci della classifica (guidata dalla Shell).

Il 1993 - spiega il Financial Times - è stata una buona annata per l'investimento azionario in Italia, che ha più che compensato la svalutazione della lira nei confronti del dollaro (valuta di misurazione della capitalizzazione delle imprese). Il progresso è dovuto secondo il quotidiano britannico alla caduta generalizzata dei tassi d'interesse, che ha coinvolto il risparmio su forme di investimento diverse dalla rendita, e dal programma di privatizzazioni varato dal governo. Dimissioni che hanno avuto un incedere «talvolta incerto», ma apparentemente «irreversibile».

L'ente petrolifero, le banche e i dipendenti controlleranno oltre il 45% delle azioni Accordo fatto tra Ge, Eni e sindacati Il Nuovo Pignone sarà più «made in Italy»

La privatizzazione del Nuovo Pignone è a una svolta. L'incontro di martedì tra Eni, General Electric e sindacati ha apportato alcuni cambiamenti all'accordo del 22 dicembre. Il presidente sarà scelto tra i consiglieri Ge, ma di comune accordo con l'Eni (che avrà diritto di veto sulle strategie industriali). Offerta pubblica di acquisto sul 20% del flottante. Il 5% ai dipendenti. I sindacati chiedono aggiustamenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCA MARTINELLI

FIRENZE. L'intesa c'è. Anzi, no. La privatizzazione del Nuovo Pignone torna ad accendere gli animi. Nel primo pomeriggio l'agenzia Agi manda in rete un dispaccio che annuncia la raggiunta intesa tra Eni, General Electric e sindacati. Ma è anche vero che restano ancora alcune zone d'ombra.

La Cgil fiorentina smentisce che si sia raggiunta alcuna intesa. «L'incontro di martedì tra Eni, G.E. e sindacati - spiega il segretario provinciale della Fiom, Alessio Gramolati - ha fatto registrare novità importanti. Ma è anche vero che restano ancora alcune zone d'ombra».

Di concluso, insomma, non c'è ancora niente. È innegabile, però, che per il Nuovo Pignone privatizzato siamo vicini ad una svolta. L'Eni e la statuisse General Electric, infatti, hanno aperto la strada ad un'intesa per quel che riguarda l'assetto societario del gruppo. Le banche italiane, finora defilate, parlano di «incontri decisivi». Le uniche «riserve», come detto, vengono da Fiom, Fim e Uilim che chiedono ulteriori aggiustamenti per quel che riguarda il pacchetto azionario e la composizione del consiglio di amministrazione.

Ma cosa è successo? Alla fine dell'incontro di martedì i termini dell'accordo di privatizzazione annunciati il 22 dicembre restano inalterati per quel che riguarda il pacchetto azionario e la composizione del consiglio di amministrazione, ma cambiano in modo sostanziale le garanzie a tutela dei lavoratori. G.E. controllerà il 25% delle azioni, l'Eni il 20%, i concorrenti Dresser e Ingersoll il 12% ciascuna, le banche il 20%. In base a queste quote i 9 consiglieri di amministrazione saranno così ripartiti: 3 a G.E., 2 all'Eni, 2 alle banche, 1 ciascuno a Dresser e Ingersoll.

Fin qui tutto come prima. Ma ci sono anche quattro novità. Il presidente sarà scelto tra i consiglieri della G.E., ma individuato di comune accordo con l'Eni. Le quote azionarie delle due aziende concorrenti del Nuovo Pignone, Dresser e Ingersoll, resteranno congelate al 24%. Questo in virtù del lancio dell'opa sulle quote flottante (10%); il 5% di questa sarà infatti riservata ai dipendenti del Nuovo Pignone, mentre G.E. dovrebbe incamerare il 5% residuo. L'Eni mantiene il diritto di veto per le decisioni strategiche inerenti il piano industriale. Perdono invece il diritto di veto Dresser e Ingersoll. Le banche italiane (Mps, Carifirenze, Comi, Ambroveneto, Cariplo e Cnl) resteranno nel capitale del Pignone almeno per quattro anni, mentre il patto di sindacato avrà durata maggiore.

Sulla redistribuzione della quota flottante e sulla presenza delle banche i sindacati mostrano ancora qualche perplessità. La Cgil fiorentina, infatti, preme affinché le banche acquistino una quota superiore al 20%. «In questo modo si potrebbero avere ulteriori garanzie sull'italianità del pacchetto azionario», spiega Gramolati. Inoltre la Cgil chiede che siano definite anche le modalità con cui le banche e i dipendenti azionisti potranno influire sulla scelta dei consiglieri di amministrazione.

Intanto oggi la deputazione del Monte dei Paschi di Siena dovrebbe decidere sull'ingresso nell'operazione di privatizzazione. Il provvidore generale, Vincenzo Pennarola, ha confermato che le banche resteranno azionisti almeno per quattro anni e riferendosi ai contatti finora avuti ha parlato di «incontri decisivi».

Serafino ricapitalizza Ferfin Con i soldi delle banche l'ex cassaforte dei Ferruzzi sottoscrive parte delle quote

MILANO. È arrivata in «Zona Cesarini» la partecipazione all'aumento di capitale della Ferruzzi finanziaria da parte della Serafino Ferruzzi. La ex cassaforte della famiglia ravennate, ormai pienamente commissariata da Mediobanca, ha infatti aderito ieri, ultimo giorno utile per la sottoscrizione dei diritti, alla prima tranche di aumenti, destinata a riportare a livelli legali il rapporto fra azioni ordinarie e di risparmio della Ferfin, dopo l'abbattimento di capitale e conseguente raggruppamento in una azione nuova ogni 200 possedute del valore di 5 lire. Tecnicamente l'operazione è avvenuta grazie ad un finanziamento delle 4 banche del pool guidato da Mediobanca, che hanno versato i circa 90 miliardi necessari come anticipazione contro costituzione

a pegno delle sottostanti azioni rivenienti dall'aumento. Credit, Comit, San Paolo Torino e Banca di Roma hanno in pratica anticipato i fondi necessari anche a nome degli altri istituti esposti nei confronti della Serafino Ferruzzi.

Con questa operazione la Serafino non annacquerebbe completamente la propria partecipazione nella Ferfin. La quota definitiva che spetterà alla ex cassaforte deve però essere ancora definita ufficialmente, sembra però non vi siano spazi disponibili per mantenere la famiglia nell'azionariato. Secondo l'ipotesi più accreditata la Serafino dovrebbe alla fine controllare fra il 15 e il 20% della Ferfin, dopo aver partecipato alla terza fase dell'aumento (che si concluderà il 2 febbraio) e disertato la seconda fase, la più onerosa.

Firmato il Contratto di programma tra Fs-Spa e governo: 17.000 miliardi all'Alta velocità Alitalia, i sindacati confederali e dei piloti in attesa dei nuovi manager della compagnia

Quarantamila miliardi alle ferrovie

RAUL WITTENBERG. Governo e Fs-Spa hanno sottoscritto il contratto di programma per il quinquennio '93-'98: 38.750 miliardi di investimenti, di cui 16-17.000 per l'Alta Velocità e almeno 21.500 per il resto della rete. Oltre quattromila miliardi vanno ai prepensionamenti del personale da tagliare. Il contratto all'esame del Senato. Il ministro Costa: «gran futuro per il Pendolino». Alitalia, sindacati in attesa del nuovo vertice.

stanziamenti per l'Alta velocità, contestati soprattutto dai Verdi perché sarebbero sottratti all'ammmodernamento del resto della rete. Dal dettaglio degli investimenti presentati dalle Fs risulta che alle linee superveloci sono dedicati 9.516 miliardi, più 6.500 per l'attraversamento delle città. Si conferma inoltre la scelta di far correre l'Alta Velocità da Napoli a Torino (passando per Firenze-Bologna-Milano) con una spesa di 8.251 miliardi; senza però rinunciare alla Milano-Venezia e alla criticatissima Milano-Genova, per la quale resta una cifra «simbolica» di 50 miliardi a testa.

A fronte dei 16 mila miliardi per le superlinee, ai quali bisogna aggiungere 1.185 per i nuovi treni Euro500, ci sono almeno 21.500 miliardi per la rete tradizionale; quattromila per le tecnologie, altrettanti per raddoppi di binari e velocizzazioni (ad esempio la Messina-Palermo e la Bologna-Vercelli), 5.100 per il materiale rotabile, quattromila per i prepensionamenti legati ai tagli del personale, eccetera. Si arriva così a 38.750 miliardi, tutti già spendibili: 3.700 in mutui residui del '92, 24.500 in mutui già autorizzati, 8.250 dall'aumento di capitale già in finanziaria, 2.300 di fondi Ue e per il Mezzogiorno.

In particolare per il riassetto ferroviario di Firenze le Fs investiranno 1.600 miliardi - di altri 600 è l'investimento «indotto» - combinando alta velocità, traffico locale ed altre iniziative. Secondo l'amministratore delegato Lorenzo Necci la ricaduta occupazionale sarà di 1.500 posti diretti e 1.200 indiretti. Inoltre il ministro dei Trasporti Costa ha annunciato grandi prospettive per il «Pendolino» costruito dalla Fiat, nel mercato interno e in quello estero. Le Fs (che ne hanno ordinati 17) ne stanno studiando un uso maggiore, e Costa parla di commesse per 100 treni. All'estero, il Pendolino piace alla Svizzera che s'è già impegnata in un accordo, e addirittura ai tedeschi che lo farebbero costruire nella Germania dell'Est.

Notizie anche dall'Alitalia, dopo il secondo incontro di ieri con i sindacati sul piano di riassetto. Molte le voci sui cambiamenti al vertice, e Cgil, Csil, Uil, e le associazioni dei piloti Anpac e Appl chiedono certezze in merito. «Vorrei proseguire il negoziato con la nuova dirigenza», ha detto il segretario della Filc Cgil Paolo Brutti; «con interlocutori capaci di onorare i patti», ha precisato Giovanni Erba dell'Anpac.

LE PRIME 10 D'EUROPA. Table with 3 columns: Company Name, 1993, 1992. Includes Royal Dutch Shell, British Telecom, Roche Holding, Allianz Holding, Unilever PLC, Nestle, Glaxo Holdings, Hsbc Holding, British Petroleum, Siemens.

LE 25 ITALIANE. Table with 3 columns: Company Name, 1993, 1992. Includes Generali, Sip, Stet, Fiat, Alleanza, Ras, Mediobanca, Banca Com. Le Ital., Credito Italiano, Fondiaria, Sai, Italgas, Pirelli, Toro Assicurazioni, Olivetti, Gemina, Parmalat, Sirti, Banco Ambrosiano V., Sme, Ifil, Rinascente, Italcable, Montedison, Assitalia.

Announcements for the 18th anniversary of the death of Mario Pallian, 6th anniversary of the death of Ezio Mantero, 8th and 4th anniversaries of the death of Antonia and Augustina Gotti, and 9th anniversary of the death of Davide Oddone. Includes names of family members and dates.

Lunedì con l'Unità. Quattro pagine di... Includes logo for l'Unità and a small graphic.

SARAJEVO '94: LA STAMPA NON VUOLE ESSERE MESSA A TACERE. In Bosnia-Erzegovina, la stampa indipendente esiste ancora. Uomini e donne di tutte le comunità continuano, a rischio della vita, a fornire un servizio quotidiano d'informazione. Aiutarli nel loro impegno costituisce una possibilità in più per la pace. L'UNESCO vi rivolge un appello: date loro i mezzi materiali e finanziari perché possano svolgere il proprio ruolo. Indirizzate i vostri contributi a: «UNESCO SOS-MEDIA» ROSTE - 1262/A Dorsoduro, Venezia.

IACP di Modena. Ai sensi dell'art. 20 della legge 19/3/90 n° 55 si rende noto che il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto con atto n° 385 del 10/12/93 ha deliberato l'istituzione di una società a partecipazione privata per l'acquisto dei lavori di n° 18 abbaino e n° 28 abbaino e n° 17 autorimessa in area adiacente di viale sovvenzionata biennio 1990-91 in comune di Modena via Carrara. Vengono, esplicitamente con il metodo di cui all'art. 1 lettera a) della Legge 2/2/1973 n° 14 e con l'applicazione dell'art. 29 del Decreto Legislativo n° 408 del 19/12/91.

Regione Emilia-Romagna. UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 16 - MODENA. Estratto di avviso di gara. Quest'Amministrazione indice con procedura d'urgenza LICITAZIONE PRIVATA PER LA FORNITURA DI MEZZI DI CONTRASTO. Importo presunto annuo L. 1.001.000.000 + Iva.

Regione Emilia-Romagna. Estratto di avviso di gara. Il presente avviso è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea in data 13/1/1994 e a quella della Repubblica in data 14/1/1994. Per ulteriori informazioni, per il ritiro del bando e dell'elenco dei prodotti in gara, gli interessati potranno rivolgersi al Servizio Economato-Approvvigionamenti, via del Pozzo 71, 41100 Modena (Dr.ssa Guardia - Tel. 059/379163).

COMUNE DI NOICATTARO. PROVINCIA DI BARI. Estratto di avviso di gara. Il Segretario Generale ai sensi dell'art. 7 della legge 8/10/1984, n. 687 rende noto che questa Amministrazione dovrà indire licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione del Palazzetto dello Sport da espletarsi con la procedura prevista dall'art. 1, lett. d) della legge 22/1973, n. 14 sull'importo a base d'asta di L. 2.000.000.000.

COMUNE DI NOICATTARO. PROVINCIA DI BARI. Estratto di avviso di gara. Le imprese interessate, in possesso dei requisiti di legge, dovranno presentare istanza di partecipazione in conformità al bando di gara integrale in visione presso l'Ufficio Contratti ed Appalti entro 21 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso. Le richieste non vincolano l'Amministrazione. IL SEGRETARIO GENERALE Dott. Domenico Di Pinto





# Cultura

Altre due lettere di Wladimir Ilic pubblicate assieme al Diario di Inessa

MOSCA. Seconda puntata ieri sulla Rossiska Gazeta dell'articolo di Latiscev sul carteggio Lenin-Inessa Armand. Vengono pubblicate altre due lettere del primo alla seconda e parti del diario della Armand, risalenti all'1-9-1920. Scrive Inessa: «Dopo aver dato tutto alla causa, l'unico sentimento che conservo è quello verso V.I. e verso i miei figli». Annota tra l'altro la donna: «Ho rotto tutti i rapporti personali, tranne quello con Lenin». Latiscev cita inoltre una testimonianza della Kollontaj: ai funerali della Armand il leader appariva «distorto», «irricoscibile». Intanto riferisce la Tass, la gestione del laboratorio che ha in custodia il cervello di Lenin è stata offerta all'asta. Al migliore offerente.

70 anni fa moriva Lenin e nasceva l'Urss

**L'INTERVISTA** Nuovi inediti a Mosca. La durezza politica dei bolscevichi e le oscillazioni del leader fino al Testamento ignorato. Parla lo storico Andrea Graziosi

## Quel giacobino che evocò Stalin

«Lenin? Era un "credente", tutto sommato. Stalin al contrario non aveva ideologia, all'infuori dell'esercizio del potere. In ogni caso l'ascesa del secondo, è stata propiziata dalle idee e dalla politica del primo». Andrea Graziosi, romano, 40 anni, studioso di storia economica all'Università di Napoli, già allievo di Moshe Lewin alla Pennsylvania University, compendia così, in prima battuta, il non facile rapporto tra i due fondatori dell'Unione Sovietica. E aggiunge: «Quanto a Trotsky, Bucharin e gli altri, erano tutti vittime di una stessa infles-

sibile mentalità: giacobina, ostile ai contadini, centralistica. Anche per questo non tennero in alcun conto gli elementi "autocritici" dell'ultimo Lenin». Graziosi, che ha lavorato su Tugan Baranowsky, sugli anni della carestia in Ucraina, e su Von Mises (per Einaudi uscirà fra poco un suo saggio in L.Von Mises, *Nazione stato economia*), è stato di recente a Mosca, dove ha potuto consultare le carte inedite dell'archivio Lenin. Una buona occasione per mettere di nuovo a fuoco la personalità del leader bolscevico.

Ma allora, visto il crollo del consenso in quegli anni, qual era la vera base sociale del regime?

Lenin sapeva di capeggiare una «minoranza che aveva conquistato la Russia», anche se poi c'erano fasce contadine e operaie che, specie all'inizio, appoggiarono i bolscevichi. Ritengo però che i bastioni del consenso al regime fossero la burocrazia, vecchia e nuova, e l'esercito, due canali di grande mobilità sociale, affiancati da una violenza endemica (non solo bolscevica) e quasi maniacale. Questi crudi dati di fatto suggeriranno a Lenin gli elementi autocritici di riflessione relativi alla «opportunità di adottare la Nep, e all'inevitabilità di un bilancio politico dell'10 ottobre».

Ma ci fu davvero nell'ultimo Lenin «pentimento», o «resipiscenza autocritica»?

C'è un nucleo autocritico che si sviluppa in lui tra il 1921 e il 1923. Riguarda la questione nazionale, a cui abbiamo già accennato, intrecciata alle lotte contro la sinistra, battuta in Ucraina. L'idea originaria prevalente era quella di uno stato inglobante. Lenin sostiene invece uno stato federale «centripeto», e di questa idea Stalin dovette tener conto. Poi c'è la critica alla burocrazia, vista come una sopravvivenza del passato e non come conseguenza «leninista» dello sradicamento della società civile. A ciò si collega anche la Nep, ovvero la

promozione del mercato nelle campagne. Lenin la vive come ritirata strategica, e la giudica in fondo una «necessità menescievica», finalizzata ad una costruzione graduale della «civiltà» nel paese ancora semibarbaro. Ma tutto questo non mette mai in discussione il marxismo e il comunismo. Nondimeno, all'interno del partito si disse che «questo Lenin era inattendibile, in quanto interamente dominato dalla malattia».

Insomma il cosiddetto «Testamento di Lenin» venne del tutto ignorato?

Si è scoperto che tutte le segretarie di Lenin, a quel tempo portavano ogni suo scritto a Stalin, già nel 1922 denominato il «grande Stalin». Quest'ultimo, nel gennaio 1923, di fronte al documento con le ultime volontà del primo segretario, disse subito: «Non è Lenin che parla, ma la sua malattia». Qualcosa del genere avvenne quando si trattò di pubblicare l'ultimo articolo di Lenin, poi uscito sulla Pravda. Si pensò prima di stampare un numero posticcio del giornale da dedicare a Lenin, quindi si decise di pubblicare davvero il testo, non senza inviare una lettera ai «quadri» in cui si spiegava che colui che scriveva era un uomo malato. Davano fastidio, oltre ai dubbi «autocritici», gli accenti alle spaccature interne del partito. E su questo insieme di valutazioni, da Bucharin a Trotsky, furono tutti d'accordo.

### BRUNO GRAVAGNUOLO

Colpisce il fatto, innanzitutto, che non esista ancora una biografia sistematica di Lenin. E allora da dove cominciare per inquadrarne «filologicamente» la figura?

Ci hanno pensato in molti, da Trotsky, a Deutscher, a Lewin, ma poi non se ne è mai fatto nulla. Un segno della delicatezza dell'impresa. In Italia, tra l'altro, utilizziamo ancora una vecchia edizione delle *Opere complete*. Esistono però alcune centinaia di inediti, non sconvolgenti peraltro. Si tratta dei fondi «Lenin» che ho potuto consultare a Mosca, e che includono i documenti pre-17 e quelli relativi agli anni 17-22.

Fermiamoci sul secondo «blocco» di inediti. Quali indicazioni se ne possono trarre?

Risalgono al periodo in cui Lenin era presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo. Quel che impressiona è l'emergere, già dal gennaio 1918, del terrore di massa come pratica politica. Terrore rivolto non solo contro bianchi e borghesi, ma contro i contadini. L'economia è ferma e le fabbriche chiudono. Si afferma così la pratica delle requisizioni violente. Le terre sono ancora in mano ai contadini, anche se vengono nazionalizzate. La rivolta divampa, tra cause so-

ciali e movente nazionale. Ad esempio in Ucraina, granaio del paese, subito costellato di bande irregolari. Le tattiche repressive impiegate sono spaventose. Si entra nei villaggi per ammazzare tutti, in base a disposizioni amministrative avallate direttamente da Lenin. E la «politica di distruzione di massa senza distinzione», secondo la formula di Rejngold, dirigente comunista nel Caucaso settentrionale.

Ma qual è esattamente al riguardo la posizione politica di Lenin?

La sinistra del partito preme per la collettivizzazione e le requisizioni. Lenin un po' resiste e un po' acconsente. Contrasta i bolscevichi russi in Ucraina, soprattutto dopo le sconfitte che questi ultimi avevano subito ad opera dei bianchi, e lo fa in virtù di una maggiore sensibilità sulla questione nazionale. Però di fatto li copre nella politica di repressione spietata.

La questione nazionale è il cavallo di battaglia leninista di quegli anni...

Si, ed è in base al suo progetto di federalismo accentratore che Wladimir Ilic prevale sugli oppositori interni. Lenin era un leader più duttile dei suoi avversari, anche rispetto alla questione contadina. Ma la

sua idea centrale, così come quella di Trotsky, rimaneva quella della regolazione forzata della campagna. Il che prefigura la collettivizzazione staliniana. Su certi metodi terroristici, analoghi a quelli dei giacobini in Vandea, si forma un intero gruppo dirigente, ereditato da Stalin, e in quel quadro nascono la Ceka e la Gepud. E il terrore non era rivolto solo contro i contadini, ma anche contro gli operai. Ad esempio Pjatakov, capo dei comunisti ucraini, scrive a Lenin di essere contrario alla concessione delle miniere nel Donbass agli americani. Gli operai, sostiene, sarebbero stati in quel caso conquistati dalla superiorità del capitalismo Usa, dai migliori salari, e Lenin, di rimando, concorda.

Un atteggiamento, quello di Lenin, viene affatto indulgente verso gli operai in quanto tali...

Quando emergono le ribellioni operaie, si afferma la tesi che quelli sovietici non erano dei veri operai, ma «declassati» ed ex contadini. Una teoria dello stesso Lenin, utile a spiegare i motivi della passività diffusa o della rivolta operaia. Perciò la repressione veniva pienamente autorizzata, nonostante l'operismo ideologico bolscevico.

Il giudizio di Claudio Petruccioli, dirigente del Pds uno degli assertori di una netta rottura con il passato

## «Ma la democrazia può bastare ai disperati?»

Claudio Petruccioli respinge l'approccio di chi liquida Lenin come «cane morto». Perché «il problema posto dalla sua azione storica è la questione drammatica di questo scorcio di secolo che cerca di fondare la democrazia». Si deve prender atto, dice il dirigente del Pds, che l'universalità della democrazia non elimi-

na il problema delle condizioni minime senza le quali lo stato di diritto è «disarmato». Il fascino della lettura di Gandhi che introduce, anche in condizioni di disperazione, un principio etico. Si deve recuperare il principio di interdipendenza, «i puri meccanismi di mercato non garantiscono la sicurezza».

### JOLANDA BUFALINI

Claudio Petruccioli è stato, fra i dirigenti del Pds, uno dei più convinti assertori della necessità di operare delle rotture con il passato, e di affermare una discontinuità con i legami storici del Pci con l'Urss. Ma, sollecitato a ragionare sulla figura storica di Lenin, non accetta l'idea propagandistica di «un cane morto». Non è questione di sentimenti o di amarori, «nella mia formazione politica Lenin non ha contato molto». È invece la questione seria e drammatica di questo secolo che Gorbaciov, ancora in piedi il suo tentativo riformista, chiamava «di ferro».

A Mosca si afferma sempre più la tendenza storiografica a considerare Lenin un golpista, un putsch la presa del

potere bolscevico: «È una manifestazione deprimente di approccio ai fenomeni storici, non fu colpo di Stato la Rivoluzione francese o la presa del potere di Napoleone o l'uccisione di Cesare?». Se fai una istantanea nel momento più acuto di un processo storico viene fuori l'immagine del colpo di Stato, ma questo «non è un buon motivo per archiviare i processi storici, tanto più che la caduta del comunismo, il crollo dell'Urss e del blocco sovietico arricchisce la materia su cui riflettere mentre non si sono, al contrario, create le condizioni per cancellare questo secolo».

Questo secolo, nei sussulti del suo ultimo scorcio, dalla guerra nella ex Jugoslavia al

la lotta politica in Russia, alla situazione di numerosi paesi in via di sviluppo, contiene - sostiene Petruccioli - un nodo problematico che era parte della vicenda storica di cui Lenin è stato il primo attore: «Una problematicità che non è nel giudizio, ormai definitivo, sul fallimento cui è destinato nel tempo un regime totalitario ma nella praticabilità della democrazia, nella sua effettiva operatività come base del patto sociale, come fondamento della unità nazionale». È persino ovvio ormai affermare «la preferibilità della democrazia, il suo valore universale». Eppure è proprio il nodo problematico perché la democrazia può essere «disarmata e impotente di fronte a determinati vincoli, condizioni che rendono



Lenin ospite di Gorkij a Capri nel 1908 e, in alto, una singolare immagine dal terzo congresso del Comintern (Mosca 1921)

ardua la sua attuazione».

Quali vincoli, quali condizioni? In questi giorni vengono spontaneamente alla mente le immagini dei campesinos maya. «Fra morire di fame e morire con il fucile in mano preferisco morire con il fucile in mano», ha detto uno dei rivoluzionari chiapas, e sostiene il dirigente del Pds, sinché si daranno queste situazioni si porrà il problema delle con-

dizioni minime di instaurazione della democrazia: «Bisogna guardare ai soggetti, al soggettivo grado di speranza e di disperazione, perché si danno i casi - se si guarda al mondo - di un numero troppo alto di cittadini per i quali la disperazione è una realtà da cui non si vede una via di uscita». Bisogna prender atto, allora, del fatto che la questione democratica, se va affrontata in modo autonomo

rispetto alle «grandi correnti societarie», perché autonoma è la questione dello Stato di diritto, non è però autosufficiente, «non trova fondamento in sé stessa».

In questo, dunque, il nodo problematico che ha riflesso immediato nella elaborazione della politica estera di una forza di sinistra, un discrimine destra-sinistra nel definire la politica di sicurezza: «Che possiamo farci?», è una

### LA BIOGRAFIA

## Da Simbirsk a Gorkij

1870 - Nasce il 22 aprile a Simbirsk da Ilya Uljanov e Maria Aleksandrovna Blank.

1895 - Il 21 dicembre viene arrestato a Pietroburgo.

1897 - Viene confinato in Siberia per la sua attività nei circoli rivoluzionari e costretto all'esilio tre anni dopo.

«La risposta di Lenin - dice Petruccioli - era minata dalla concezione della politica come pura forza». Ma questo non elimina il fatto che «ci si possa trovare in situazioni in cui la politica intesa come affermazione del diritto è impraticabile. Questo è il dramma ancora aperto».

1900 - Fonda il 24 dicembre a Monaco con Plechanov il giornale «Iskra», come organo di battaglia politica e ideologica tra le correnti del Partito operaio socialdemocratico russo.

1902 - Scrive «Che fare?».

1903 - Durante il Secondo congresso del

POSDR dà vita alla frazione bolscevica.

1904 - Pubblica «Un passo avanti, due passi indietro».

1905 - Rientra in Russia, ma il fallimento della rivoluzione lo costringe nuovamente all'esilio.

1912 - Fonda il quotidiano la «Pravda».

1915 - Partecipa a Zimmerwald (Berna) alla Conferenza internazionale dei partiti socialisti europei.

1916 - Pubblica «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo».

1917 - Nel mese di marzo rientra in Russia e dopo pochi giorni espone le «Tesi di aprile» su «I compiti del proletariato nella rivoluzione attuale».

1919 - In marzo si svolge il Congresso internazionale socialista durante il quale viene fondata l'Internazionale Comunista.

1920 - Scrive «L'estremismo, malattia infantile del comunismo».

1921 - Lancia la Nuova Politica Economica. Si manifestano i primi attacchi al genocidio.

1924 - Muore a Gorkij la sera del 21 gennaio.

reazione tipica di *real politics* di fronte all'instaurarsi di processi autoritari, salvo poi affidarsi ai processi spontanei del mercato».

«La risposta di Lenin - dice Petruccioli - era minata dalla concezione della politica come pura forza». Ma questo non elimina il fatto che «ci si possa trovare in situazioni in cui la politica intesa come affermazione del diritto è impraticabile. Questo è il dramma ancora aperto».

C'è un'altra grande figura del '900 che ha dato risposte radicalmente diverse da quelle di Lenin, è quella di Gandhi. Eppure anche la ricerca in direzione della non violenza non scoglie quei nodi che la riflessione su Lenin fa emergere: «È stata molto stimolante per me la lettura parallela Lenin-Ghandi. Ghandi tenta di far perdere significato, attraverso la risposta non violenta, alla forza di chi vuole opprimere. È una indicazione di grande fascino perché egli inserisce un elemento etico, persino religioso, anche in condizioni di estrema disperazione. Ma, quanto peso - si chiede Petruccioli - nel successo di Ghandi la possibilità di agire

sull'opinione pubblica, sulle coscienze di un grande Stato democratico. Quanto l'azione politica concreta di Ghandi ottenne grazie anche alle tecniche dell'informazione?».

È un ragionare, quello di Petruccioli, che ha una conseguenza molto rilevante nel nesso fra la politica internazionale e la questione del radicamento della democrazia, «poiché il moltiplicarsi di fenomeni autoritari è un fattore di insicurezza».

La presa di posizione aspra del Pci di fronte agli eventi della Tienanmen, la polemica per il ritardo del governo italiano nel prender posizione contro i golpisti di Mosca nel 1991, che qualcuno ha interpretato come dettate da ragioni di politica interna; la stessa presa di posizione sui fatti di ottobre a Mosca, per la quale si è parlato di equidistanza, erano in realtà dettate da coerenza, dalla convinzione che «la relazione fra sicurezza e rischi causati dai fenomeni autoritari è molto stretta».

«Non basta affidarsi ai processi spontanei, non sarà il mercato a imporre la democrazia. Questo è il problema del post-comunismo, di que-

sto «scorcio di secolo per cui la figura di Lenin è ancora oggi importante: un bisogno crescente di fondare la democrazia senza aggirare il problema con l'ultraliberalismo o con il socialismo puro».

Petruccioli ripropone come essenziale un concetto che, «dopo essere stato molto usato quando Gorbaciov era al potere, è stato dimenticato dopo la sua fine politica: è il principio di interdipendenza che ha come corollario quello della cooperazione».

Creare, insomma, le condizioni economiche minime essenziali favorevoli alla democrazia e impedire che essa si traduca in una «generosa ma inutile illusione» e che si vanifichino le possibilità aperte dalla grande trasformazione seguita alla fine della divisione in blocchi.

Aiutare, allora, anche regimi che disprezzano i diritti umani? Per Petruccioli non è così, ma «la revoca della cooperazione è una sanzione di fronte a comportamenti da condannare che non ha alcuna efficacia se non esiste una politica basata sulla interdipendenza».

70 anni fa moriva Lenin e nasceva l'Urss



Presto dovrebbe scomparire il monumento con la salma. Nei panni dei russi che cosa fareste? Rispondono otto italiani: Zincone, Volponi, Tadini, Martinotti, Curzi, Tortorella, Imbeni, Scoppola

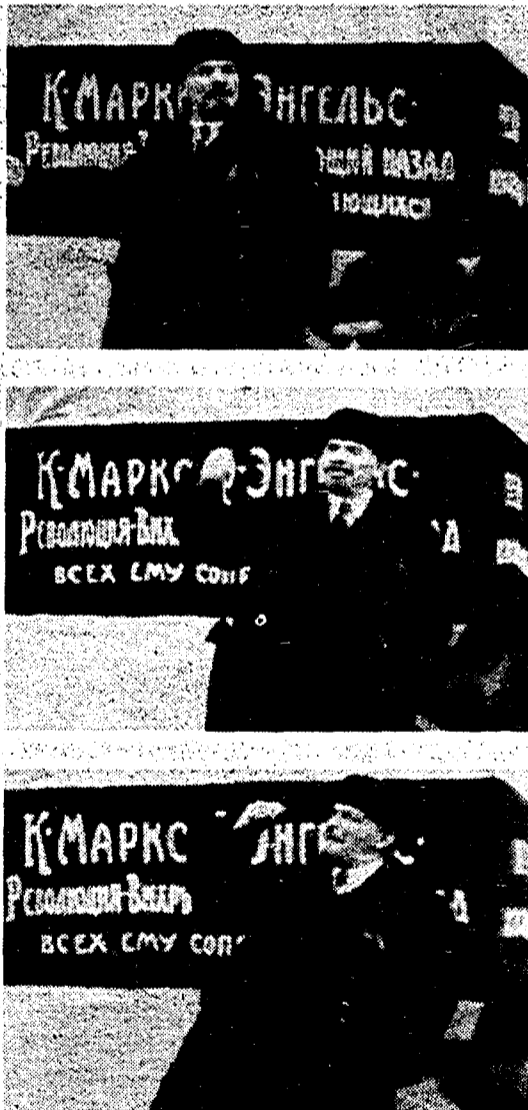


# Mausoleo, ultime code

SOFIA BASSO

«Ho paura» scriveva nell'anno della morte di Lenin il poeta Vladimir Majakovskij che una corona sulla sua testa possa nascondere la sua fronte così umana e geniale, così vera. Sì, lo temo che processioni e mausolei offuschino la semplicità di Lenin. Morti precocemente il 21 gennaio del 1924, il capo bolscevico. Sei giorni dopo, al suono delle sirene delle fabbriche e al rombo dei tamburi, Stalin faceva depositare la sua salma nel Mausoleo della Piazza Rossa. Da allora è lì che milioni di persone lo vanno a visitare (in 83 mila ancora nello scorso settembre). Finché Eltsin non ha deciso: già dalle 16 del 6 ottobre nessuna guardia d'onore protegge più la tomba di Lenin. E presto, ha affermato, il Mausoleo scomparirà dalla piazza che tornerà «al suo aspetto storico» con al centro il monumento contro l'invasione polacca e lituana del 1612. Via, allora, anche le tombe dei dirigenti comunisti e simpatizzanti, da Stalin al giornalista americano John Reed, da Breznev a Gagarin. Invece delle grandi stelle rosse, in cima al Cremlino ci sarà l'aquila bicipite di memoria zarista. L'ultimo passo di Eltsin sarà, sembra, lo smantellamento del Museo intitolato al capo bolscevico per farne la sede del Comune di Mosca. Il decreto che ordinava lo sfratto doveva essere firmato il 15 ottobre ma è stato rinviato al nuovo parlamento. Intanto continua il dibattito sul destino della celebre salma: qualcuno la vuole a San Pietroburgo, accanto alla tomba della madre, altri a Ulianovsk dove nacque o a Gorki dove morì. La nipote, Olga Ulianova, chiede che il Mausoleo resti dov'è ma sia rivestito da un blocco di granito. Noi abbiamo chiesto che cosa ne farebbero ad alcuni intellettuali e politici italiani. Ecco che cosa ci hanno risposto.

**Giovanna Zincone**  
Il Mausoleo di Lenin? Se fossi russa lo sposterei dal centro della Piazza Rossa. Quando crolla un regime che ha comportato tanta sofferenza c'è bisogno di atti simbolici di rottura. Nel nostro paese dopo il fascismo abbiamo distrutto tutto, anche le opere d'arte di regime. Come italiana, invece, lo lascerei perché penso che ci debba essere un rapporto discintato con il leninismo e con tutti gli altri grandi sistemi teorici. Ma la tolleranza si accompagna alla distanza. I contemporanei, invece, tendono sempre a farsi la storia a loro misura, scegliendo le radici che preferiscono. E i russi stanno riesumando i vecchi simboli zaristi, che in fondo rappresentavano un potere nazionale, non internazionalista come quello comunista. È un po' come la polemica sul fascismo in quanto parentesi oppure rivelazione di un male proprio dell'Italia. Dietro non c'era altro che un'opposta valutazione del liberalismo cavouriano.  
**Paolo Volponi**  
No, non sposterei il Mausoleo di Lenin. Anzi, lo curei molto attentamente. La Rivoluzione del '17 e Lenin sono tra le ricchezze culturali, sociali e politiche del nostro secolo. E non solo. Il «Che fare?» è un problema ancora attuale. Non nel senso che esista una ricetta già pronta. Ma che la soluzione va trovata nel dibattito democratico, libero sia dal ricatto economico che dai rancori o vendette. Viva il Mausoleo di Lenin, allora. Perché finché resta dov'è è un segno di tolleranza e di capacità di andare avanti. È fondamentale che i russi lo visitino e discutano sulla loro storia. Non si può cancellare quel capitolo coraggioso che fu la rivoluzione, anche se poi è caduta nel baratro fratricida che ha precisato nomi e cognomi. Lenin e il comunismo non



Sequenza dal discorso per l'inaugurazione del monumento a Marx ed Engels, nel 1918. In alto la fila dei visitatori al mausoleo sulla Piazza Rossa, nel 1975.

hanno colpe. Ed è importante che i russi facciano le dovute distinzioni.  
**Emilio Tadini**  
Io quel Mausoleo non lo avrei neanche eretto. Ritengo macabro e orrendo incatenare idealmente la gente a una salma imbalsamata. Piuttosto avrei preferito un monumento alla memoria costruito dall'uomo. Un oggetto artistico, almeno, ha sempre un suo valore intrinseco. Ma soprattutto sono sicuro che mai Lenin avrebbe suggerito una tale idea, che invece è organicamente stalinista. Anzi, è la pietra di fondazione simbolica, nel cuore dell'impero, della sua concezione, la rappresentazione scenica del culto della personalità che Stalin ha imposto. È la parafasi sinistra di una religione che anche nel momento in cui il contadino si recava a visitarne ribedeva la schiavitù. La figura, insomma, di un preciso rapporto fra sudditi e potere. La tradizione è un valore quando c'è creatività, non il peso di qualcosa che è sempre esistito e deve esistere ancora. È così che si affermano i nazionalismi, il germe di tutti gli orrori. Del resto il loro passato i russi lo stanno vivendo adesso, nelle loro difficoltà e miserie, in quel fallimento che è morale ancora prima che economico. Non è stata certo la Cia a portare a questo risultato. Ecco perché ritengo che si debba far pulizia. Iniziando con l'eliminazione di una salma imbalsamata, simbolo della sottomissione a un individuo.  
**Guido Martinotti**  
Non sposterei il Mausoleo perché sono contrario a queste uccisioni della storia. Non certo per leninismo. Ritengo che ogni popolo debba avere il coraggio di mantenere i propri ricordi anche se sono sgradevoli. Quel monumento rappresenta un pezzo della storia russa anche se pessimo. «Stato e rivoluzione» non è altro che un affascinante sillogismo, una

semplificazione della storia. Ma non per questo quel Mausoleo va spostato. Ugualmente non ho mai condiviso il cambiamento dei nomi delle piazze intitolate a Savola. Ci vuole una mentalità molto meschina, soprattutto se si tratta di persone e fatti molto lontani nel tempo. Era diverso quando in Italia ad abbattere le statue di Mussolini erano quegli stessi che avevano sofferto sotto la sua dittatura. La scelta giusta sarebbe stata quella di cancellarla. Che in fondo è lo stesso errore che stiamo facendo in Italia nei confronti del fascismo. Non c'è un approfondimento critico ma solo qualche parola d'ordine. E questo vuol dire un enorme buco nella memoria dei giovani.  
**Aldo Tortorella**  
Penso che la scelta se spostare o meno il Mausoleo riguardi solo e strettamente i russi e il loro sentimento nazionale. E comunque si tratta di una questione marginale. Quello che mi sembra importante è avere una memoria critica del proprio passato. Che vuol dire comprensione e affetto critico verso la propria storia. In quali termini poi, spetta ai russi decidere. Lenin è stata una personalità grandissima per tutto il mondo ma soprattutto per loro. Il primo sforzo deve essere quello di capire. Capire perché questo culto della personalità, perché addirittura un Mausoleo. Insolito non solo per noi comunisti italiani che non abbiamo mai imbalsamato nessuno, ma per tutta la storia moderna.  
**Pietro Scoppola**  
Lo sposterei, il Mausoleo, perché con la sua centralità nel tessuto urbano rappresenta qualcosa di più che un ricordo storico. I russi non possono e non debbono cancellare il loro passato, ma ricordare Lenin non vuol dire celebrarlo in una forma così alta. Ci vuole un equilibrio tra senso del passato

e sensibilità alle esigenze del nuovo. Spostarlo è un simbolo del cambiamento della Russia. Per lo stesso motivo ritengo positivo che al Foro Italo di Roma ci sia ancora la stele di Mussolini. Perché ricorda che c'è stato, ma certo non ne fa un elemento di identità per il presente.  
**Renzo Imbeni**  
Il Mausoleo di Lenin lo lascerei dov'è per una ragione storica. Non si possono addebitare al capo dei bolscevichi responsabilità totalitarie che non ha avute. Quel monumento sta a testimoniare il passaggio storico da un impero monarchico alla rivoluzione. Non si deve dimenticare che prima di Lenin c'era lo zar, non la democrazia, e che nel 1864 c'era ancora la servitù della gleba. Gorbaciov è uno che ha sempre distinto tra il '17 e la degenerazione successiva. Farebbero uno sbaglio i russi se lo spostassero, come sarebbe errato cambiare nome a via Lenin a Bologna.  
**Alessandro Curzi**  
Lo lascerei lì, il Mausoleo. La storia non si può modificare, né liquidare frettolosamente. Spostarlo vuol dire usare gli stessi metodi staliniani di rimozione senza affrontare la verità. Bisognerebbe riaprire una riflessione sul '17 per scoprire che non si poteva fare altro. Le sorti del mondo sarebbero state peggiori. E i primi che dovrebbero essergli grati sono i liberali democratici. È merito suo se il mondo non divenne fascista. Il vero danno Lenin, violando il pensiero di Marx che indicava come soggetto della rivoluzione il paese dal capitalismo più avanzato, l'ha arrecato all'idea socialista. La questione del Mausoleo è secondaria, ma come i russi la stanno portando avanti è sintomo del modo sbagliato con cui stanno affrontando il voltar pagina. Non a caso adesso si ritrovano a fare i conti con un fascista...

## IL POLITICOLOGO

### Matteucci: «Era metafisica»

Piace al professor Nicola Matteucci ricordare quando lui, liberale, andava a Botteghe Oscure per leggere le carte di Gramsci. Erano altri tempi e Emilio Sereni doveva star lì a sorvegliare il lavoro del professore. «Chiaccheravamo» racconta Matteucci - e Sereni si dichiarava leninista in tutto ma non nell'estetica, in cui si diceva crociano.  
Da quel lavoro sarebbe nata la prima monografia italiana su Gramsci che, fra l'altro, sottolineava come il concetto di egemonia contenesse la critica del marxismo italiano a Lenin: «Gramsci non poteva scrivere senza la necessità di ripartire dall'operaio reale contro la menzogna metafisica» e aggiunge Matteucci, era lo stesso Lenin a sottolineare che gli operai veri tendevano a forme socialdemocratiche.  
Lenin non ebbe il tempo, ritiene Matteucci, di trasformarsi da dirigente rivoluzionario in statista ma, in quella «metafisica», vi è in nuce il totalitarismo dell'Urss, in quella sua stessa genialità la dimostrazione della pericolosità dell'idea di forzare il processo storico, di «forgiare la storia».

## LO STORICO

### Moshe Lewin: «Tutto o quasi, inevitabile»

Moshe Lewin, storico dell'economia all'Università di Pennsylvania, è uno dei massimi conoscitori della storia sovietica nonché del pensiero di Lenin, a cui ha dedicato tra l'altro un famoso volume: *L'ultima battaglia di Lenin* (Laterza).  
**Nei suoi studi sulla Russia agraria lei definì «un mostro» il risultato della rivoluzione e la organizzazione della terra. Vede in ciò una responsabilità di Lenin?**  
Io non credo al concetto di «colpa». La massa di *apparatchiki* che a Mosca gettano la croce su Lenin non sono storici e non mi interessano. Il fatto è che la Russia si disgregò e Lenin in questo non ebbe alcun ruolo. Il governo provvisorio perse il potere perché si sviluppò un'enorme esplosione di massa che il governo non riuscì a controllare, mentre Lenin vi riuscì.  
**Non ci fu una responsabilità di Lenin nella guerra civile?**  
La guerra civile era iscritta negli eventi. In un certo senso si può dire che la distruzione della Russia fu fermata grazie al partito di Lenin ma ciò che egli non poté fermare fu la prosecuzione, per un certo tempo, di quella distruzione, attraverso la guerra civile. L'«sbiancamento» si sarebbe in ogni caso battuto per steminare democratici e rossi. Quel mostro di cui lei parlava, quel passo indietro rispetto al primo sviluppo capitalistico dell'agricoltura nasce da qui: nel 1921 da una parte abbiamo la Russia restaurata come organizzazione effettivamente esistente, poiché stava effettivamente cadendo in pezzi. Dall'altra quel passo indietro, deriva dalla distruzione del capitale e della guerra civile. Comunque quella di Lenin è una figura male analizzata, non esistono biografie contemporanee serie.

**Temperanze?**  
E invece non c'è un Lenin ma ce ne sono tre. Dapprima c'è la speranza nel potere borghese mentre il comunismo di guerra è tutta un'altra cosa. Già nel 1918 Lenin comincia a ragionare sul capitalismo di Stato. Dopo la guerra civile la svolta è molto profonda. Lenin torna a ragionare sui contadini perché egli sa che il socialismo non può essere costruito in Russia.  
**Torniamo al 1917, visto che si discute della stessa sua «inevitabilità»...**  
La rivoluzione non fu un caso, essa scoppiò nel 1905 e nel 1917. Era espressione di nuove forze pletiche e nello scontro con le vecchie classi dirigenti i democratici sparirono. Se non si ricorda la debolezza del capitalismo russo, e la dinamica del rapporto fra quel capitalismo e l'assolutismo zarista, non si capisce nulla: il carattere contadino della Russia e la condizione dei contadini, tutti gli elementi che sono propri della Russia zarista. È da questi che nasce la rivoluzione, la guerra civile, il leninismo e, poi, lo stalinismo.

**Insomma, lei ritiene che non vi fosse una variante democratica?**  
C'era una variante democratica nel senso che vi erano persone ad essa interessate, ma il capitalismo e i democratici risultarono troppo deboli. Quando si studia nel dettaglio la storia, si vede che è, dopo i primi due o tre mesi, la storia di una dissoluzione. E questo non è un effetto del bolscevismo, anch'esso molto debole nel 1917.  
**Lei non attribuisce peso al giacobinismo di Lenin?**  
La parola giacobinismo copre determinate condizioni. Il punto resta quello: Lenin riuscì a creare uno stato là dove gli altri fallirono. Ma adesso le dirò una cosa che da me non ha ancora mai sentito. Anche Lenin fu sconfitto e questo avviene molto presto.

**Cosa vuole dire?**  
Che fu come a teatro, un atto dopo l'altro. Dopo la sconfitta dei democratici va al potere Lenin ma durò poco. A vincere è una forza complessa sviluppatasi in Russia con la guerra civile, sono *derzhavniki* russi, non internazionalisti. Buocroci di matrice plebea. Attenzione! Questo è molto importante, non sono le vecchie classi dirigenti. Erano iscritti al partito ma questo non ha alcuna rilevanza, in quegli anni si iscrivevano centinaia di migliaia di persone che non hanno nulla a che vedere con Karl Marx. Nasce un sistema di tutt'altro tipo, attraverso diverse tappe, dalla Nep allo stalinismo. Io definisco lo stalinismo un periodo di despotismo di Stato. Ciò che si sviluppa dopo è ancora un'altra cosa, è un monopolio burocratico che io chiamo assolutismo burocratico.

## LA STORIA

# Resiste l'unico Lenin d'Occidente

ONIDE DONATI

nal, The Independent) hanno scritto tanti di quegli articoli che Nicoletta, la segretaria del sindaco, ha accumulato un pacco di rassegna stampa alto 40 centimetri. Ma in realtà il Lenin bronzeo - l'unico in una piazza d'occidente, pare - non ha mai corso pericoli di rimpatrio. Certo, ha tremato quando gli hanno messo un cavo di ferro attorno al collo tirato da un trattore. Fossoro riusciti ad abatterlo, comun-

## A Caviglio tutti d'accordo nel salvare la statua

# Lenin d'Occidente

temazionale comunista), è invece conservata nella sede che Pds e Rifondazione comunista dividono come separati in casa. Il «trasloco» avvenne prudentemente a metà degli anni Settanta dopo che una notte il busto fu lordato. William Casotti, pidessino che nel '71 era sindaco comunista, ricorda la stagione dei «gemellaggi» che a volte venivano sanciti da doni più o meno kitsch (a Caviglio andò abbastanza bene, se non altro il bronzo è ottimamente inserito

nello stile «bulgaro» della piazza): «Accettare quel busto ci sembrò una cosa giusta, il Consiglio comunale si espresse all'unanimità. Oggi ovviamente una cosa del genere non succederebbe più ma ogni avvenimento va letto nel suo contesto. L'aver ricevuto quell'omaggio la parte della nostra storia e la storia non si cancella. Spiace solo che Caviglio abbia dovuto subire la caricatura di un gesto che compimmo, tutti d'accordo, 23 anni fa...». In perfetta continuità col suo predecessore il sindaco pidessino di oggi, Ugo Ferrari, assicura che Lenin continuerà a stare tranquillo sul suo piedistallo, anche se la salma del capo bolscevico dal mausoleo nella piazza rossa di Mosca dovesse venire tralata nella nuda terra. «Quella statua resterà là dov'è e ogni cavigliese ne attribuirà il significato che vorrà. Il bronzo del 1971 aveva un significato «politico», oggi l'antico gemellaggio è invece l'occasione per manifestare solidarietà alla gente di Bendorich che si trova al centro di un feroce conflitto etnico». Caviglio, infatti, sta raccogliendo fondi per l'acquisto di medicinali di cui c'è un gran bisogno nella città moldava. Un evento che ha mobilitato parrocchie e partiti, istituzioni e mondo sportivo. L'anno scorso, invece, una bimba di Bendorich, gravemente malata, è stata ospita di Caviglio, insieme ai genitori, per parecchi mesi, fino alla guarigione. Oneri coperti con una sottoscrizione popolare.  
«Mi sembra bello, al di là dei convincimenti di ognuno, che grazie a Lenin si possa aiutare chi ha bisogno», sostiene orgoglioso Bruno Ferrari, 66 anni, autoproclamatosi «custode» della statua. Due-tre volte la settimana spolvera il bronzo, quando è necessario taglia l'erba e annaffia i fiori. Negli anni passati ha anche creato di sua iniziativa, aiutato finanziariamente dal Comune, un minimo d'arredo urbano: due panchine, qualche vaso con piante, la riattivazione della fontana rivestita di piastrelle azzurre. Così chi viene a rendere omaggio alla statua (un'agenzia di viaggi ha anche inserito piazza Lenin di Caviglio tra i tour ai monumenti dell'architettura minore del Regno) trova qualche conforto. «Lenin per me è una fede - dice Bruno Ferrari - Puoi tranquillamente paragonarmi ad un bigotto che va a messa due volte al giorno». Alle spalle del testone (che ha ai piedi una corona firmata «Rifondazione comunista di Magenta») un manifesto firmato «partito marxista-leninista» recita: «Gloria eterna al grande maestro del proletariato internazionale».

# Spettacoli

Alpe Adria: la Croazia protesta per un film serbo

TRIESTE. Una protesta ufficiale movimento Alpe Adria Cinema in corso da ieri a Trieste. Arriva dal ministro della Cultura e dell'Istruzione della Repubblica di Croazia, che rimprovera gli organizzatori di non aver rispettato l'embargo deciso dall'Onu contro la Serbia decidendo di proporre il film *Il disertore* del serbo Zivojin Pavlovic (che sarà proiettato domenica).

Documentario italiano vince il festival di New York

ROMA. Gold medal al New York Festivals 1993, una manifestazione riservata alla produzione audiovisiva non fiction, per un documentario italiano sul realismo pittorico nella seconda metà del Novecento. *Pittura e realtà*, prodotto dalle Tm & Associati di Alfredo Angeletti (regia di Alberto Lardani), si è aggiudicato il massimo riconoscimento nella categoria «fine arts».

## Un convegno a Roma con gli stati maggiori di Rai, Fininvest e Tmc La tv? Che brutto Ambiente



Il regista Pasquale Squitieri

Convegno Msi Cine-crisi: tutta colpa di Marx!

MICHELE ANSELMI

«L'informazione ambientale in televisione: chi l'ha vista?»: un convegno promosso dai Verdi e dall'arcipelago ambientalista. Una provocazione, andata a segno. Hanno preso la parola i direttori delle reti e dei Tg, pubblici e privati; e in sala, oltre al presidente della Rai Demattè e al consigliere Muriardi, a Letta (Fininvest), anche i giornalisti con «l'anima verde», da Mario Pastore a Lilli Gruber.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Processo verde alla tv. All'accusa gli ambientalisti: «Telegiornali e programmi si ricordano dell'ambiente solo di fronte alle catastrofi». Due casi pesano, fra tanti, come capo d'imputazione: la fotografia del coromano, quel povero uccello imprigionato dal petrolio emblema della Guerra del Golfo (un puro, vero, americano falso giornalista: era stato fotografato da un'altra parte del mondo), e le immagini eccessivamente spettacolarizzate di questi giorni del terremoto di Los Angeles. Alla sbarra i direttori dei Tg e delle reti televisive: qualcuno tenta una timida difesa («Ho fatto il servizio civile nel Wwf», dice Giorgio Gori, direttore di Canale 5), ma per lo più sono rei confessi («Sono disposto a coprirvi il capo di cenere», dice Italo Moretti, vicedirettore del Tg3 - «Spero solo che quel coromano sia ancora in vita»).

E allora, la parola alla difesa... Federico Fazzuoli, nuovo direttore dei programmi di Telemondo (che da domenica tornerà in diretta al mattino con il suo *Verde Fazzuoli*), è stato il primo a prendere la parola nella Sala del Conoscimento di Palazzo Vidolina, uno dei gioielli architettonici «nasconditi» nella Capitale. Lui, il vincitore della tv che parla di natura, capace di mettere d'accordo Auditel e ambientalisti, ha spiegato perché ha sbattuto le porte della Rai: «Raiuno e RaiDue - dice - mi avevano fatto diverse offerte, anche per portare il programma in orari migliori. Ma per parlare di ambiente in tv non serve un'ora di programmazione in più: i concetti devono passare nella programmazione dell'intera rete. Ed è quello che fanno a Tmc».

Stefano Balasone, l'ombra di Angelo Guglielmi a RaiTre, si pone dei problemi di linguaggio: «La tv non ha ancora trovato la leva per farne un "racconto d'anima e d'avventura". Solo Fazzuoli c'è riuscito, dall'alto di un elicottero, percorrendo la natura come un'avventura. Ma noi non abbiamo elicotteri: dobbiamo dunque affrontare i problemi. Una delle difficoltà è quella di ricondurre l'individuo all'ambiente, che ha un'apparente concretezza, ma è difficile da individuare come una cosa che si tocca, su cui si può intervenire. E forse è anche frustrante parlare di

ambiente, è difficile dare un messaggio non depressivo... «Io devo per prima cosa affrontare un pregiudizio: non è vero che per la tv commerciale è una contraddizione occuparsi dei problemi dell'ambiente». Giorgio Gori, direttore di Canale 5, mette le mani avanti. «Io ho difficoltà ad avvicinarmi ad atteggiamenti pauristici, anti-industriali, mentre invece sono convinto sostenitore dello sviluppo sostenibile e del consumo intelligente. E sono scottato polemiche quando abbiamo affrontato questi temi al *Costanzo show*, ma anche a *Buona domenica*. Senza dimenticare che abbiamo numerose iniziative e programmi sulla natura, la domenica mattina, da *Cinque continenti*, telegiornale sull'ambiente, a *Réportage* e *Arca di Noè*. E ho dei progetti nel cassetto: riprendere la campagna di spot col Wwf e fare dei programmi con il ministero...».

Ma come si devono dare le notizie ambientali? Alberto Severi, neo vicedirettore del Tg1, fa autocritica: «Nei telegiornali abbiamo il gusto dello stupore, dell'insolito, dell'immaginario. In voce servono meno coromani e più attenzione agli stili di vita: è questo il salto da fare. Dobbiamo imparare a occuparci di questo momento di forte crisi e di scelte industriali anche per i mutamenti che avvengono nell'ambiente che ci circonda».

Paolo Garimberti, neo direttore del Tg2, è contrario alle «campagne» sull'ambiente: «Bisogna passare dalla militanza all'informazione. Bisogna imparare a parlare di ambiente così come trattiamo la politica, lo sport, la cronaca giudiziaria, altrimenti non troveremo mai spazi adeguati né un modo giornalisticamente corretto». E Italo Moretti per il Tg3 sostiene che bisogna intervenire sulla stessa cultura dell'informazione: «Quando un Tg (non Rai) dedica 40 minuti a una falsa autobottema, significa che non è solo un problema di spazi, ma di ricerca della notizia ad effetto. Anche perché non è vero che l'Auditel punisce chi tratta questi temi: lo dimostra il successo, in parte inatteso, della nostra rubrica *Insieme*, che si occupa dei problemi della società e quindi anche di quelli legati all'ambiente».



Il «famoso» coromano dell'Irak: uno dei falsi storici del giornalismo tv

Paissan: «Quando l'ecologia confina con Tangentopoli»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. A parole, tutti sono disposti ad ammettere che l'ambiente è importante. Ma quando le parole bisogna allinearle, in righe di giornale o in servizi televisivi, le cose stanno molto diversamente. Basta scorrere i dati - deprimenti - dello spazio dato all'ambiente dai Tg della Rai nel periodo 1986-90 (l'unico per il quale si abbiano dati completi) per rendersene conto: passata l'ondata di notizie, commenti, indignazione e allarme suscitata dalla catastrofe della centrale atomica di Chernobyl, l'informazione ambientale è stata rapidamente relegata in spazi sempre più ridotti, mediamente non più dell'1,7% del totale. E nel '90 era già scesa all'1%, 17 ore di trasmissione su 1.688 complessive. Né sembra che da allora ci siano sintomi di un'inversione di tendenza. Anzi.

Non può stupire, allora, che il convegno organizzato ieri a Roma dal gruppo parlamentare verde insieme a Wwf, Greenpeace e Legambiente e all'Associazione giornalisti ambientalisti, sia stato intitolato «Chi l'ha vista?». Un bel paradosso: «Quando l'ambiente era di moda - constata amaramente il vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza, il verde Mauro Paissan - la Rai, a differenza dei giornali, non ha seguito appieno questa tendenza, e ora che il trend è finito rinforza addirittura la controtendenza alla minimizzazione». Mentre, paradosso nel paradosso, a interessarsi, eccome, dell'ambiente sono stati i protagonisti di Tangentopoli: «L'agenda della corruzione - nota ancora Paissan - è l'agenda dell'ambientalismo, con i disastri che sappiamo. Mentre l'agenda dell'informazione esclude e oscura questi temi».

Quando di ambiente si parla, del resto, lo si fa per spettacolarizzare le catastrofi, ma rigorosamente senza cercare di raccontare le cause (si è parlato per giorni, durante lo scorso autunno, delle alluvioni che hanno colpito Genova e altre zone d'Italia, ma salvo uno speciale del Tg2 andato in onda a notte fonda non si è mai accennato ai motivi del dissesto idrogeologico, alla cementificazione dei fiumi, agli interventi non realizzati o realizzati male e agli interessi economici e politici che vi stanno

dietro), oppure per mostrare documenti, bellissimi per carità, che presi a sé rischiano però - dice ancora Paissan - di essere «fuorvianti, in quanto trasmettono prevalentemente un'immagine della natura bella e incontaminata, senza alcun legame con i duri problemi che quegli animali, quelle piante e gli uomini si trovano ad affrontare».

Una situazione ben diversa da quella degli altri paesi europei, le cui televisioni pubbliche e private - racconta Manuela Cadringher, giornalista del Tg2 e presidente dell'Alga - dedicano ampio spazio all'ambiente, non solo in orari marginali, ma spesso anche in prima serata, una fascia che in Italia sembra decisamente off limits malgrado il buon successo di tante trasmissioni, da *Quark* a *Linea verde*, che testimonia l'interesse del pubblico per i temi ambientali. Quello dell'audience, del resto, è un falso problema: lo dice il sondaggio di Legambiente su *La famiglia e l'ambiente*, lo dicono altre indagini demoscopiche, ma lo dice anche - e la fonte certo non può essere considerata sospetta - il servizio opinioni della Rai, secondo il quale dall'informazione giornalistica regionale gli spettatori si attendono, subito dopo le notizie locali, quelle sui problemi ecologici, che nella programmazione occupano invece il decimo posto. E a chi obietta che «la gente vuole le cose di moda, e l'ambiente non è più di moda» si può ben obiettare che la tv è in realtà uno dei più potenti creatori di mode.

Non si tratta insomma di pietre spazzate, ma di cercare di usare l'ambiente come chiave di lettura della realtà. Come? Un'ipotesi concreta viene dal leader storico dell'Usirga, Beppe Giulietti, che propone un «Auditel dei soggetti politici e sociali», un osservatorio permanente, affidato al Garante dell'editoria, che dia conto di quanto e chi ha parlato in Tv sui temi ambientali e sociali. Una proposta che sembra già scuotere l'interesse dei Verdi, il cui coordinatore nazionale, l'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana, annuncia anche per la prossima legislatura una proposta di revisione costituzionale «che introduca nelle carte della Repubblica le questioni ambientali».

Il gruppo erede dei Cccp ha inciso a Finistère, in Bretagna, il più straordinario disco italiano del momento. La rabbia punk accoppiata a una musica totale che canta i drammi del nostro tempo

## Csi, rock fino alla fine del mondo

ROBERTO GIALLO

Il Finistère è una regione francese, situata proprio all'estremo nord-ovest dell'Esagono, dove la Francia precipita in un mare che non è già più Manica: Bretagna dura. Per quello si chiama Finistère, fine-della-terra: perché sembra proprio di essere arrivati al limite, e dopo chissà. È lì che il Consorzio Suonatori Indipendenti è andato a registrare il suo disco: un disco che per molti è la continuazione di un discorso interrotto dal Cccp, e dice certo i fans della coppia Ferretti-Zamboni - (Giovanni Lindo, Voce e Parola; Massimo, Corda Amplificata) cercheranno la conferma del loro amore. Il Consorzio è un gruppo vero: c'è Gianni Marocco, basso e quant'altro, che già aveva contribuito al bellissimo *Epica Etnica Pathos* (ultimo capitolo firmato Cccp, 1990), e ci sono i musicisti Giorgio Canali (chitarra), Alessandro Gerby e Pino Gulli (percussioni e batteria), con le tastiere e la sapienza di Francesco Magnelli. Quanto al disco, *Ko de mondo*, il discorso si fa difficile, perché unisce percorsi musicali e poetici complessi, e sgorga poi, violento, rumoroso e dolcissimo, in un qualcosa che somiglia - fa impressione dirlo a proposito di un disco rock - a una visione del mondo.

che si chiama «i dischi del mondo». In *Ko de mondo* ci sono molte novità: la voce di Ferretti, che lui stesso ha scoperto essere un basso molto basso, più adatto alla recitazione che al canto, sta sempre in primo piano. Oscilla tra il sussurro mesto (*Palpatation tenue*) e la preghiera laica, straziante e leggera (*Del mondo*). È la premessa e la conclusione del disco: «È stato un tempo il mondo / Giovane e forte...», inizio incoraggiante, se non venisse poi l'altra strofa: «Il nostro mondo è adesso / Debole e vecchio». Parola fatta e conclusa, su un valzerino scoglio sotto il quale nugghiscono feroci le chitarre di Zamboni e Canali. È il vero preludio alla saga scenderente che parte con *Occidente* («Occidente / Luogo da cui non giunge suono / Luogo perduto ormai») e arriva alla canzone-choc del disco, *Memorie di una testa tagliata*. Un testo scritto sotto l'emozione fresca di una foto da prima pagina: la testa di un nemico mostrata come trofeo da chissà quale miliziano slavo. Agghiacciante visione che si condensa in suoni: scariche elettriche, voce recitante, inserti metallici che interrompono i circuiti di memoria, che annunciano pericolo. Per poi esplodere nello sfogo atroce di *Finistere*: «Annus horribilis / In decade maledica / Secolo osceno e pavido / Grondante sangue e denso di promessa». Con la metafora della «linea della terra» che si colora di sfumature terribili, di morte

annunciata, di barbarie in diretta, in mezzo, non secondaria, canzoni come *Intimità*, preghiera di innamorato deluso e un Dio che sembra permettere tutto. Terribile visione, e terribile suono. Dietro la voce di Giovanni Ferretti, spesso occultato tra le sue parole, c'è il «rumore» più veramente che il rock di oggi abbia fatto sentire: visate di chitarra e ritmica ossessiva, dissonanze implacabili e impennate violente, riff cattivi e achemie sonore sulle quali galleggia l'intero puzzle. È il motivo per cui *Ko de mondo* va sentito più volte, e se è possibile, ad alto volume. Lo stesso motivo, a pensarci bene, per cui è un disco di bellezza stupida ma non per tutti, né stiano alla lunga gli esteti della bella calligrafia rock e i tifosi del facile ascolto: qui si disegna un quadro grande e terribile, quel che ci sia di più lontano da un disco di rock e più vicino, invece, a uno sconosciuto poetico-sonoro in cui si chiede, alla fine, soltanto compassione e pietà per questa «fine della terra» che stiamo vivendo tutti. «Così vanno le cose / Così devono andare», conclude (in *Fuochi nella notte di San Giovanni*) la voce saltellante e danzante di Giovanni Lindo Ferretti, dopo che un'ora di musica assolutamente totale ha confermato il ritorno di un grande progetto comunicativo. I vecchi Cccp, il nuovo Consorzio Suonatori Indipendenti. Tra la fine del mondo e la «nuova» rivelazione - un gruppo rock che sta - qui e ora - più avanti di tutti.

DIEGO PERUGINI

MILANO. In Bretagna, sul finire della terra. Immagini di un home-video in rigoroso bianco e nero, mare e natura incantati di Finistère, luogo magico dove ai tempi si immaginava il confine del mondo: al di là, il nulla. Qui è nato il nuovo disco dei Csi, *Ko de mondo*, in un'atmosfera sospesa e fiabesca: in contrasto con la realtà dura della metropoli milanese, giornata di manifestazioni e proteste di piazza. Nel clima raccolto e alternativo del teatro Arsenaletto, vecchia chiesa sconosciuta, si viaggia sull'onda di quegli scenari rilassati anticipando l'incontro collettivo col «Consorzio». Osservando, quindi, il montaggio serrato dei «scorci», scene smozzicate, frammenti di canzoni in presa diretta, vita quotidiana, riflessioni musicali e non. Pungolati da pochi giornalisti, i musicisti parlano e suonano nell'arco di cinquanta minuti riassuntivi. Lontani dall'eleganza patinata del videoclip e dalla celebrazione trionfalistica. Finita la proiezione arrivano le chiacchiere: è Giovanni Lindo Ferretti a ricordare la scelta francese. «All'inizio si



I Csi in Bretagna, dove hanno registrato «Ko de mondo»

pensava al Belgio, uno dei posti più brutti in Europa: un sentimento grigio, un colore noioso, un luogo burocratico. Dove si va per lavorare: e noi cercavamo concentrazione e tranquillità per pensare alle nostre storie. Ma lì non abbiamo trovato una casa abbastanza grande, così ci siamo ritrovati in Bretagna, in questo spazio incredibile, fatto di sole, mare, verde. Che ci ha anche ispirato un brano, *La lune de Projou*. Un punto di svolta rispetto all'avventura dei Cccp. «In questo disco ci sono il nostro mondo e le storie passate: l'anno scorso eravamo già tomati in pista per vedere un po' le reazioni. Il pubblico c'era e, soprattutto, c'era la voglia di intraprendere un nuovo percorso insieme: ma le differenze col passato sono tante e inevitabili. Siamo cambiati ed è cambiata la realtà intorno a noi: adesso siamo più disposti a farci stupire dalla vita e dalla gente. E a confrontarci diretta-

Sala del Conoscimento affollata, ma con molte assenze significative. Benché annunciati dal cartello di invito al tavolo della presidenza dal suo presidente Gianni Massaro. E apparso lui, infatti, più del direttore Carlo Cozzi, il vero «destra» di questa rinnovata cine-droica che minaccia di portare il comportamento del governo di fronte alle più alte autorità europee «per violazione delle norme comunitarie».

È stato proprio Squitieri, già sostenitore di Fini sindaco di Roma, ad animare in sottolineo il tono piuttosto noioso e ingessato della discussione. Il regista dei *Guappi* lo conosce: è un napoletano irruente e polemico che spesso le spara grosse e qualche volta ci azzecca. Se è difficile dargli torto quando se la prende con certe imprese televisive ingoia-miliardi tipo *Rossini Rossini* (firmato Monicelli) o *I promessi sposi* (firmato Nocita), è più arduo seguirlo nella sua tirata contro «la vecchia sinistra e le sue cariatidi che continuano ad eliminare assistenzialismo statale, mentre da destra arriva una proposta antistatalistica che dovrà sgrovare lo Stato da funzioni svolte dalla società civile». Squitieri tira in ballo anche l'immaneabile Di Pietro, raccogliendo così l'appiauso degli astanti, ma il resto della sua requisitoria piace meno, specialmente laddove il pessimismo sulla legge e l'elogio della professionalità si mischiano ad una certa delusione per l'andamento dei lavori. Del resto, finché il Msi crederà di potersi misurare sulla crisi strutturale del nostro cinema sposando per intero le richieste di detassazione dei produttori, criminalizzando «l'articolo 28» - colpi di slogan ed eleggendo i film (certo importanti) di Leone a moedello indiscutibile di «italico talento», non si andrà molto oltre il solito approccio demagogico in chiave «antimarxista». Ma questo convegno non doveva essere «un libero terreno di incontro?»

Concerti in programma? «Ad aprile faremo una ventina di date: sarà uno spettacolo im-



Italia 1 rinvia «Istruttoria» e satira Ferrara slitta con lo «Yogurt»

MILANO. Sfidando la crisi della satira, che è stata sopraffatta dalla realtà, doveva debuttare stasera (Italia 1 ore 22,30) un nuovo programma comico intitolato Yogurt (in alto, in una foto pubblicata da Sorrisi e Canzoni Tv)...

Il Premio dedicato alla canzone italiana di qualità rischia di scomparire. E i curatori lanciano un appello Per trovare fondi e allargare il progetto a livello nazionale con la partecipazione di poeti, musicisti e discografici

Recanati, autori da salvare

«It's now or never»: era il titolo di una canzone di Elvis Presley e adesso è diventato lo slogan di una campagna lanciata da Musicultura...



Gli Avion Travel suoneranno gratis per sostenere il Premio Recanati

ROMA. «La musica è finita? Sarebbe di no, a giudicare dal pantano ambientale in cui è immersa, dal menefreghismo istituzionale, dall'asservimento al contenitore televisivo»...

Presley, e adesso è diventato lo slogan della campagna lanciata da Musicultura l'altro ieri con una serata al Classico di Roma di interventi, dibattiti e musica...

nora avuto segnali significativi. Era nato come rassegna-culto, ma oggi è diventata un evento a carattere nazionale...

«Voi giornalisti sembrare addirittura più pessimisti di noi, scherzava (ma non tanto) Vanni Pierini a conclusione del convegno, sottolineando la loro determinazione a continuare la campagna per Recanati...»

Per quanto riguarda le istituzioni, questo festival, che si affianca idealmente al Premio Tenco, che ha raccolto artisti che vanno da Fabrizio De André a Teresa De Sio, che è approdato anche in tv lo scorso anno con uno speciale su Rai...

24 ORE GUIDA RADIO & TV (with a cartoon illustration of a man and a radio)

FELIX (Raiuno, 14.00). Promosso in orario migliore, il mito noto anche col nome di Mio Mao, approda sulla prima rete... OMNIBUS (Raitre, 14.20). La rubrica del Tg3 del pomeriggio è dedicata a Carmelo Bene...

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like UNOMATTINA, TO UNO FLASH, ZUM ZUM ZUM N. 2, CALIBRINO, MANCY, SORRY & CO., TO UNO FLASH, LA SIGNORA IN GIALLO, TELEGIORNALI UNO, TO UNO, LUI È PROGIO DI ME, TO UNO, LA DONNA ESPLOSIVA, TO UNO, TO 1 NOTTE - CHE TEMPO FA, OGGI AL PARLAMENTO, DSE, CHARLIE MOPIC, TO UNO, SOTTO IL SEGNO DELLO SCORPIONE, TO UNO, STAZIONI DI SERVIZIO, DIVERTIMENTI.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like L'ALBERO AZZURRO, LASSIE, 2425 QUANDO SIAMA, DITTO TRA NOI MATTINA, TO2, TO2 ORE TRIDICI, BEATIFUL, I SUOI PRIMI 40 ANNI, SANTA BARBARA, DITTO TRA NOI, TO2 TELEGIORNALE, IL CORAGGIO DI VIVERE, SPORTSBERA, SERENO VARIABILE, NUNTER, METEO 2, TO2 TELEGIORNALE, TO2 LO SPORT, VENTISEVENTI, IL BENEFICIO DEL DUBBIO, INDIRITTO TUTTAI, PALLACANESTRO, PATTAGLIAMENTO ARTISTICO, APPUNTAMENTO AL CINEMA, TO2 NOTTE, VIBROCOMIC, UNIVERSITÀ.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like PRIMA PAGINA, MAURIZIO COSTANZO SHOW, FORUM, TGS, Pomeriggio, SGARBI QUOTIDIANI, BARA VERO?, AGENZIA MATRIMONIALE, CARTONI ANIMATI, PUFFI, TO5 FLASH, OK IL PREZZO È GIUSTO?, LA RUOTA DELLA FORTUNA, TO5 SERA, SCUOLA DI POLIZIA S, CASA VIANELLO, MAURIZIO COSTANZO SHOW, SGARBI QUOTIDIANI, STRISCIA LA NOTIZIA, TO5 EDICOLA, ZANIBAR, TO5 EDICOLA, CASA VIANELLO, TO5 EDICOLA, 15 DEL 9° PIANO, TO5 EDICOLA, DOCUMENTARIO, TO5 EDICOLA.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like UNA FAMIGLIA AMERICANA, PICCOLA CENERENTOLA, ANIMA PERSA, TO2 FLASH, BUONA GIORNATA, SOLEDAD, FERRER D'AMORE, MADDALENA, TO4 FLASH, MADDALENA, SENTIERI, PRIMO AMORE, PRINCIPESSA, CAMILLA, LA VERITÀ, NATURALMENTE BELLA, FUNARI NEWS, CUORE SELVAUAGGIO, SILVERADO, PROFESSIONE MAMMA, RADIO LONDRA, RASSEGNA STAMPA, FUNARI NEWS, LOU GRANT, ACQUE DI PRIMAVERA, MURPHY BROWN.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like ZUM ZUM ZUM N. 2, UN GARIBALDINO AL CONVENTO, SILVERADO, PROFESSIONE MAMMA, 84 CHARLIE MOPIC.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like Euronews, TMC, CORN FLAKES, ARRIVANO I NOSTRI, MIROA HITS, TELECOMANDO, VI GIORNALE FLASH, TELECOMANDO, ZONA MITO, MONOGRAFIA, METROPOLIS, VI GIORNALE, THE MIX, GLI STADIO, VI GIORNALE, METROPOLIS.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like LA RICETTA DEL GIORNO, TANDT, LA RICETTA DEL GIORNO, COSE DI CASA NOSTRA, INFORMAZIONI REGIONALI, CRIME STORY, NOTIZIARI REGIONALI, ODEON REGIONE, PER ELISA, AMANDOTI, LA RICETTA DEL GIORNO, ALIEN PREDATOR, SWITCH, BENSON.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like ASPETTANDO IL DOMANI, DONNA IN VENDITA, PROGRAMMAZIONE LOCALE, CARTONI ANIMATI, CHISSÀ SE VA', DETECTIVE PER AMORE, PECO E QUI FREDA E MUORI, I GIUSTIZIERI DEL WEST, GARIBALDINO AL CONVENTO, MONOGRAFIA, MUSICA CLASSICA, TOGA NEWS, MATHIE, VENTI RIBELLI.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like RADIOGIORNALI, BUCIA ALLO SPECCHIO, MOSCA CHECA, ROTTA VERSO L'IGNOTO, VITE SOSPENSE, AMANTES-AMANTI, TOGA NEWS, MATHIE, VENTI RIBELLI.

Table with 2 columns: Time slot and Program title. Includes programs like UN GARIBALDINO AL CONVENTO, PROFESIONE MAMMA, 84 CHARLIE MOPIC, SOTTO IL SEGNO DELLO SCORPIONE, ACQUE DI PRIMAVERA.



«Casa di frontiera», in scena a Roma con la regia di Luigi Proietti

# Al Parioli di Roma «Casa di frontiera» di e con Gianfelice Imparato Italia 1997: fuga dalla Lega

Che cosa succederebbe, ai meridionali immigrati nella Padania, se venisse costituita la vagheggiata Repubblica del Nord? Commedia di fantasia, ma mica tanto, «Casa di frontiera» di Gianfelice Imparato (giovane attore e autore napoletano) cerca di dare una risposta (scherzosa, fino a un certo punto) all'inquietante interrogativo Al Panoli di Roma, festoso esordio dello spettacolo, regista Gigi Proietti.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Chiamarsi Gennaro e Addolorata Strummo, e ritrovarsi in un'Italia del Nord divisa dal resto della penisola, ecco un bel problema Gianfelice Imparato, in questa sua «Casa di frontiera», porta all'estremo le conseguenze dell'ancora immaginaria separazione quanti provengono dal Sud saranno dunque rinchiusi in nserve, come gli Indiani d'America, condotti a lavorare fuori, prima dell'alba, e ricondotti la sera nelle loro abitazioni. Quella dove vivono i fratelli

Strummo si colloca giusto sulla linea di confine dal suo terrazzino, Gennaro può conversare con la dirimpettaia famiglia settentrionale e tentare d'ingraziarsela, sperimentando così, anche, l'apprendimento dell'idioma di quel popolo sovrano Giacché Gennaro persegue il sogno di integrarsi nella nuova entità statale e culturale ha camuffato, per sé e per sua sorella, nome e cognome (quest'ultimo abbreviato in Strum, tanto da suonare, più che nordico, te-

desco) nasconde la nera capigliatura in una ridicola parrucca rossastra, rinnega persino la cucina partenopea, si umilia e si prosterna dinanzi all'assistente sociale lombardo-veneta tale Olga Battaglin, una sorta di kapò, incaricata di «civilizzarlo», in vista di un'eventuale benevola, futura (molto futura) concessione della dignità di cittadino della nuova Repubblica. Resiste invece, al disegno fraterno, Addolorata e le dà man forte il baldo amico Ciro Cacace, che nei dati anagrafici, nell'aspetto, nei modi conserva e concentra il meglio e il peggio della napoletanità. E succede che, al fascino esotico di costui non resti insensibile la veneto-lombarda caporalessa, le cui rigide posture e divise militari mal celano un cuore e un corpo di donna. Sviluppo e conclusioni (un tantino affrettate) della vicenda sono prevedibili, per la ven-

tà almeno a parte. E, comunque, la morale della favola ognuno la trarrà, se crede, per suo conto. Certo è che, affrontando con spirito allegro un tema serio e grave, Imparato diverte il suo pubblico ma insinua anche, nell'animo dei più refrattari, qualche salutare dubbio su quali potrebbero essere le prospettive reali di un federalismo dal volto umano. Come scrittura, «Casa di frontiera» deve parecchio, ci sembra (a cominciare dalla definizione della coppia protagonista), all'altro esempio di Eduardo, evocato esplicitamente e affettuosamente nel quadro finale, che ricorda «Natale in casa Cupiello». L'autore padroneggia assai bene il suo dialetto, e ricava gustosi effetti, talora irresistibili, dal contrasto tra le diverse espressioni vernacolari (mentre l'italiano «ufficiale», quando si affaccia nei dialoghi, viene opportunamente schermato).



L'autore di «Aide-Mémoire» Jean-Claude Carrière

## «Aide-Mémoire» di Carrière Jean, seduttore solo a parole

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Gli scapoli abitudini sono dei potenziali don Giovanni. Lo sostiene Jean-Claude Carrière, una vita di sceneggiatore di rango accanto a Buñuel (ma anche a Saura, Malle, Wajda) e di relatore di grandi testi («da Carmen a Mahabharata» e ultimamente Oliver Sacks), con Peter Brook. L'occasione per verificare questa affermazione è l'andata in scena in Italia di un vecchio testo di Carrière datato 1968: l'«Aide-Mémoire», che significa promemoria, catalogo. Il catalogo in questione è quello che Jean-Jacques, maturo consulente legale pangiuno, tiene delle sue donne (135) di cui descrive puntigliosamente caratteristiche fisiche e prestazioni. Ma quella che potrebbe essere la centotrentaseiesima e che gli è capitata improvvisamente in casa, per cercare chissà cosa, è proprio quella che getta lo scompiglio nella sua vita, facendogli pagare la pena del contrappasso sulla sua infanzia e di un aborto («vero? immaginario?»). È evidente, comunque, che la donna, assai più giovane, pigra e scostante, è esperta dell'arte della seduzione che esercita sul malcapitato protagonista sia pure in forme subdole. Del resto Carrière ha scritto proprio un testo, anzi un apologo, sulla seduzione senza compromessi di mescolare riferimenti da teatro di boulevard a suggestioni pittoresche. Ma il mistero del perché nasce una passione amorosa che può anche trasformarsi in autodistruzione, resta in questo testo sostanzialmente ignoto. E comunque sintomatico che questa commedia, al debutto in-

terpretata da Delphine Seyrig e da Henn Garcin e l'anno scorso riproposta sulle scene parigine in ben due versioni sia rappresentata solo oggi in un momento di generale ridefinizione dei rapporti fra uomo e donna. Eppure invano cercheremmo in questa storia di un lui e di una lei, chiusi in uno spazio concentrato fra cucina e soprattutto letto, le ambiguità, le violenze, i misteri, il sadomasochismo intubili in una passione distruttiva. E Carrière con qualche delusione, assomiglia di più a un abile schermidore di parole. Anche se - e ritroviamo la suggestione nella sceneggiatura del suo ultimo film «La notte e il momento per Anna Maria Tatò» - è spesso da una battaglia di parole che nasce la seduzione. È difficile però ritrovare tutto questo nello spettacolo presentato al Teatro San Babila messo in scena con mestiere ma senza brividi o intrighi corrotti da Giampiero Solaro e interpretata da Renzo Montagnani e Micol Pambien Qui, infatti, il tutto ruota attorno a un uomo qualunque un po' grigio, innamorato di una ragazza che può essere sua figlia. Ma al di là di qualsiasi trasgressione inconfessabile, è una richiesta di affetto continuata di seduzione a guidare il gioco. Renzo Montagnani dà al suo personaggio i piccoli tratti dei ossessioni comportamentali di un uomo piccolo piccolo mentre Micol Pambien si trova più a suo agio nella concretezza di un po' crudele dell'adolescenza che non nella parte di una seduttrice. Così un testo ambiguo diventa rassicurante anche se non ovvio e il pubblico lo applaude un po' scanda lizzato, un po' divertito.

## A «Milano Festival» il coreografo-ballerino americano Bach, ragtime e Brasile Ritorna David Parsons

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Accanto alle glorie della grande danza storica del Novecento, gli Stati Uniti ci propongono, da una decina d'anni, spettacoli danzati di puro intrattenimento. Quelli dello statuario e atlante David Parsons, che ora volgeggia con i suoi otto formidabili colleghi sul palcoscenico del Teatro Carcano, per Milano Festival, confermano questa tendenza. Anzi, per meglio dire la riconferma. Infatti nel nuovo programma milanese, composto di sei pezzi, l'atlante ballerino (ex ginnasta, ex allievo dell'importante coreografo statunitense Paul Taylor, dal '78 a capo di una compagnia) ripete dal suo repertorio alcuni balletti che anche in Italia hanno già decretato la sua fama. Come l'assolo «Caught» (Preso al volo) che al festival di Spoleto del 1988 mandò in visibilità il pubblico Qui, con l'aiuto di nitrate luci stroboscopiche, Parsons saltella nello spazio creando l'impressione di volare.

Ma l'astuzia è parte non irrilevante nella grinta compositiva dei nuovi coreografi americani. Tutto va bene quando Parsons si ricorda di comporre alla maniera del suo maestro Taylor l'inventore di uno stile pittonico e impressionistico, che vuole un continuo via vai dei corpi nello spazio. Tempi, ritmi, entrate ed uscite dei ballerini sono meravigliosamente calcolate. E la danza che come nei balletti Bachiana e Nascimento racconta le atmosfere della musica che la contiene - prima un edulcorato Bach arrangiato, poi il commovente sound brasiliano di Milton Nascimento - scorre in una continua invenzione di salti, prese aeree, gin, contrapposizioni tra gruppi e singoli, immersi in un'insostenibile voglia di volteggiare. Le cose si complicano, però, quando Parsons abbandona la scoppiettante via indicatagli da Taylor per ricorrere a più televisive e patinate suggestioni.

Sorvolando sullo scherzo intitolato «Sleep Study» piccolo gioco da caserma non volgare ma insipiente, con i ballerini in pigiama che sussultano nel sonno, ecco «Picture This» e «Union» le due novità del programma milanese. Il primo pezzo è una sorta di riassunto della più celebre danza americana da musical e di strada. Si parte dal rap e si finisce nel ragtime con una calcolatissima filastroca gestuale. In guanti e calzini rossi. In mezzo spicca un levigato passo a due in bianco sulle orme di Fred Astaire e Ginger Rogers che tuttavia non riesce a toglierci l'impressione di aver già visto e masticato tutto quanto stiamo ammirando. Per di più il pezzo è lungo, qua e là ripetitivo e noioso, nonostante ancora una volta il bel Parsons compiaciuto di sé si ritagli due assolo grottesco con un maglietta a giro collo entro cui vorrebbe spiarne come l'Uomo mascherato, e non si sa perché.



David Parsons

## Inaugurata una nuova collaborazione musicale La Vienna di Abbado approda a Reggio Emilia

PAOLO PETAZZI

REGGIO EMILIA. L'ideale è che ci sia un pubblico per la musica, per tutta la musica, senza che si creino ghettoni o serviva. Claudio Abbado a Reggio Emilia a proposito di una nuova iniziativa dedicata prevalentemente alla musica d'oggi. Il ciclo «Di nuovo-Wien Modern» presentato in occasione del concerto a Reggio Emilia di Abbado con la Chamber Orchestra of Europe (eseguito anche a Bologna, Firenze e Ferrara) è proposto dal Comune e dal Teatro ed è curato da Paolo Perazzani e Daniela Iotti. La nuova iniziativa prende il nome da un significativo ciclo di concerti presentati a Reggio Emilia nel '91, chiamato «Di nuovo» per sottolineare l'esigenza di non limitarsi alle novità assolute. «Wien Modern» creato da Abbado a Vienna coordinando le istituzioni musicali e culturali della città ha portato con grande successo una ventata d'aria nuova nel conformismo viennese. Si è stabilita una collaborazione tra Wien Modern e Reggio Emilia, che ogni anno

ospiterà il concerto di Abbado e alcune altre manifestazioni del Festival viennese. La prima edizione si svolgerà tra il novembre 1994 e il 25 febbraio 1995 (data del concerto conclusivo di Abbado con la Chamber Orchestra of Europe, musiche di Ligeti, Sciarnò e Schönberg) e si impernia su Ligeti e Lachenmann, includendo, oltre ai giovani compositori, Beethoven, Schubert, Bartok. È molto sentita l'esigenza di una collaborazione che coinvolga diverse istituzioni della città, in primo luogo la sua scuola musicale, in una rete di proposte anche di natura interdisciplinare. Per l'occasione verrà ricostituito l'Ensemble Musica/Realtà, si prospetta inoltre la creazione di un centro di ricerca. E per il novembre 1995 si annuncia un grande concerto di Abbado con l'Orchestra giovanile G. Mahler, che proporrà a Reggio Emilia «Caminante», «Ayaccho di Nono».

La bella serata con Abbado e la Chamber Orchestra of Europe non ha deluso le attese anche se l'ottimo complesso appariva talvolta lievemente appannato dalla stanchezza, il momento culminante era forse la «Sinfonia n. 102 (1794) di Haydn, una meravigliosa conferma di come Abbado sappia cogliere in questo autore, con assoluta congenialità ed esemplare nitidezza, il coincidere di logica e fantasia, di compattezza strutturale ed estro inventivo. La bellissima (e un po' trascurata) sinfonia che appartiene al secondo gruppo delle «dionidesi» era interpretata sul filo di una perfetta tensione, senza la minima forzatura, ma con estro incandescente.

All'inizio della serata i cinque pezzi di «Ma mère l'oye» di Ravel erano proposti con sottigliezza timbrica e delicatezza poetica meravigliosa mentre è apparsa discutibile l'idea di presentare il violinista tredicenne David Garrett nel «Concerto K. 218 di Mozart». Si è rimediato così alla impreveduta defezione di Svatoslav Richter: ma si è anche esposto a un impegno troppo arduo uno strumentista che, per ora, non ha l'età e la maturità necessarie.

22 E 23 GENNAIO  
WEEKEND IN SEAT  
PROVALA  
DAL TUO CONCESSIONARIO SEAT

FINGERMA finanzia la tua SEAT

# SEAT IBIZA NUOVA GAMMA '94. LA SVOLTA TOTALE, ANCHE NEI PREZZI.

Cambia il modo di pensare l'auto Seat Ibiza: una gamma nuova, completa, innovativa, ecologica, sicura. Da 1.000 a 2.000 cm<sup>3</sup>, benzina e diesel. Una gamma che nasce nella fabbrica di auto più moderna e automatizzata d'Europa, lo stabilimento Seat di Martorell. E oggi si presenta con uno dei migliori rapporti qualità-prezzo nella sua categoria.

Motori cm <sup>3</sup>	CV	Allestitimento	Dotazioni dei principali modelli (Disponibili anche 1.3 Freeway 1.8 GLX 1.9 Turbo D GLX e GT)	Prezzo a partire da
1.050	45	CL	Orologio - 2 retrovisori esterni regolabili dall'interno Predisposizione impianto radio con antenna Cinture sicurezza anteriori regolabili in altezza Cristalli termici lavatergiglialto - Tappo carburante con chiave	L. 15.120.000
1.300	55			L. 15.600.000
1.050	45	FREEWAY	Come CL e in più Alzacristalli elettrici anteriori - Chiusura centralizzata porte Copripilone integrali	L. 15.700.000
1.300	55	CLX	Come CL e in più Plafondiera a spegnimento ritardato - Contagiri Alzacristalli elettrici anteriori - Chiusura centralizzata porte Sedile posteriore sdoppiato	L. 16.600.000
		55	GLX	L. 17.750.000
			Come CLX e in più Tergicristallo con temporizzatore variabile - Leggimappa Cassetto con luce e serratura - Mobililetta centrale Chiusura centralizzata completa - Bocchette aro sedili posteriori	L. 17.750.000
1.600	75	CLX	Come 1.300 GLX e in più Servosterzo	L. 17.750.000
1.900 Diesel	64			L. 18.750.000
1.600	75	GLX	Come 1.300 GLX e in più Servosterzo	L. 18.850.000
1.900 Diesel	64			L. 20.350.000
2.000	116	GT	Come 1.600 GLX e in più Freni anteriori a disco autoventilanti - Fari fendinebbia Sedili sportivi - Sedile guida regolabile in altezza Autoradio con 6 altoparlanti - Spoiler posteriore	L. 25.250.000

**LA SVOLTA TECNOLOGICA**

- Linea giovane e originale design Giugiaro
- Abitacolo spazioso e confortevole
- Meccanica affidabile e silenziosa
- Servosterzo
- Alzacristalli elettrici anteriori
- Chiusura centralizzata
- Tergicristalli con temporizzatore variabile
- Autoradio con RDS e 6 altoparlanti
- Computer MFA

**LA SVOLTA SICURA**

- Scocca rinforzata a deformazione programmata
- Barre in acciaio nelle porte
- Profilati di rinforzo sotto i finestrini
- ABS Mark IV sulle 4 ruote
- EDS (controllo elettronico trazione)
- Cinture regolabili in altezza
- Volante ad assorbimento d'urto
- Piantone sterzo collassabile
- Integrità del circuito del carburante
- Effetto "anti-dive"

**LA SVOLTA ECOLOGICA**

- Climatizzatore con filtro antipolline
- Vernici ad acqua
- Eliminazione dell'amianto
- Materiali riciclabili al 90%
- Marmitta catalitica con sonda Lambda
- Limitazione nell'uso del PVC

**SEAT** *Si!*

DA L. 14.950.000\*



A undici mesi dalla firma del protocollo di intesa tra FFSS e enti locali l'architetto Pierluigi Spadolini ha completato il piano che rivoluziona le infrastrutture cittadine

Via il «laccio» che imprigiona il centro nuovo ruolo per le stazioni e spazio per la tramvia e nuove strade. Le aree da valorizzare. Il problema Alta velocità

## La ferrovia prossima ventura

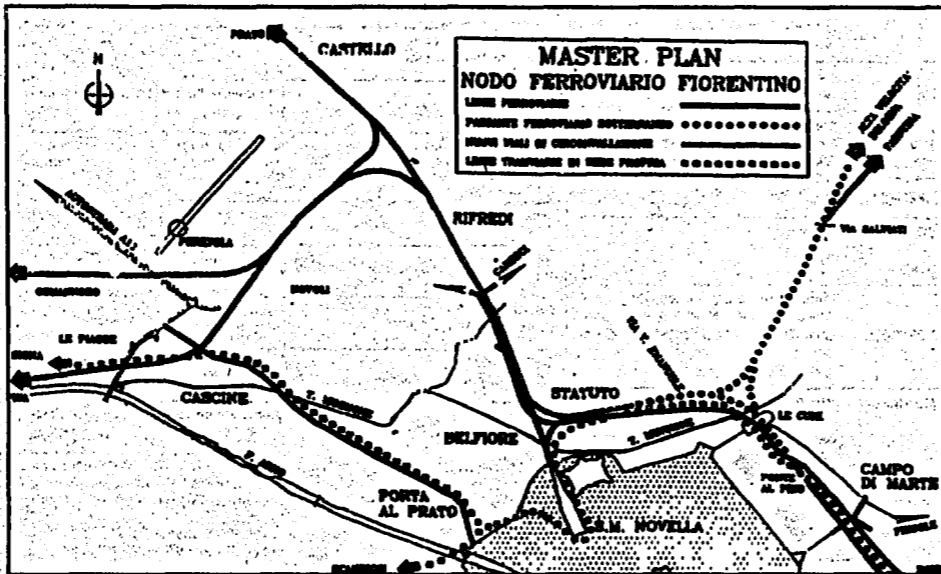
### Presentato alla Leopolda il «masterplan» del nodo

Undici mesi fa la firma del protocollo di intesa tra enti locali e Ferrovie, ieri la presentazione del «masterplan», il progetto per la riorganizzazione complessiva del nodo ferroviario. Alla stazione Leopolda hanno commentato il lavoro dell'architetto Spadolini l'amministratore delegato Lorenzo Necci, il sindaco Giorgio Morales, i presidenti della Regione Vannino Chiti e della Provincia Mila Pieralli.

SUSANNA CRESSATI

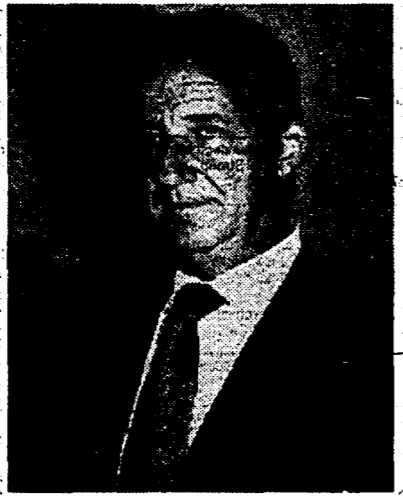
Lorenzo Necci, grande capo delle Ferrovie, va subito al sodo: «Investiremo su Firenze nei prossimi cinque anni - dice - 1600 miliardi e altri 600 saranno indotti. I cantieri che si apriranno occuperanno 1500 persone direttamente, altre 1200 nell'indotto». Ed elenca: l'innesto interrato della nuova linea Alta velocità Bologna-Firenze, l'interramento di alcuni tratti di linea ferroviaria esistente, la realizzazione della nuova stazione di Campo di Marte, il completamento del quadruplicamento della tratta Rovezzano-Campo di Marte, la realizzazione del polo tecnologico dell'Osmannoro, il ripristino della Faentina. Il programma di ristrutturazione del «nodo» fiorentino interesserà otto stazioni ferroviarie e 35 chilometri di linea su una superficie di quasi due milioni di metri quadrati. Santa Maria Novella, che sarà punto di ancoraggio anche di alcune linee di alta velocità, resterà la stazione principale; nuove strade e una tramvia riusciranno a sbloccare la città dal suo secolare handicap di mobilità. Il metodo della consultazione e del dialogo, dice Necci, ha portato a risultati apprezzabili. «Non è un «do ut des» semplice e brutale, ma una armonia che scorda il sistema di trasporti nazionale con quello locale e insieme le esigenze di una città. Con tempi, costi e benefici certi. Fin qui, in sostanza, le Ferrovie nel primo approccio di presentazione dell'attentissimo «master plan» per il riassetto del sistema su ferro. Il protocollo di intesa tra aziende e istituzioni toscane è stato firmato il 17 febbraio del '93, ieri l'architetto incaricato Pier Luigi Spadolini ha appeso ai muri della stazione Leopolda i risultati del suo lavoro. Sulle scalinate della sala centrale, che più spesso ospita performance di moda, c'era ad ascoltare la «scena» degli addetti ai lavori. Fuori sul piazzale ad aspettare Lorenzo Necci c'erano gli operai e i delegati delle Officine di Porta al Prato che stanno conducendo una battaglia difficilissima perché le vecchie Officine possano trasferirsi all'Osmannoro e restare nello stesso tempo un polo fondamentale del lavoro e della ricerca ferroviaria moderna.

«Niente idee faraoniche - assicura l'architetto Spadolini - il progetto è realizzabile. C'è una carta abbastanza semplice che riassume il percorso delle nuove infrastrutture: la linea ferroviaria da Roma corre in superficie da Rovezzano fino al Ponte del Pino, a questo punto entra in sotterranea e supera così il nodo delle Cure. Poi si biforca: a destra si snoda il percorso dell'Alta Velocità, nell'altra direzione il binario riemergerà allo Statuto e proseguirà quindi verso Santa Maria Novella. Da Campo di Marte alle Cure, poi a Statuto e fino a Careggi si snoderà anche il «boulevard», la nuova strada ricavata restringendo il territorio occupato dai binari. La tramvia accompagnerà nello stesso itinerario le altre infrastrutture fino allo Statuto, fino a Santa Maria Novella, sorpassandola in direzione Porta al Prato e qui biforcando i percorsi verso Scandicci e verso Peretola. L'architetto Spadolini insiste molto, spiegando il suo lavoro, sulle difficoltà culturali e tecniche che lo hanno accompagnato. Firenze, dice, è una città che ha vagheggiato un sottopasso, l'armonico ma che, pur godendo dei benefici della ferrovia, non ha saputo affrancarsi dalla schiavitù del «laccio». Abbiamo cercato - dice il progettista - di fare con concretezza gli interessi di Firenze. Rinunciando magari a ipotesi più affascinanti ma non realizzabili. Lungo i muri grigi della stazione Leopolda sono appesi gli elaborati del masterplan. Detagliati, ma anche molto difficili (dicono gli stessi progettisti) da interpretare. E così è altrettanto difficile accontentarsi di questi fogli, colorati con tecnica maestria, per prefigurare il futuro della città: c'è molto da discutere, c'è molto da aggiungere. Ad esempio i volumi di edificazione previsti. Nelle tabelle del masterplan sono 900 mila i metri cubi (fuori terra) di volumetria totale prevista, di cui 300 mila di nuova edificazione e il resto distribuito tra volumetria esistente da riutilizzare e volumetria da demolire. Cifre importanti. Il sindaco Giorgio Morales respinge il sospetto di «cementificazione»: «Due erano le pregiudiziali - dice - per affrontare il piano: l'occupazione e il polo dell'Osmannoro. Ci sono state discussioni, incomprensioni, crisi ma ormai il problema è risolto positivamente. Vannino Chiti, presidente della Regione Toscana apprezza la tappa ma è meno trionfalista e ricorda: «Sui singoli aspetti di una proposta tanto rilevante per i cittadini toscani occorre un più ampio e approfondito confronto istituzionale e sociale. Secondo il ministero dell'ambiente e secondo il recente accordo tra governo e Regione Toscana in materia di Alta velocità i progetti per il nodo fiorentino e per la tratta Firenze-Bologna devono essere contestuali».



INTERVENTI	MILIARDI
Innesto della linea Alta velocità (via Salviate-Campo di Marte) ed interramenti linee ferroviarie esistenti (Ponte al Pino-Statuto)	680
Nuova stazione di Campo di Marte compresi parcheggi interrati (1000 auto) e sottopasso Viale Mazzini	160
<b>ALTRI INTERVENTI</b>	
Osmannoro (Polo tecnologico)	338
Ripristino Faentina (da Borgo San Lorenzo a via Salviate)	165
Quadruplicamento Rovezzano-Campo di Marte e completamento quadruplicamento Prato-Firenze	216
<b>TOTALE</b>	<b>1.560</b>

A sinistra il progetto di riorganizzazione del nodo ferroviario fiorentino e per la realizzazione di nuove infrastrutture. In alto gli interventi e i costi previsti



Lorenzo Necci



Vannino Chiti

## Crolla il muro delle Cure nasce una nuova strada

Uno dei nodi del progetto Spadolini riguarda la funzione e l'assetto delle stazioni ferroviarie. «Noi abbiamo sempre sostenuto - dice l'autore del masterplan - che Santa Maria Novella dovesse rimanere la stazione centrale data la sua integrazione con il centro storico e i suoi servizi e con la storia che la stazione stessa rappresenta». Ecco dunque che anche alla stazione di Santa Maria Novella sarà possibile l'arrivo dell'Alta velocità.

Ma al di là di tutto questo la scelta strategica che ha sbloccato tutto il meccanismo resta quella compiuta nella zona tra Campo di Marte e le Cure. Quelle Cure che l'architetto Spadolini non esita a chiamare da cittadino e da urbanista la «vergogna fiorentina». Con il sottopasso del ferro salterà, dicono i progettisti, una delle più forti barriere che hanno incatenato finora la città.

### Necci ripete le solite promesse

Un grande striscione rosso appeso alla vecchia locomotiva a vapore parcheggiata nel piazzale di ingresso e una decina di cartelli pieni di punti di domanda: così i lavoratori delle Officine di Porta al Prato hanno accolto ieri l'amministratore delegato delle Ferrovie Spa Lorenzo Necci, a Firenze per presentare il «master plan» sul riassetto del sistema ferroviario.

### Alta velocità conferenza deserta

Alla conferenza dei servizi per l'Alta velocità, convocata per oggi a Roma, parteciperanno solo i tecnici e non gli amministratori delle regioni Toscana ed Emilia Romagna. «Ci saranno solo i tecnici - spiega Ennio Ghiandelli, assessore regionale ai trasporti - perché non ci sono stati nuovi. Le due regioni interessate alla tratta appenninica del tracollo hanno da tempo decretato e fatto sapere che il progetto proposto è inaccettabile. Dopo la prima riunione della conferenza attendevano una proposta alternativa che non è ancora arrivata. Ci sono tante cose da chiarire e da decidere: da definire - dice Ghiandelli - resta non solo il tracciato, ma anche tutta la cantierizzazione e - prolungato sacrificio ambientale per le zone interessate. Ma oggi alla conferenza ci saranno invece i sindaci del Mugello, decisi a far valere le loro ragioni e, pur senza negare le esigenze di nuove infrastrutture, a difendere un territorio che conserva grandi ricchezze ambientali ed economiche. Secondo il Pds del Mugello e della Val di Sieve, infine, l'attuale progetto di Alta velocità è un «progetto separato» rispetto alle reti regionali esistenti «tutto proteso all'innalzamento quasi esclusivo della velocità commerciale» ed ispirato a «valutazioni speculative-immobiliari nell'attuamento dei nodi metropolitani».

Gli operai chiedevano soprattutto (è molti mesi che lo fanno, con incredibile tenacia) certezze in merito ad accordi già siglati e sempre messi in discussione. Una rappresentanza del consiglio dei delegati ha potuto parlare con Necci poco prima dell'incontro ufficiale. L'amministratore delegato ha speso molte parole di rassicurazione: ha detto che saranno accelerate le procedure per 40 assunzioni alle Officine grandi riparazioni e, più complessivamente, per 200 unità in tutto il comparto di Firenze.

Un «tavolo» sindacale è inoltre previsto per il cosiddetto «integrativo biennale» all'aumento di produttività. Quanto alle grandi scelte Necci ha ripetuto anche in sala i grandi numeri del futuro, le migliaia di nuovi occupati che potrebbero scaturire dai piani infrastrutturali per l'area. Il sindaco Morales gli ha fatto eco riconoscendo alle organizzazioni sindacali un atteggiamento costruttivo. Ma basterà?



### Coverciano senza Nazionale: Morales scrive a Matarrese

La notizia che il commissario tecnico degli azzurri, Arrigo Sacchi, vuole rinunciare al centro tecnico di Coverciano come punto base per il ritiro pre-mondiale della Nazionale ha molto «amareggiato» il sindaco Giorgio Morales, che ha deciso di scrivere al presidente della Federazione italiana calcio, Antonio Matarrese (nella foto). Un fatto grave, soprattutto perché c'è già una candidatura a succedere a Coverciano: il Cioeco, in Garfagnana. «Spero che non sia una decisione definitiva», scrive il sindaco. «Spero non ci siano motivi «politici», aggiunge. Insomma si augura che Sacchi ci ripensi: «Come sindaco e come tifoso dell'Italia, oltreché della Fiorentina, conto sulla tua sensibilità per evitare quello che sarebbe un piccolo torto a Firenze».

### Al supermercato i bambini ai giovedì dei balocchi

L'iniziativa è dell'Unicoop di Firenze di via Cimabue. Ogni giovedì, a partire da oggi, i bambini (tra i tre e i dieci anni) che accompagnano i genitori o nonni a fare la spesa al supermercato possono giocare invece che annoiarsi fra gli scaffali.

Al primo piano dell'edificio, dalle 15.30 alle 18.30 giocheranno con loro le allieve dell'istituto professionale «Elsa Morante», che svolgono così il loro tirocinio sui «scampos». C'è anche possibilità di scelta. Gli angoli a disposizione sono quattro: il «mondo dei burattini», l'angolo morbido, il «gioco dei pasticcieri» e lo «spazio del colore». Buon divertimento.

### Orari lunghi: la Confesercenti protesta contro il sindaco

La formula scelta - una lettera aperta - per manifestare il malcontento è garbata ma decisa: a Franco Malinconci, presidente della Confesercenti, proprio non è piaciuta la decisione del sindaco Morales di schierarsi per i referendum proposti dalla Lega dei negozi e per l'abolizione della necessità della licenza per svolgere attività commerciale. Quel referendum, scrive Malinconci, «sono stati promossi per far sparire dal tessuto sociale le piccole e medie imprese commerciali». E sul finire una puntata polemica sul blocco del traffico per due giorni la settimana: «una mazzata che farà perdere alle attività, e glielo abbiamo detto, almeno il 40 per cento dei loro redditi».

Nord e dal club Pannella per la liberalizzazione degli orari dei negozi e per l'abolizione della necessità della licenza per svolgere attività commerciale. Quel referendum, scrive Malinconci, «sono stati promossi per far sparire dal tessuto sociale le piccole e medie imprese commerciali». E sul finire una puntata polemica sul blocco del traffico per due giorni la settimana: «una mazzata che farà perdere alle attività, e glielo abbiamo detto, almeno il 40 per cento dei loro redditi».

### Arrestati in tre per rapina a del turisti

Due slavi e un albanese sono stati arrestati con l'accusa di rapina martedì pomeriggio dai carabinieri di Firenze, per aver scippato una borsa a due turisti giapponesi. I tre extracomunitari, Miliar Avdia, 27 anni, Feriden Zekirovski, 42 anni e l'albanese Sudisman Hoxha, 31 anni, sono stati notati mentre scappavano in via Cerretani - in centro - da alcuni militari, richiamati dalle urla dei turisti giapponesi. Dopo un breve inseguimento i tre sono stati fermati addosso avevano 500 mila lire e 45 mila yen in contanti, 40 mila yen in travellers cheques e una carta di credito Visa, tolti dalla borsa scappata ai turisti.

Il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti è il primo socio onorario del Centro islamico di Firenze, la pergamena con il riconoscimento gli è stata consegnata ieri, nel corso di una visita compiuta nei locali di piazza Sciarlati, dove ha sede anche la moschea. Al presidente Chiti i rappresentanti della comunità islamica hanno illustrato le attività religiose, educative e ricreative assicurate dal centro. Un rilievo particolare è quello che sta assumendo l'insegnamento della lingua araba ai bambini di seconda generazione, nati in Italia: è questo infatti il modo per consentire loro la lettura del corano e la partecipazione alle cerimonie religiose.

### Vannino Chiti socio del centro islamico

Sono stati annullati i quattro spettacoli che Maggiodanza, il corpo di ballo del Teatro comunale di Firenze, avrebbe dovuto tenere al teatro Variety di del capoluogo toscano da oggi al 23 gennaio.

«La proprietà del Variety - si afferma in una nota dell'ente - è stata acquistata da un gruppo di imprenditori e di scarnamente idonei locali di servizio che si sono quindi rivolti insufficienti ad ospitare i danzatori e a consentire lo svolgimento degli spettacoli. Concerti, opere e balletti dell'ente lirico fiorentino sono in questo periodo ospitati da altri teatri, anche privati come il Variety, a causa della indisponibilità del Teatro comunale dove si svolgono lavori di bonifica dall'amianto e di messa a norma dell'impianto che si concluderanno prima del prossimo Maggio musicale».

### Teatro Variety: saltano gli spettacoli del Maggiodanza

Il vice sindaco Pallanti assolto per via della Piazzola

Sono bastati trenta minuti ai giudici fiorentini per assolvere il vice sindaco Giovanni Pallanti dall'accusa di falso ideologico in atto pubblico per la vicenda dell'ampliamento di via della Piazzola. Il pm Giancarlo Ferrucci aveva chiesto la condanna dell'allora assessore ai lavori pubblici del Comune a otto mesi per aver sostenuto che il consiglio di quartiere era d'accordo con i lavori - cosa non vera - mentre lui ha detto di essere stato tratto in inganno dal «parere favorevole» scritto sul fascicolo. E il tribunale lo ha assolto «perché il fatto non sussiste».

Bilancio positivo della raccolta differenziata dei rifiuti per l'assessore provinciale all'ambiente

## Carta e vetro non finiscono nella spazzatura

LUCIANO IMBAZZIATI

Con 16 chili procapite di carta all'anno e 10 chili di vetro la Provincia di Firenze si colloca ai primi posti in Italia per la raccolta differenziata dei rifiuti. Buona la posizione anche per le materie plastiche: la Toscana e l'Umbria hanno dato i migliori risultati. Buone notizie insomma sul fronte difficile e pieno di problemi della raccolta e dello smaltimento della spazzatura. Una serie di dati

molto interessanti sono stati illustrati dall'assessore provinciale all'ambiente Sergio Paderi annunciando la quinta conferenza per raccolta differenziata i cui lavori si svolgeranno domani e dopodomani in Palazzo Medici Riccardi.

La raccolta con i sistemi dei contenitori differenziati aumenta in tutti i 51 comuni della provincia. Le amministrazioni comunali, questo è

un dato generale, hanno organizzato quella del vetro; ben 49 del vetro e della carta; inoltre tutti i comuni selezionano pile e medicinali scaduti. Nel '92 sono state raccolte 34.990 tonnellate di rifiuti differenziati, pari al 6,1 per cento del totale (572.589 tonnellate) prodotti dai milione e 180 mila abitanti della provincia fiorentina, Prato compresa. Contro una media di 485 chili di rifiuti a testa per anno, molto più di un chilo al giorno per abitante,

30 sono stati differenziati e di questi 16 sono di carta.

La quinta conferenza provinciale sarà un'occasione importante per fare il punto sul problema della raccolta differenziata. Lo sviluppo di questo sistema darà un grosso contributo allo smaltimento. A confronto le esperienze dei vari comuni; saranno presenti anche i rappresentanti delle società private che riciclano carta, vetro e plastica con i quali sarà approfondito il tema della commercializzazione delle materie prime seconde. Il pezzo forte della conferenza saranno le esperienze internazionali. Sono presenti esperti e amministratori delle città di Monaco, di Zurigo e di Santa Clara in California.

La produzione di rifiuti urbani è aumentata di 25 chili a testa per anno, passando dai 460 del '91 ai 485 del '92 ma per il 1993 quest'ultimo dato dovrebbe scendere del 4 per cento. La recessione economica ha portato ad una riduzione di rifiuti di circa due chili a testa. Le rilevazioni della Provincia dicono chi è stato più bravo e chi meno. Ai primi posti si colloca Figline Valdarno, a questa amministrazione verrà assegnato un premio in carta e materiale riciclato. Figline è in testa nella raccolta differenziata di carta con ben 80 chili ad abitante contro i 30 della media provinciale.

L'assessore Paderi e il responsabile dell'ufficio provinciale per la raccolta differenziata Roberto Bonichi, hanno detto che la Provincia si impegna a lanciare i progetti per la realizzazione delle isole ecologiche, cioè aree attrezzate in diversi punti, comodi, della città dove è possibile recarsi anche in macchina per gettare in appositi contenitori anche i farmaci scaduti, le pile scariche, le batterie delle auto e tutti gli altri rifiuti molto inquinanti.



Un camion dell'Asmù

Smog Oggi ancora blocco del traffico

Secondo giorno di blocco settimanale programmato, dopo quello attuato lunedì scorso, del traffico domani a Firenze secondo la sperimentazione decisa dal Comune per combattere l'inquinamento. Non potranno circolare entro il perimetro dei viali di circoscrizione ed alcune zone limitrofe, le auto private non catalizzate, mentre avranno via libera tutte le vetture con almeno tre persone a bordo e tutti i ciclomotori e moto. Il blocco è in vigore dalle 8,30 alle 12, 30 e dalle 14,30 alle 18,30. I controlli saranno effettuati dentro la zona vietata e la multa per i contravventori è di 100 mila lire. Alla vigilia del nuovo stop alla circolazione privata la Lega Nord della Toscana ha criticato i provvedimenti «nulli e dannosi che fanno apparire Firenze agli occhi del mondo come un luogo inquinato ed invivibile» ed invita i politici, a partire dal sindaco, a muoversi in autobus ed in bicicletta «per dare il buon esempio».

Dopo l'incontro di martedì secondo la Cgil restano alcune zone d'ombra da risolvere Polemica con la Uil nazionale

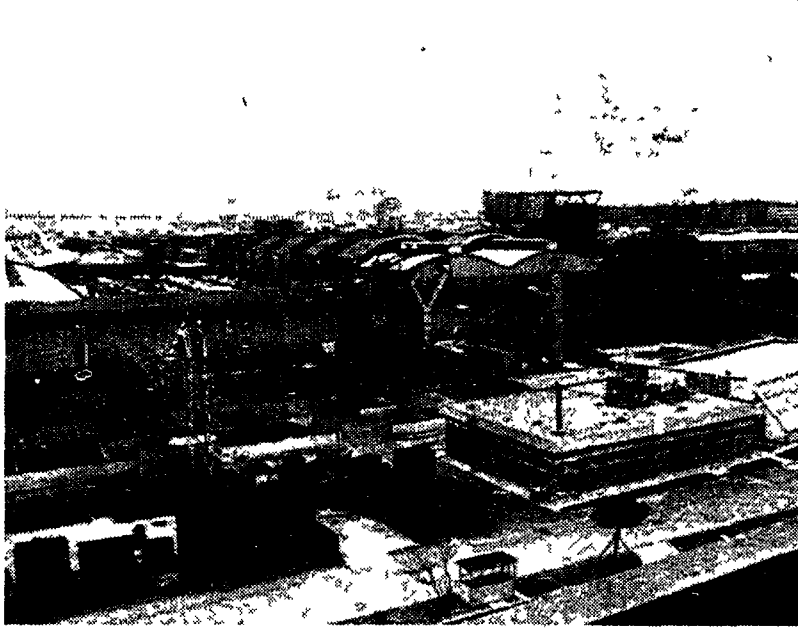
Pignone, avanti a piccoli passi

Il giorno dopo l'incontro tra Eni, General Electric e sindacati le valutazioni del sindacato non cambiano. «Il processo di privatizzazione ha fatto progressi, ma restano ancora alcune zone d'ombra», dice il segretario provinciale della Fiom, Alessio Gramolati. Polemica tra la Uil nazionale, che annuncia l'avvenuta intesa, e la Cgil che la smentisce. Oggi le decisioni del Montepaschi.

La trattativa per la privatizzazione del Nuovo Pignone ha fatto progressi. Ma le zone d'ombra sono ancora pesanti. Soprattutto per quel che riguarda la composizione del pacchetto azionario e del consiglio di amministrazione. E questa la valutazione che la Cgil fiorentina ha dato dell'incontro che martedì ha riunito allo stesso tavolo l'Eni, la statunitense General Electric e i sindacati. Proprio in casa dei sindacati sembra però essere scoppiato un piccolo giallo. Forse, semplicemente un'incomprensione. Ieri Giancarlo Fontanelli, uno dei segretari confederali della Uil, ha infatti dichiarato all'Agf che l'intesa era raggiunta e che essa rappresentava il punto di partenza «per nuovi modelli di relazioni sindacali». Immediata la smentita della Cgil fiorentina. Il segretario aggiunto, Riccardo Nencini, e il segretario provinciale della Fiom, Alessio Gramolati, hanno precisato che non è stata raggiunta alcuna intesa.

Anche il sindaco di Firenze chiede maggiori garanzie sul fronte degli assetti azionari e societari Oggi la decisione del Montepaschi

I lavoratori della Fiat in sciopero per due ore



Lo stabilimento Nuovo Pignone

Per due ore lo stabilimento Fiat di Novoli è rimasto inattivo. I lavoratori infatti hanno scioperato per protestare contro il piano di ristrutturazione annunciato dall'azienda torinese e che ha aperto, a livello nazionale il ricorso della cassa integrazione per 1.800 impiegati e 4.500 operai. Il consiglio di fabbrica e i lavoratori dello stabilimento fiorentino al momento non interessati dai provvedimenti aziendali, valutano infatti negativamente l'atteggiamento di chiusura assunto dalla Fiat in fase di trattativa ministeriale che ha poi portato alla rottura del confronto.

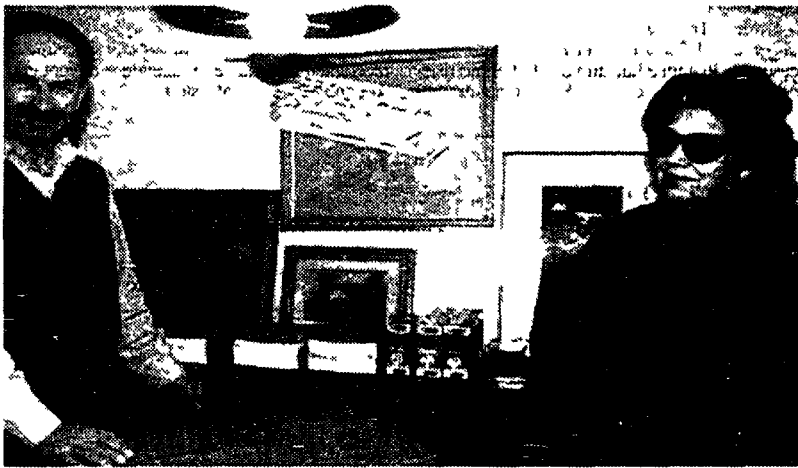
L'interrogatorio di Romano Conti potrebbe portare a una svolta

Lettori ottici: colpi di scena all'orizzonte

Un interrogatorio fiume di parole è durato fino a mezzanotte e mezzo. Un interrogatorio quello di Romano Conti - titolare della Centromatic di Prato, che ha fornito i lettori ottici previsti dalla riforma della sanità voluta dall'ex ministro Francesco De Lorenzo - per la lettura delle ricette mediche alle Usl della Toscana e del Piemonte - che potrebbe avere effetti clamorosi sull'inchiesta della procura torinese coordinata dal pm Donatella Masia. Indiscrezioni trapelate dopo il botta e risposta estenuante di martedì scorso fanno supporre nuovi provvedimenti di misura cautelare per gli appalti dei lettori ottici.

Ristrutturazione senza cambiare la destinazione d'uso Nuova proposta per la Fiat Il Pds non è d'accordo

Posizioni ancora distanti in Palazzo Vecchio tra il Pds e la giunta comunale in merito alle questioni urbanistiche e in particolare l'intervento di ristrutturazione della filiale Fiat di viale Bellifiore. Neppure il documento messo a punto ieri sera in una riunione degli assessori con esponenti dei gruppi di maggioranza e il progettista del nuovo piano regolatore, il professor Marcello Vittorini, è in grado di spianare la strada ad un accordo in consiglio. È stata una riunione con un carattere molto tecnico, ha spiegato il sindaco Giorgio Morales, il tentativo di trovare una formula in grado di venire incontro alle richieste dell'opposizione. Il testo verrà approvato formalmente questa mattina dalla giunta.



L'asta dell'obiettore

Come cogliere i classici «due piccioni con una fava»? Semplice se un atto di disobbedienza civile come l'obiezione alle spese militari si può trasformare in un'iniziativa concreta di solidarietà con la drammatica situazione della ex Jugoslavia. È quanto è accaduto ieri in via Reginaldo Giuliani, nell'abitazione dell'obiettore alle spese militari Sandro Targetti (che nella vita fa il feroce). L'invito era quello di intervenire all'asta di pignoramento per acquistare a prezzi di ingrosso materiale didattico e fornelli da cucina da inviare nei campi profughi di Spalato tramite

Le proposte dell'associazione dei commercianti «Per gli ambulanti c'è piazza S.M. Novella»

Se sembrano degli strateghi militanti i commercianti del centro storico hanno dato vita a una associazione preposta allo scopo di «difendere» il prezioso quadrilatero come «se stesse per essere assediato da invisibili armate. Ma per i duecento commercianti della neonata associazione queste armate del male sono visibili e sono gli ambulanti che si arrogano il diritto di vendere i loro souvenir nell'elegante piazza della Repubblica, gli abusivi «del tappetino» che dopo la fatidica «marcia» dei commercianti per cacciare il nemico dalla fortezza sono tornati ad occupare le zone «proibite» i cassonetti blu che deturpano il cuore della città, e poi gli interminabili lavoi in corso che un giorno si ed uno no sventrano una strada, il traffico, la criminalità. I commercianti fiorentini hanno dichiarato guerra a tutto questo e la loro associazione che si prefigge di arre-

Advertisement section containing various notices: TACCUINO (concerts and seminars), NUMERI UTILI (emergency services, pharmacies, etc.), and SERVIZI (travel, real estate, etc.).



### Garfagnana Torna a casa la ragazza scomparsa

LUCCA. È ritornata a casa la ragazzina di Castelnuovo Garfagnana scomparsa di casa nella notte di lunedì. L'incubo nella tarda serata di martedì sera è finito alla stazione di Bologna, quando Letizia ha telefonato, piangendo, ai suoi genitori, che stavano vivendo, è inutile dirlo, ore di disperazione.

Erano passate le ventuno. I carabinieri si sono immediatamente attivati per avvisare la stazione di Bologna perché cercassero la ragazzina, poi verso le ventidue Letizia si è presentata spontaneamente ad un brigadiere in divisa e gli ha detto chi era. Nel frattempo i suoi genitori si erano già messi in auto e stavano raggiungendo Bologna. Prima di mezzanotte era già tutto finito. Finalmente verso l'alba hanno fatto ritorno al paesino di Colle di Castelnuovo. Adesso si cerca di capire come Letizia sia riuscita a raggiungere Bologna. Si sa già che la ragazzina aveva ricevuto un passaggio da un ragazzo della zona fino a Castelnuovo, ma al momento non si sa altro. Ci si domanda chi abbia potuto dare un passaggio nella nottata ad una ragazzina senza nemmeno domandarsi che cosa ci facesse in giro a quell'ora. La brutta avventura è finita nel migliore dei modi. Ma adesso comincia la cosa più difficile: quella di cercare di capire perché una ragazzina di non ancora quattordici anni scappa di casa per tentare di raggiungere non si sa bene cosa. La tomba del suo idolo in Francia? La grande città? Oppure semplicemente la voglia di scappare via? Comincia quella cosa difficile che è la comunicazione tra genitori e figli, tra insegnanti e alunni che a scuola incontrano difficoltà e problemi, che vivono un'età ingrata, un periodo di disagio e di sofferenza. Letizia si è senz'altro resa conto dello sbaglio che ha fatto, ma con il suo gesto ha indubbiamente gridato aiuto. Adesso sta ai grandi rispondere al suo bisogno di aiuto.

### La città sotto choc per i legami di alcune industrie orafe con trafficanti di coca colombiani Venduti 1000 quintali d'oro al mese

# Arezzo stupita dai narcodollari

«Non siamo la lavanderia dei narcodollari». Arezzo è rimasta scossa dall'operazione Unigold. All'oro nero c'era assuefazione ma per riciclaggio e cocaina c'è stato autentico stupore. La tesi è che si tratta di un episodio isolato. L'invito è quello a non compromettere l'immagine lucente di «Arezzo, città dell'oro». Comunque nei guai ci sono due imprese. E problemi li hanno anche tre banche.

CLAUDIO REPEK

AREZZO. Dall'oro nero, cioè quello senza fatture, all'oro bianco, destinato ad entrare nel giro dei trafficanti di cocaina. L'operazione «Unigold» ha lasciato di sasso Arezzo. All'oro comprato e rivenduto al nero, ormai, c'era assuefazione: una sorta di male necessario e difficilmente estirpabile. Stavolta la storia è radicalmente diversa. Agli arresti sono finiti i titolari di un'azienda di commercializzazione, i fratelli Pataro; il ragioniere della loro ditta, Paolo Biondini; Carlo Fabbri, socio della Eurocatene, una delle più vecchie e più note industrie orafe aretine. E i legami che la squadra mobile di Arezzo, su segnalazione della Dda statunitense, ha individuato tra loro e un paio di società panamensi sono inquietanti.

«Punto di partenza della nostra indagine - ha detto Francesco Strano, capo della squadra mobile - è stato un conto corrente. Indagini e intercettazioni telefoniche. Alla fine è venuto fuori un giro d'affari di 1.000 quintali al mese d'oro lavorato e venduto dalle aziende messe sotto inchiesta. Si tratta di 45 miliardi di lire al mese. Su conti correnti aperti presso la Banca Popolare dell'Euribia e del Lazio, del Monte dei Paschi e della Banca Commerciale arrivavano accreditamenti da Panama. Il sospetto è che si trattasse di narcodollari. Il passag-

gio in «lavanderia» era rappresentato dall'acquisto di oro presso le due imprese aretine. Eurocatene avrebbe concluso solo tre affari in tempi recentissimi mentre l'Aurea operava almeno dal giugno dello scorso anno, cioè da quando gli agenti della squadra mobile hanno cominciato a tenerla sotto tiro. L'oro venduto a Panama era il frutto del lavoro di molte altre imprese: si parla di oltre 100 «terzisti».

Secondo la Questura gli orafi aretini arrestati avevano, quale utile, i margini derivanti dalla grande quantità di oro lavorato e probabilmente, come le ha definite Francesco Strano «compensazioni al di fuori del rapporto commerciale».

C'è stupore nel mondo imprenditoriale aretino. E si intravede una linea difensivista. Sono momenti di crisi - si dice - e quando si presenta un cliente che è solvibile, del quale possiamo ottenere garanzie in banca e che compra grandi quantità, non siamo certo in grado di fargli l'esame del sangue. Il settore orafa non è quello edile: qui il certificato antimafia non c'è. Si vende a chi può pagare. Tanto più oggi che la crisi si fa sentire in maniera forte. Chi ha condotto le indagini nega però la tesi dell'orafa «sprovveduto»: ci sarebbero le intercettazioni telefoniche a dimostrare la consape-



Un lavoratore orafa. L'industria orafa è la più importante di Arezzo

## L'identikit delle aziende prese nella rete «Unigold»

AREZZO. Eurocatene ed Aurea Trading International. Ecco le due imprese coinvolte nell'operazione Unigold. La prima è un'industria aretina. Il suo marchio è 195AR: è quindi una delle più vecchie imprese che si sono registrate alla Camera di Commercio. Opera dai primi anni Settanta e attualmente ha in libro paga una sessantina di addetti. È una delle aziende nelle quali si ritrova il nome dei Fabbri, nota famiglia di orafi. Nei guai con la giustizia è finito il trentacinquenne Carlo che è stato arrestato a Vicenza mentre era nello stand della sua azienda alla fiera orafa.

L'Aurea Trading International è una società di commercializzazione dei fratelli Pataro, Francesco, di 36 anni e Luciano di 34. Il primo risiede ad Arezzo e il secondo a Roma ma entrambi

hanno anche una residenza panamense. Qui hanno un'altra società, una sorta di interfaccia dell'Aurea, che è la Universe Gold Interprise. L'Aurea è regolarmente iscritta nel registro dei grossisti della Camera di Commercio di Arezzo ed opera da alcuni anni. Esclusivamente con Panama. O meglio con una sorta di zona franca presente in questo paese e che fa da punto di riferimento per i commerci d'oro dell'intera America Latina.

Oltre alle aziende, in questa vicenda, è coinvolto anche un «singolo», cioè una figura professionale molto attiva nel settore che è quella del raccoglitore. Si tratta di Fabrizio Meotti, nato a Rufina ma residente ad Arezzo, che si occupa di raccogliere oro da varie aziende e di venderlo soprattutto sui mercati esteri.

È la nuova tesi emersa dalla rogatoria internazionale sull'omicidio della giovane ceca a Torre del Lago quest'estate. Il giudice Francesco Terrusi ha spiccato gli ordini di custodia cautelare per le due «colleghe» sospettate

# Hana uccisa perché non voleva prostituirsi



Hana Kindlova

Mandato di cattura internazionale per le due giovanissime donne, di 20 e 22 anni, accusate di essere le assassine di Hana Kindlova. A dare una svolta decisiva alle indagini, la testimonianza dell'amica «del cuore» di una delle due assassine che le avrebbe confidato di aver ucciso la «rompicatole». Secondo gli inquirenti, la gelosia non è stato il movente vero dell'omicidio.

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Che le assassine di Hana Kindlova fossero due donne era, più o meno, un'indiscrezione. Ieri è arrivata però la conferma della magistratura. Il giudice per le indagini preliminari del tribunale lucchese Francesco Terrusi ha spiccato due ordini di custodia cautelare di tipo internazionale per due giovanissime donne, delle quali però, non è dato rendere noti i nomi. Almeno

fino a quando ci sarà, sul tavolo del giudice, il rapporto di vane ricerche sul suolo italiano. Due donne, con un'età compresa tra i 20 e i 22 anni, una delle quali legata a Zdenek Lacko, il protettore boemo di quelle ragazze che vengono a lavorare in Versilia d'estate. La decisione del giudice nasce dall'arrivo della traduzione dal ceco dei documenti finali della rogatoria internazionale avviata dal so-

stituito procuratore della repubblica incaricato delle indagini sull'omicidio di Hana, Domenico Manzione. Tra quelle carte, infatti, c'è la deposizione testimoniale di una collega di Hana Kindlova che asserisce aver ricevuto una «confidenza» proprio da una delle due presunte assassine. La ragazza ha raccontato tutto al magistrato. Ha raccontato una storia allucinante che ha trovato - a quanto pare - conforto in alcuni riscontri voluti dal magistrato. Riscontri tali da spingere il giudice a emettere i provvedimenti con l'accusa di omicidio premeditato aggravato da motivi abietti e futili. Ed ecco la ricostruzione dell'omicidio di Hana Kindlova, ex cameriera ceca, cerca, tramite l'organizzazione di Zde-

nek Lacko, un boemo di 33 anni pluripregiudicato, fortunato in Italia. Viene portata a Tirrenia, dove si prostituisce assieme a un'altra decina di ragazze. Quando le ragazze si spostano in Versilia, trovano alloggio in due misere pensioni a Tirrenia. Hana è svogliata, non ne vuole sapere di andare a lavorare tutte le sere. Una notte si ribella, non vuole lavorare. La donna che si trova con lei - che presumibilmente è legata a Lacko e che svolge ruoli «rispettivi» sulle ragazze - rimprovera Hana. Le rinfaccia di non aver voglia di lavorare. Tra le due sorge una lite violenta. Ma la morte di Hana - secondo la testimonianza - era già segnata da tempo: la giovanissima ceca era considerata una rompicatole, una lavativa. Andava tolta di mezzo. In quel momento storico, Hana decide di approfondire un le-

game sentimentale con il proprio protettore, Zdenek Lacko. A quella che poi sarà l'assassina di Hana, legata da tempo a Lacko, basta e avanza per regolare i conti. Il pomeriggio del 18 agosto 1993, poche ore prima dell'omicidio, Hana, le due assassine e un'altra ragazza escono dalla pensione «Annarosa» a bordo di una Fiat Uno bianca. C'è bisogno di un chiarimento - dicono - prima di andare a lavorare. Portano Hana sulla spiaggia, poco lontano dalla discoteca gay Frau Mariene. Qui le tendono la trappola: cominciano a litigare, c'è una piccola rissa, le danno uno spintone e Hana va giù. È un attimo: le premono la faccia sulla sabbia, lei cerca di svincolarsi, prova a tenersi il naso chiuso con una mano, ma non ce la fa: non riesce, lei così esile, a



Lapo Pistelli Francesco Bosi

## Parla Pistelli dopo il big bang Dc Ora pensiamo alle liste

Voltata pagina i popolari pensano alle liste. Ne ha parlato il coordinatore Lapo Pistelli in una conferenza stampa. Nominati tre coordinatori per circoscrizione. Prepareranno una rosa di papabili. I parlamentari uscenti hanno messo a disposizione il proprio mandato. Già tre rinuncie a ricandidarsi: sono Ivo Butini, Carlo Casini, Enzo Balocchi e Mauro Favilla. La posizione di Francesco Bosi.

RENZO CASSIGOLI

La Dc il giorno dopo il big-bang che la divisa nel Partito Popolare e nel Centro cristiano democratico. Quali saranno gli effetti in Toscana? «Chi è uscito sovrapponendo le alleanze alla identità del nuovo partito, ha fatto una operazione di grande miopia politica», sostiene il coordinatore regionale del popolare, Lapo Pistelli. «Non ho idea di cosa avverrà. Fino ad oggi solo Francesco Bosi ha aderito ad una iniziativa che non mi sembra avere molto spazio in Toscana». Della stessa convinzione l'ex segretario regionale Massimo Braccisi che conferma la sostanziale unità del gruppo consiliare regionale, tranne Bosi, naturalmente. Tra gli aderenti al partito popolare in Toscana c'è chi è convinto della scelta, chi entra nel nuovo partito preoccupandosi, come il vicecapogruppo in Regione, Paolo Bartolozzi che: «Non sia il luogo della sinistra democristiana, ma un partito con regole democratiche ed un criterio di valutazione delle candidature aperto a tutti. E poi ci sono color che son sospesi».

«Chi si riferisce ancora alla sinistra Dc pensa ad un'altra era geologica», replica Pistelli parlando alla stampa nella sede del gruppo in Palazzo Vecchio. Il coordinatore regionale appare caricato, quasi si fosse tolto un gran peso dalle spalle. «Nelle ultime due settimane 8 federazioni su 10 hanno dato vita al Partito popolare. La prossima settimana sarà la volta di Siena e di Livorno». Pistelli sposta l'attenzione sulle liste, tirando un primo bilancio. Annuncia di aver nominato tre coordinatori per ogni collegio. Una sorta di «talent scout» con il compito di preparare una rosa di papabili, tra i quali il coordinamento regionale sceglierà i candidati. Manca solo la triade fiorentina. Pistelli ha già incontrato i parlamentari uscenti, che hanno rimesso

Sono malati oppure non esistono? L'incredibile storia di un gruppo di studenti che non si presenta a scuola. La direttrice e i genitori giurano sulla loro esistenza ma il provveditore non ci crede e elimina la classe

# La beffa della classe dei bambini fantasma

Dove sono 25 bambini? A casa malati, dicono i genitori della materna di Sansepolcro. Da nessuna parte, dice il Provveditore di Arezzo che dopo aver provato la spiacevole sensazione di essere stato preso in giro, ha preso carta e penna cancellando la sezione dei bimbi fantasma. Ma a Sansepolcro sono pronti a firmare dichiarazioni giurate che questi bambini esistono davvero.

ma anche per migliorare il servizio. I genitori dei bambini, che ieri sera si sono riuniti in assemblea a scuola, giurano che il Provveditore si è sbagliato. Per loro il titolo giusto del film potrebbe «rientrare nel filone strappalacrime alla Matarazzo. Non «i figli di nessuno» ma «i figli malati». Alle cronache locali hanno giurato che i bambini che frequentano la scuola sono tutti quelli che risultano iscritti, cioè 181. Nessuna iscrizione fantasma. E sono disposti a firmare dichiarazioni davanti al notaio.

Il Provveditore ricorda che la sua ispettrice, inviata a Sansepolcro alle ore 15 del 13 dicembre e alle ore 11 del 21 dicembre, ha constatato l'assenza di 25 bambini. «Malattia»

hanno gridato i genitori: «I nostri figli vengono considerati semplici numeri. E un numero non può nemmeno permetterci il lusso di ammalarsi perché se questo accade allora la sua classe viene immediatamente soppressa e cancellato un ambiente che dopo quattro mesi è diventato parte integrante della sua vita». L'ispettrice avrebbe ovviamente controllato i registri e la decisione della soppressione di una sezione fa intuire che le assenze sono state giudicate sospette.

Questa storia nasce a settembre. C'è il famigerato decreto tagliaclassi del Ministro della pubblica istruzione e i sindacati siedono al tavolo del Provveditore agli studi. Ci sono da cancellare 14 classi di scuola materna. Nella lista nera c'è anche una di Sansepolcro. Du-

rante la riunione un sindacato, sembra la Uil, ricorda al Provveditore che per questa scuola ci sono i numeri sufficienti al mantenimento di tutte le sezioni. Il professor Caruso chiede conferma alla direttrice della scuola. E la conferma arriva: «Mi ha assicurato per lettera - ha dichiarato il Provveditore - che i 185 iscritti erano reali e solo sulla base di quella promessa ho concesso la classe».

La massima autorità scolastica locale, questo balletto di cifre deve esserselo ben impresso in mente. Il lavoro di forzici fatto a settembre gli è costato un diluvio di critiche e d'attacchi. Ogni genitore, ogni consiglio di circoscrizione, ogni comune che si è visto sopprimere anche solo una classe lo ha tempestato di let-

Il Tar racconta i voti: battuto il sindaco Torzini

# Per tre voti Montevarchi ripassa alla sinistra

MONTEVARCHI. E il Tar disse: Rolando Nannicini, ieri il tribunale amministrativo regionale si è pronunciato sulle elezioni a Montevarchi ed ha ribaltato il risultato annunciato subito dopo il voto. A vincere non è stato Felice Torzini, candidato della Lista Indipendente, ma Rolando Nannicini, pidessino e candidato del cartello della sinistra. Quest'ultimo aveva perso per poco: quattro voti. Ed ha vinto per poco: tre voti. Adesso dalla poltrona occupata da Torzini lo separa soltanto la decisione del Consiglio di Stato al quale ricorrerà l'avvocato-sindaco che il Tar ha giudicato una sorta di abusivo.

La vittoria della Lista Indipendente era stata una dop-pia sorpresa. Intanto al primo turno quando aveva cacciato al terzo posto la lista moderata che faceva capo alla Dc. Il sorpasso aveva permesso a Torzini di presentarsi al ballottaggio con Nannicini che, nel frattempo, aveva aggregato Pds, Psi e Rifondazione. Ed ecco la seconda sorpresa: alla faccia dei voti del primo turno, Torzini caccia in angolo anche Nannicini e si afferma sindaco. Chiuso l'esperienza storica del governo della sinistra e inaugurata quella del primo governo della Lista Indipendente. Primo e ultimo, e per di più di breve durata, stando alla decisione del Tar di ieri. Sarebbe stato un governo da 200 giorni. Pochi per dire se a gloria o disonore di un leader che aveva creato la sua lista sulla scia delle polemiche san-goniarie tra Montevarchi e San Giovanni nei primi anni ottanta. La Lista Indipendente aveva avuto una piccola presenza consiliare per due legislature e lo scorso anno, grazie soprattutto al clima di sfiducia che si era creato attorno ai partiti tradizionali, aveva assestato il colpo vincente.

C.R.

Il 24enne uruguayano Daniel Fonseca, Centravanti del Napoli

## Caso Moser Francesco e il tempo del ritorno

CLAUDIO FERRETTI



**G**li italiani - è notorio - si slanciano presto. Così è bastato che l'altro ieri sera Moser si rialzasse dal suo trespolo dopo nemmeno dieci minuti di inutile lotta contro il vento perché, davanti ai teleschermi, si levasse il coro di «l'avevo detto, io; ma chi glielo ha fatto fare; va a finire che si spuntano». Popolo senza mezzi termini, il nostro; capace, sabato scorso, di scrivere pagine epiche sul vecchio leone che ruggisce ancora e sulla sua «criniera d'argento», e pronto a rimangiarsi tutto con gli interessi a distanza di appena tre giorni. L'italiano, lo sappiamo, è fatto così: pratica la smitizzazione impetuosa come forma di esorcismo a posteriori nei confronti della passionalità e della retorica. Si sono divise in questo modo - senza sfumature - anche le due scuole di pensiero che hanno analizzato tecnicamente l'avventura messicana di Moser.

C'è chi - come dieci anni fa, d'altra parte - l'ha buttata in burletta, sottolineando l'artificialità del tutto, l'incidenza tecnologica, pubblicitaria e televisiva. Saronni, tanto per non far nomi, dice: il ciclismo è un'altra cosa, *siempre belle e na vota...* E c'è invece - non facciamoci nomi per carità di patria - chi si è lanciato in un'esaltazione del leone di cui sopra più stucchevole di una caramella mou. Moser, in effetti, non ha speso in avanti le frontiere anagrafiche dell'atletismo. A chi ha la memoria corta - nei giornalismo sono tanti, per deformazione professionale, avendo a fare con la cronaca più che con la storia - basterebbe ricordare il nome di tanti atleti longevi. Però Moser ha un merito in più.

## L'attaccante uruguayano del Napoli è considerato l'erede di Maradona Storia di una star dell'area di rigore che segna reti «in economia»

# Fonseca gol a credito

Ha la media gol più alta del campionato (undici in quattordici giornate), è già il più forte cannoniere della storia del Napoli davanti a Clerici e Careca ed anche a Maradona, ma da un anno e mezzo la società non lo paga. Egli però non invidia né Baggio né Gullit ed è contento di essere Daniel Fonseca, uruguayano dalla faccia pulita e dalle idee chiare: fidarsi poco, credere in sé stesso, non farsi programmi.

FRANCESCA DE LUCIA

**■ NAPOLI.** Il ragazzo ha un carattere di ferro. Alla quarta stagione italiana, Daniel Fonseca, 24 anni, può già raccontare di averne viste delle belle: l'esperienza di Cagliari con «papà» Ranieri, le baruffe con la nazionale uruguayana, l'avventura napoletana dove gli è successo di tutto o quasi. Dalle bastonate dei teppisti, reali, alle contestazioni, immeritate, dei tifosi al tramonto cambi di parolina (da Ranieri a Bianchi fino a Lippi) fino alla rovina economica della società, forse la più segnata dall'esplosione di Tangentopoli.

**Costa 2 miliardi e 400 milioni l'anno.** Fonseca: un miliardo in più di quanto, 740 alla mano, guadagnava Gianni Agnelli per il «lavoro autonomo». O, meglio, costerebbe tanto, dal momento che il Napoli gli deve, sino ad ora, 2 miliardi e 800 milioni di arretrati. Ma il ragazzo ha un carattere di ferro, almeno così dice. Per ora, bastano i gol. Quei gol che potrebbero regalare alla squadra di Lippi una inaspettata zona Uefa.

**Fonseca, lei è proprio un lusso per il Napoli?**  
Se sono un lusso non mi dispiace e neppure mi dà fastidio. Vuol dire che ho una quotazione alta. E ci mancherebbe pure mi sentissi in colpa per questo.

**Ha dichiarato che non prende una lira da un anno e mezzo: possibile che le cose stiano realmente così?**

Tutto vero. Il Napoli ha dei debiti con me. Io però continuo a comportarmi da professionista. Non faccio casinò, non mi naccio. Anzi, sono convinto che i problemi economici della società si risolveranno presto.

## Toninho Cerezo «Caro Brasile mi do alla politica»

**■ SAN PAOLO (Brasile).** Toninho Cerezo come Stefano Tacconi: vuole diventare deputato, in questo caso del Congresso brasiliano. Lo ha annunciato ieri lo stesso Cerezo a San Paolo, alla ripresa degli allenamenti della sua squadra che, il 12 dicembre scorso, ha vinto la coppa Intercontinentale contro il Milan. L'ex-giocatore della Roma e della Sampdoria sarà candidato alle elezioni generali dell'ottobre prossimo per il PMDB, il maggior partito brasiliano, di posizione centrista. «Se sarò eletto entrerà in carica nel marzo del '95 - ha dichiarato Cerezo - a quel punto starò per compiere 40 anni, data in cui avevo già in progetto di chiudere la carriera di giocatore».

**bra che Fonseca dia molta importanza all'amicizia...**  
Per me è il valore fondamentale. Ma voglio amici veri, che non mi stiano dietro solo perché sono famoso. Alle persone nominate aggiungerei anche Antenucci, il collaboratore di Ranieri che mi ha scoperto.

**La celebrità può essere scomoda, specie in una città come Napoli...**

Io sopporto tutto tranne le cattiverie e le falsità. Come le bugie di quella signorina che ha dichiarato di avere avuto una relazione con me (l'attrice Carmen Di Pietro, ndr). Ma se l'ho vista una volta sola, ad una trasmissione degli Uefa.

**I tifosi, appunto. Lei ha avuto con loro un rapporto conflittuale. Perché?**

L'anno scorso ci sono state difficoltà, è vero. Forse il fatto di essere considerato già promosso al Milan non mi ha giovato. Poi la gente ha capito che voglio restare, che in questa faccenda non c'entro. Ed ora che segno, ovviamente, anche

**problemi sono spariti.**  
Dopo Maradona, l'idolo del napoletano è diventato Fonseca. Sente mai il peso di quest'ombra, di questa responsabilità?

Absolutamente. So bene che non sarò mai grande come Diego. Per me Maradona è un amico, un grande calciatore e un grande uomo. Il mio unico rammarico è quello di non avergli mai giocato accanto.

**È da quattro anni in Italia. Si accorge di quello che sta succedendo nel paese che la ospita?**

Sicuramente. Leggo, mi informo, guardo la tv. Ho capito che per voi italiani questo è un momento storico. Non me la sento però di esprimere un giudizio anche se l'inchiesta di Tangentopoli mi ha colpito molto.

**Che augurio farebbe al Napoli e a Fonseca?**  
Al Napoli di tornare una società prestigiosa come ai tempi di Maradona. A me? Di continuare così.

## IL CASO

## E il Napoli basket domenica sciopera

**■ NAPOLI.** Sciopero sotto canestro. Lo hanno indetto - e in parte già consumato - i giocatori della Newprint Napoli. Da due giorni non si allenano, domenica a Sassari non scenderanno in campo; dall'inizio della stagione non hanno mai ricevuto neppure una lira dell'ingaggio pattuito e ora hanno deciso di dire basta. Oggi è in programma un'incontro tra la squadra e il presidente De Piano. Ma Vincenzo Caserta, che della Newprint è general manager, non si fa eccessive illusioni: «Le casse sono vuote - spiega - l'unica speranza è che i ragazzi accettino un'ulteriore dilazione. Gli accordi, oltretutto, non stabiliscono una cronologia dei versamenti. Teoricamente saremmo in regola anche pagando a fine stagione».

In realtà - è lo stesso Caserta a svelarlo - tra società e giocatori veri contratti neppure esistono. «Siamo abituati a sottoscrivere - dice il dirigente - una scrittura privata. Ma se i giocatori lo richiedono, siamo pronti a modificare meglio ogni cosa. I problemi però resteranno: la legge 91 stringe il basket, il nostro caso potrebbe essere il detonatore di reazioni a catena. Anzi, credo proprio che la Giba (il sindacato cestisti, che ha reso nota la vicenda, ndr) miri a questo risultato. Napoli occupa attualmente una posizione di classifica medio-alta nel campionato di A2. Può contare su un piccolo sponsor - una locale azienda di servizi, che dà una mano o poco più - e sul volontariato di molti collaboratori. I deficit di gestione è contenuto. «Anche se -

## Industriali del Nord per salvarsi?

**■ NAPOLI.** Potrebbe arrivare dal nord la risoluzione dei problemi economici del Napoli. La notizia è stata annunciata ieri dal presidente federale Antonio Matarrese, che ha parlato di una misteriosa cordata disposta a rilevare il club. Mediatore d'eccezione della trattativa è Francesco Serao, ex vicepresidente del Napoli. Tutto dovrebbe concludersi entro una settimana. «Se ciò non avverrà - ha precisato Matarrese - dovremo rivederci tutti quanti». Nessuno ha saputo (o voluto) dire chi siano queste persone interessate al Napoli: Matarrese e l'attuale presidente partenopeo Elio Gallo hanno detto di non conoscerle. Quest'ultimo colpo di scena ha giustificato l'assenza di massa dei dirigenti

azzurri, che ieri si sarebbero dovuti presentare in Federcalcio per indicare a Matarrese le strategie per uscire fuori dalla crisi. «Gallo ci ha parlato - ha detto il presidente federale - di questo gruppo che intende rilevare la posizione di Ferlaino e ha pregato il Consiglio d'amministrazione di non accompagnarlo a Roma. Ferlaino mi ha confermato di essere disposto a cedere le sue azioni. Entro sette giorni ci dovrebbe essere un sbocco». Gallo ha annunciato che molto probabilmente incontrerà i suoi nuovi interlocutori venerdì prossimo a Torino. «Voglio stringere i tempi. Il prossimo 7 febbraio ci sarà infatti l'Assemblea societaria alla quale, se non se ne fa niente, forse nemmeno parteciperò».

## Nazionale Ora Sacchi cerca «solitudine»

ILARIO DELL'ORTO



**■ ROMA.** «Siamo più bravi sul piano delle individualità, meno su quello del gioco». È questo il bilancio che il tecnico azzurro Arrigo Sacchi fa della sua nazionale. Lo ha detto ieri nella rituale conferenza stampa al raduno della Borghesiana, che si concluderà oggi con una partita con la Primavera della Lazio. Dalle parole dell'allenatore di Fusignano si può evincere un dato inconfutabile: se da un lato i 22 fortunati che partiranno per Usa 94 potranno, laggiù, raccogliere gloria; dall'altro, nel periodo preliminare, verranno sottoposti a un indottrinamento intensivo di perfezionamento «dei» teoremi tattici dell'allenatore azzurro. Che ancora non è soddisfatto.

Lo sguardo, quindi, è già proiettato verso il futuro. Non senza qualche polemica. Che riguarda, soprattutto, la sede del primo, autentico, raduno pre-mondiale (dal 10 al 20 maggio, prima della partenza per gli Stati Uniti). Sacchi avrebbe già dato il suo benestare per il Ciccio, un impianto sportivo con annesso un centro alberghiero, nelle vicinanze dell'Abetone, in Toscana. Ma il sito in questione è esageratamente capiente rispetto alle esigenze dei 22 convocati, più lo staff di supporto (ha una disponibilità di 1044 posti letto), inoltre costa. Mentre il centro fiorentino di Coerciviano, di proprietà della Federalcio e sede storica dei raduni azzurri, sarebbe nettamente più economico. Ma Sacchi è risaputo dai suoi pretendere massima concentrazione e dedizione assoluta, e l'eventuale azione di disturbo di curiosità o di tifosi, potrebbe agire negativamente. Per questo vorrebbe l'impianto del Ciccio tutto per sé. Ora, l'ultima parola spetta alla Federalcio, visto che le spese della preparazione mondiale dell'Italia sono a carico suo. «Non sono il tipo che fa i capricci - ha detto Sacchi riferendosi alla scelta del Ciccio - Per ottenere il massimo ci vogliono concentrazione e spirito di gruppo. Per arrivare a questo risultato, è importante avere le condizioni adeguate. Sulla vicenda è intervenuto anche il sindaco di Firenze Giorgio Morales, che ha scritto una lettera al presidente della Fige Antonio Matarrese. «Spero che la scelta di un centro diverso da quello di Coerciviano non sia dettata da motivi politici», si legge nello scritto.

È la ricerca di isolamento del tecnico azzurro che ha creato un piccolo caso anche alla Borghesiana, dove pare che Sacchi non abbia gradito la presenza della squadra del Losanna, ospite del centro in questi giorni. «Anche io avrei preferito star solo - ha commentato Marc Duvallier, allenatore della squadra svizzera - Facciamo di tutto per non disturbare».

Oggi, nella partitella di allenamento, debutteranno i neo convocati: lo juventino Torricelli, nel ruolo di difensore centrale o esterno destro e il romanista Cappioli. In campo ci sarà anche il torinese Silenzi, che ancora non ha pienamente convinto il tecnico. Ma quasi. Mentre la condizione fisica dell'interista Bianchi, che Sacchi ha convocato ugualmente, sembra ancora in alto mare. «Fatica a riprendere anche per un fattore mentale - ha detto Sacchi - L'ho chiamato per aiutarlo». Lo stesso discorso vale per il milanista Lentini, che non fa parte dei selezionati di oggi, ma è atteso.

## IL PIANETA CALCIO: CURIOSITÀ DAL MONDO

## Nel 1909 gli inglesi l'avevano vinta alla Juventus Rubata a West Uckland la prima coppa del calcio

**■ LONDRA.** West Uckland era solo una squadra di minori, ma nel 1911 sconfisse la Juventus e si aggiudicò la prima coppa mondiale della storia del calcio, il trofeo sir Thomas Lipton, tornato alla ribalta in queste ore perché è stato rubato la notte scorsa dalla bacheca del club dei lavoratori dove era conservato. Nel piccolo paese del nord Inghilterra, dove un tempo c'erano i pozzi di carbone e ora c'è la disoccupazione, la gente è scontenta e furiosa. E come se i ladri, che dovrebbero aver agito su commissione di qualche collezionista - disonesto, avessero rubato l'onore del villaggio. Il trofeo è assicurato per 50 mila sterline, 120 milioni di lire, ma nessuno pensa a questo. «La coppa ha un valore inestimabile: è il simbolo dell'ora più bella di West Uckland», afferma un responsabile dell'associazione sportiva locale che ha già pronta una ricompensa per chi riporterà il trofeo.

La grande avventura della West Uckland cominciò nel 1909. Quell'anno Sir Thomas Lipton, ricco mercante di tè scozzese, fu nominato cavaliere del Grande Ordine d'Italia dal re Vittorio Emanuele Terzo. Sir Thomas, per celebrare l'avvenimento, decise di finanziare un torneo internazionale di calcio a Torino. La Football Association inglese, però, si rifiutò di designare una squadra per il torneo e così Lipton invitò quella dei minatori di West Uckland.

Perché sir Thomas Lipton decise di scegliere una squadra dal fondo classifica di un campionato minore del nord Inghilterra resta un mistero. Fatto sta che quei minatori per due volte sconfissero l'élite del calcio mondiale. Vinsero entrambe le edizioni del torneo, battendo nel 1909 la Svizzera Winterthur per 2-1 e, nel 1911 la Juventus per 2-0. Fu uno smacco per la squadra torinese, che già all'epoca era blasonata avendo vinto nel 1905 il



Toninho Cerezo, trentotto anni, ex-romanista e sampdoria

avuto il coraggio di scendere in campo in politica: un illustre predecessore è l'ex-giocatore della Fiorentina, Sócrates, che anni fa si schierò nelle fila del partito progressista e fu uno dei promotori di una singolare iniziativa calcistica: la democrazia «corinthiana», dal nome del club nel quale militava.

Cerezo ha comunque confermato di voler restare nel frattempo col San Paolo di Tole Santana, nonostante la proposta di passare al Flamengo appena fattagli da Junior, attuale allenatore della squadra di Rio. Cerezo, nonostante l'età avanzata, è ancora un protagonista del football brasiliano. Nella finale di Tokio, ad esempio, segnò un gol e ispirò la rete decisiva. Dal San Paolo, dove si è trasferito dopo l'avventura italiana, non intende muoversi, ma dai dirigenti della squadra paulista vorrebbe però un incarico «a vita».

Presentazione ufficiale all'Estoril per il team campione del mondo che cambia sponsor e primo pilota ma vuole conservare il titolo Il brasiliano: «Vincerò già a Interlagos»

# Senna cambia abito alla nuova Williams

Bianca e blu, come l'Atlantico che si srotola sulla costa poco lontana, la nuova Williams si presenta ufficialmente in società sotto braccio ai due cavalieri serventi. Ad Ayrton Senna, soprattutto, già tre volte campione del mondo, cui Frank Williams chiede di ripetere le imprese di Nigel Mansell ed Alan Prost e tenere ben stretto quel titolo mondiale che la scuderia anglofrancese ha nelle proprie mani dal 1991.

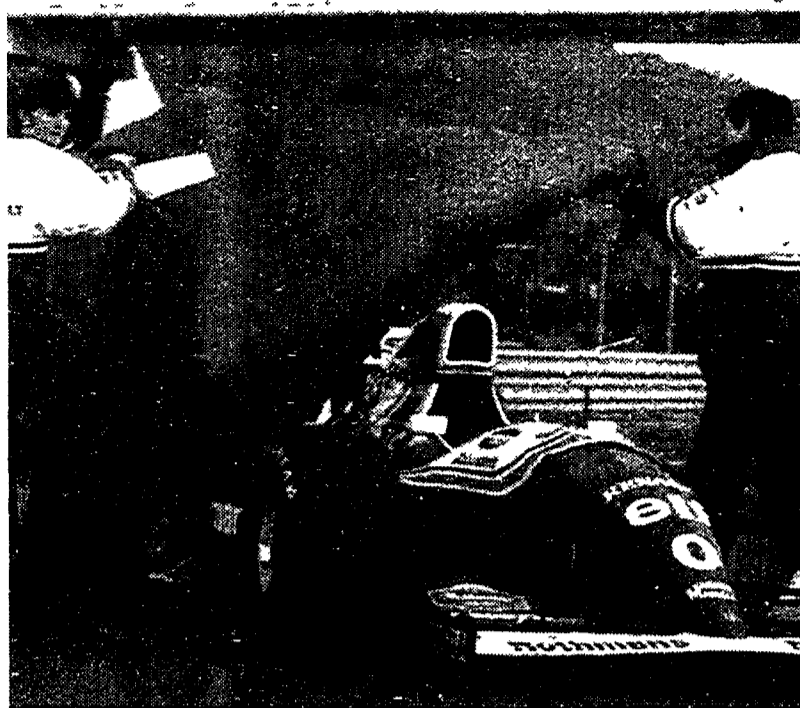
DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO CAPRIO

ESTORIL (Lisbona) Il verde delle colline come cornice, nel centro un nastro d'asfalto che si annoda su se stesso. Adagiate, forse meglio dire sdraiate, loro, le Williams Renault, le grandi protagoniste. È il giorno del battesimo, della presentazione ufficiale. Accanto a loro, impetiti come virgiliani, i due piloti, Ayrton Senna il nuovo e Damon Hill il vecchio, costretti da un lungo cerimoniale a farsi tirare in tutti i modi, in tut le pose. Quella che viene scoperta come un'importante opera d'arte è una Williams con l'abito nuovo, quello blu e azzurro della Rothmans, il nuovo

sponsor, passato dal mondo delle moto e dei rally a quello più prestigioso della Formula uno, che per oltre cinquanta miliardi in due anni è riuscito a centrare un bel colpo, mettendo il suo marchio sul team considerato in assoluto il più forte del mondo. Una considerazione e una valutazione che in casa Williams, a cominciare da Frank, il patron, cercano di scrollarsi di dosso i nuovi regolamenti, l'elettronica, che è stata la loro carta vincente, messa al bando, i rifornimenti di carburante durante la gara, hanno accorciato le distanze e quindi dimezzato lo strapotere

che ha caratterizzato le due ultime stagioni agonistiche. Ma non lo hanno annullato. È il nuovo motore Renault RS 6 che farà il suo esordio sin dalla prima prova mondiale, in programma in Brasile il 27 marzo, promette scintille. E con lui, due campioni del valore di Senna e Hill a completare il quadro. «A Interlagos voglio subito vincere» dice convinto Ayrton, già immedesimatosi nel suo ruolo di leader, anche se dovrà fare i conti con il suo collega di scuderia Hill, tutt'altro che disposto a recitare il ruolo di spalla. Lo sa anche il brasiliano. Quando gli chiedono quale avversario teme di più, una volta uscito di scena Prost, lui risponde senza esitazione: «Hill». E gli altri? «La Benetton ha piloti molto forti, la Ferrari non può che migliorare. Nel finale di stagione ha mostrato sintomi di miglioramento. Sono certo che in questa stagione farà qualcosa di speciale. Infine attenti alle Williams. Il motore Peugeot è molto competitivo. Le nuove regole, che hanno ridotto il

gap tra una macchina e l'altra, faranno il resto. Di sicuro sarà un campionato molto competitivo, una bella sfida che già mi entusiasma». Senna e Hill in mattina sono scesi in pista per alcuni giri di prova. Hanno fatto urlare (è proprio il caso di dire così) i motori nel silenzio dell'automotodromo dell'Estoril. Si sono divertiti a spremere i bolidi lungo il rettilineo d'abbrivio per la gioia di fotoreporter e cineoperatori. Importanti prove d'assaggio, soprattutto per Ayrton che dopo sei anni di McLaren deve prendere confidenza con il nuovo mezzo. «Dentro l'abitacolo sto ancora scomodo, non mi sento completamente a mio agio. Comunque meglio di lunedì scorso. Ci vorrà del tempo prima che mesca ad abituarci». Si dovrà anche abituare alla convenienza con Hill. «Sono stato sempre dipinto come un personaggio difficile da trattare, un egocentrico. Ebbene io sono sempre andato d'accordo con tutti. Soltanto con Prost ho avuto seri problemi. I rapporti fra due piloti dello stesso team



I tecnici della Williams Renault «svelano» la monoposto che correrà sui circuiti del Mondiale 1994

devono essere improntati sul massimo rispetto. L'unico obiettivo deve essere quello di lavorare a fondo sulla macchina per migliorarla sempre di più». Ma ora con i nuovi regolamenti conterà molto il uomo più che la macchina. «A questo non so ancora rispondere. Ma queste incertezze mi danno la canca nuovi stimoli. Dopo sei anni di McLaren mi stavo imborghesendo rischiavo di adattarmi sui miei vecchi successi. Un rischio che Ayrton è riuscito a ddbblare con i nove miliardi all'anno (per due anni) che «io Frank gli ho assicurato. Un cachet che potrebbe ulteriormente crescere se la Rothmans

intenderà sfruttare la sua immagine come testimonial per reclamizzare i suoi prodotti. E Damon Hill? L'inglese vive la sua parte di protagonista con molta dignità. Lascia alla «stella» brasiliana la nballa pronto a rispondere con i fatti in pista. Solo apparentemente se ne sta in un angolo. Ma le poche parole che dice, nel diluvio di domande che vengono poste al suo più celebrato collega, lasciano intuire i suoi bellicososi propositi. Williams dice che lei sarà il nuovo campione del mondo. Immediata e secca la sua risposta: «Non sono mai in dis-

sacordo con Williams». Dopo una stagione con Prost non le dà fastidio trovarsi davanti un altro big. «Chi ha detto che sta davanti. Sono contento. Anzi sono stato un privilegiato, perché ho potuto imparare tante cose». Le ultime parole di un giorno di festa sono del «grande capo» Frank Williams. E le dedica al suo ultimo acquisto, a quell'Ayrton Senna che ebbe ai suoi ordini già nel lontano 1983. Allora faceva il colaudatore della Williams Ford FW08C di F1. «Ayrton è il meglio di Mansell e Prost. Il primo era un aggressivo, un cattivo. Il secondo un signore. Lui è un signor cattivo».

# Doping nell'atletica «La Delon ha ragione Schiavo è colpevole»

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. La Commissione d'indagine proporrà al presidente Pescante di chiedere alla Fidal l'applicazione nei confronti del tecnico Fabio Schiavo delle sanzioni previste per istigazione al doping. Si è chiuso così con il burocratico annuncio di Franco Carraro davanti ai giornalisti il caso doping che per due mesi ha messo a rumore il mondo dell'atletica leggera. Adesso non ci sarà che da attendere la sentenza della Federatletica, con la probabile radiazione dell'allenatore «incriminato». La Commissione d'indagine Comi ha dunque creduto a Francesca Delon, la giovane eptatleta che aveva accusato il suo tecnico di avergli consegnato a più riprese sostanze proibite. Dichiarazioni corroborate da numerose prove testimonianze, registrazioni di colloqui, appunti compromettenti e la positività al test antidoping del saltatore con l'asta Giacchetto, anch'egli seguito da Schiavo len pomenggio prima del de-fenimento ufficiale, si è svolto l'ultimo atto dell'indagine, l'atteso confronto fra accusatrice ed accusato, fra Delon e Schiavo. E a far da cornice al faccia a faccia, nel comitato antistante la stanza dell'audizione, si è radunato un inatteso gruppo di atleti Ragazzi convenuti nel palazzo del Coni per manifestare la loro solidarietà a Francesca, esponendo anche degli espliciti cartelli. Uno per tutti: «Non essere Schiavo del doping».

Il confronto si è rivelato una specie di dialogo fra sordi, come ha spiegato la stessa Delon. «All'inizio ero un po' in apprensione. Fabio era accom-pagnato dal suo avvocato e non sapevo che cosa avesse in mente. Ci hanno fatto rivivere le quattro registrazioni che avevo effettuato di nascosto. «È la sua voce?» mi hanno chiesto. «Sì», ho risposto. La stessa domanda l'hanno posta a Schiavo, solo che lui ha detto: «Non riconosco la mia voce». Allora gli hanno mostrato il foglio del mio diario su cui lui aveva scritto i nomi di alcuni farmaci proibiti. «Non è la mia scrittura» ha commentato. A quel punto mi sono arrabbiata. Gli ho detto che evidentemente non avevo avuto a che fare con lui ma con un suo gemello». Un «muro» quello innalzato dall'accusato che non ha però sortito effetto alcuno sulla Commissione d'indagine. Anzi, Carraro ha dichiarato che gli atti dell'istruttoria doping saranno trasmessi per conoscenza anche alla Procura della repubblica, aggiungendo che «ci comporteremo come ogni qual volta procederemo ad un deferimento alla giustizia sportiva». Nessun provvedimento, invece a carico del dottor Spontello, il medico amico di Schiavo tirato in ballo nella vicenda. «Non abbiamo nemmeno preso in considerazione» ha precisato Carraro - una sua eventuale responsabilità in quanto Spontello non fa parte dell'ordinamento sportivo non essendo tesserato con la Federazione medici-».

In margine all'amichevole persa contro gli azzurri, Advic e Firc, spiegano che cosa significa fare sport in mezzo alla guerra

# Storie di basket, in Bosnia

ANCONA. Chiamateli gli ambasciatori del basket targato Bosnia Erzegovina. Vi riponderanno, senza aspettare un secondo, che hanno un compito ben preciso: portare in giro per l'Europa il volto «buono» di un paese che da diversi anni è alle prese con una guerra fratricida, di quelle che spezzano in due culture e speranze. In ad Ancona, la nazionale «ambasciatrice di messaggi di pace» ha fatto il suo show, si è esibita in amichevole contro gli azzurri di Messina (73 a 59) il risultato finale per Myers e soci). Ritrovarsi di tanto in tanto con la maglia della nazionale nata fra le bombe e la disperazione ecco quello che succede a Samir Advic e ai suoi compagni. «Una formazione fatta di giocatori di religioni diverse, dai diversi modi di vedere la vita e con la voglia, nonostante tutto, di rimanere uniti. Perché lo sport deve inevitabilmente unire e non dividere. Questa è parole di Samir Advic, ha speso buona parte della sua vita a correre dietro ai palloni, cercando di farli entrare nel cesto. Ma non ha fatto solo questo: è anche stato in prima linea - dall'aprile '92 all'aprile '93 - guidando 1.200 uomini al fronte, e ha avuto un timpano lesa dallo scoppio di una granata. «Che dire di questa guerra folle della quale noi non abbiamo nessuna colpa? Il nostro paese ha bisogno di ritrovare quell'unità perduta. E, forse, con la squadra di basket riusciamo a dare l'esempio alla nostra gente. Di sicuro, riusciamo a comunicare all'esterno un messaggio importante: questa guerra non fa bene a nessuno».

Bosnia & basket. Un accoppiamento, questo, tangibile che ha un unico fine: dare la dimostrazione che la gente di Sarajevo e dintorni non ha nessuna voglia di vivere divisa. Samir Advic - musulmano - e Gordan Firc - cattolico - ci spiegano il perché. Ieri ad Ancona hanno disputato un'amichevole contro l'Italia, hanno perso per 73 a 59 ma l'importante era dare un messaggio contro una guerra terribile.

LORENZO BRIANI



Myers, trascinatore della nazionale italiana di basket

Il mio paese in questa maniera che in prima linea». Oltre che giocare in Spagna e guadagnare diversi quattrini - lo dice con orgoglio, Advic - lui fa molto per la sua gente, per i rifugiati che vivono a Malaga. In più, ed è cosa primaria questa, manda a casa almeno la metà del suo stipendio per aiutare la famiglia.

E il pensiero di Advic ritorna alla sua terra alla sua vita di qualche tempo fa. «Si viveva bene nell'ex Jugoslavia. Adesso tutto è cambiato. I bambini continuano ad andare a scuola, continuano ad avere voglia di sorridere. Ma adesso le scuole sono cambiate: si studia nelle cantine, fino a quando i cecchini non riescono a prenderle di mira». A Sarajevo non ci sono più nemmeno i mezzi pubblici (come l'elettricità, l'acqua e il telefono) che sono stati sostituiti da camion blindati che fanno il giro della città correndo come forasmi. «Ritorno a casa quando tutto questo sarà finito - continua Samir - Sono cambiato dentro? No, non credo nonostante un anno di guerra vera e propria, non penso di essere cambiato. Ho la stessa voglia di giocare di lottare per l'unità del mio paese». Samir Advic è musulmano. «E, questo non cambia di una virgola la mia posizione. Non ho nulla contro i cattolici. Gioco nella stessa formazione di gente che crede in qualcosa di diverso da quello in cui credo io, ma questo poco importa. La Bosnia è sempre stato un paese con gente di etnie differenti. E così mi piace».

Gordan Firc, croato, gioca nella nazionale bosniaca. È cattolico. «Non mi sento diverso - spiega - Ho sempre vissuto con la gente di Bosnia e sempre mi sono trovato bene. Non credo che riusciranno a dividere il mio paese». Come gli altri giocatori della nazionale, anche Firc è riuscito a trovare una squadra lontano dalle bombe: gioca a Bursa, in Turchia. Anche lui, come Samir Advic, spedisce a casa buona parte del suo stipendio. «Loro ne hanno più bisogno di me e, quindi, è giusto che sia così. Spero che presto cambino le cose, ho nostalgia della mia famiglia». Parliamo di religione con Firc. «Le chiese, a Natale, erano stracolme di gente. Adesso c'è meno affluenza, è più pericoloso». Così, la nazionale «ambasciatrice di pace» ma dilaniata dalle bombe continua il suo percorso. Oggi, tutti i giocatori ritorneranno nelle loro rispettive squadre: chi in Spagna, chi in Germania, chi in Turchia. Ma la maglia della nazionale è la stessa, anche questo capita in un paese la cui realtà continua ad avere contorni sempre più drammatici.

## BREVISSIME

**Calcio: squalifiche.** Due giornate allo juventino Kohler un turno per Bianchini, Chamot e Di Biagio (Foggia), Herrera (Cagliari), Bonacina (Roma) e Rossitto (Udinese).  
**Calcio: arbitri.** I fischietti per le gare di domenica prossima in A. Cagliari-Genoa (ore 20.30), Stafoggia, Cremonese-Inter, Boggi Foggia-Lecce, Tombolini Milan-Piacenza, Rodomonti, Parma-Lazio, Amendolia, Reggiana-Atalanta, Cesari, Roma-Udinese, Pellegri, Sampdoria-Juventus, Ceccarini, Tonno-Napoli, Rosica.  
**Moser.** La spedizione per abbattere il record dell'ora sarebbe costata 100 mila dollari. Lo affermano i giornali messicani.  
**Caso Kerrigan.** La star del ghiaccio Tanya Harding coinvolta nella vicenda del ferimento della sua rivale, Nancy Kerrigan ha annunciato che sta separandosi dal marito Jeff Gillooly accusato di aver avuto una parte nell'aggressione.  
**Tennis: Lecote ko.** Il caldo che sta caratterizzando gli Australian Open ha fatto accusare un colpo di sole al francese. Lecote si è sentito male mentre stava giocando contro il ceco-slovacco Damm. Italiani eliminati al secondo turno Andrea Gaudenzi è battuto 6-3, 6-2, 6-2 dal ceco Vacek.

**Come pagare l'Unità solo 980 lire a copia e avere la tariffa bloccata? Chi si abbona lo sa.**

Se ti abboni hai la certezza di ricevere il giornale tutti i giorni a casa, o dove ti è più comodo, risparmi in un anno 255.000 lire e, in caso di aumento del costo dei quotidiani, hai garantita la tariffa bloccata.

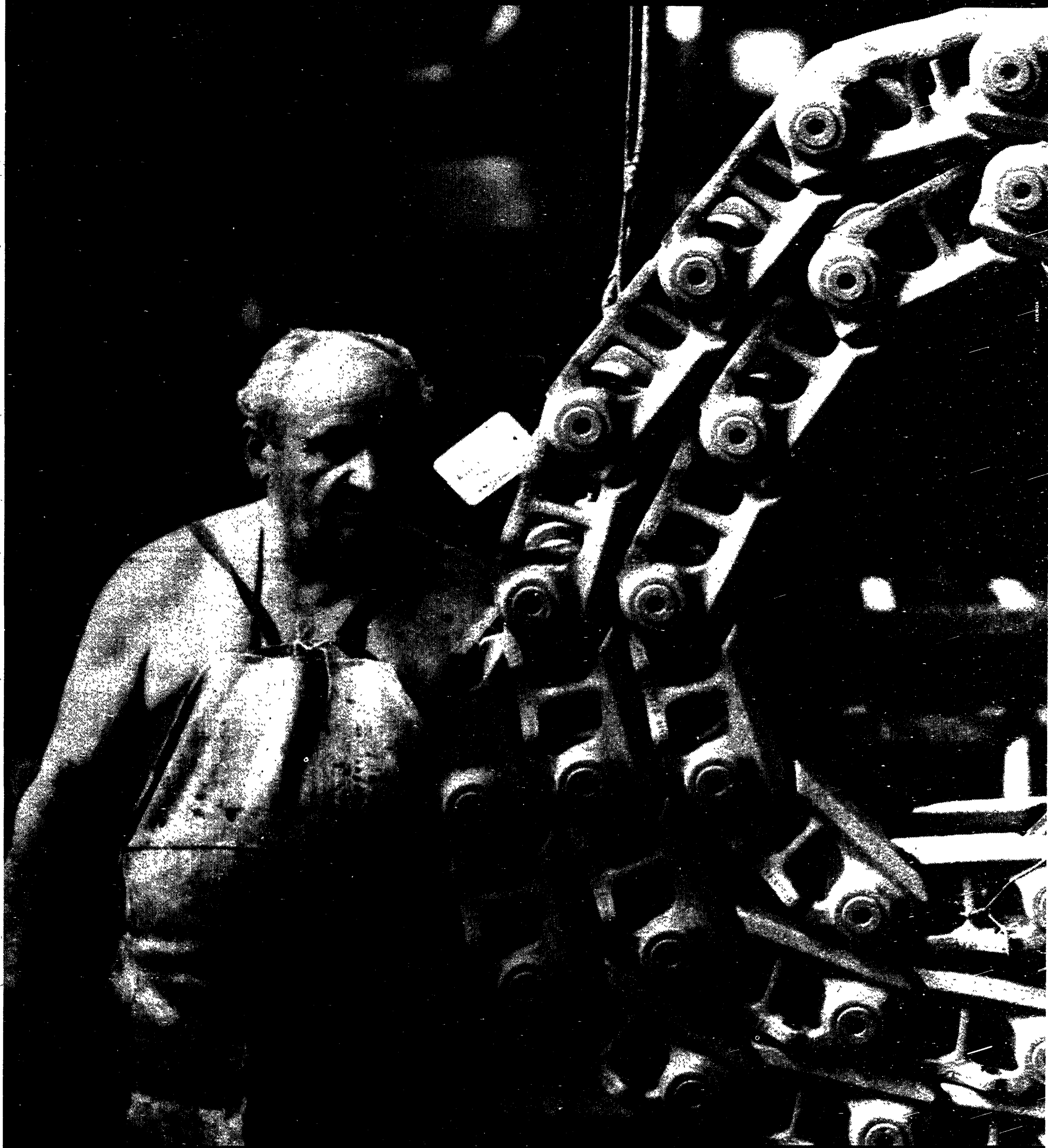
Per informazioni numero verde 1678-61151

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n° 29972007 intestato a L'Unità SPA, via Due Macelli 23/V 00187 Roma o tramite assegno bancario e vaglia postale.

**L'Unità**

**ABBONARSI A L'UNITÀ: RISPARMIARE, LEGGERE, VIAGGIARE.**

I problemi del lavoro ci stanno molto a cuore.



Il 25 gennaio l'Unità vi sorprenderà. Due volte.